BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLIII
A
64
NAPOLI

OPERE

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO NONO.

* * *
* *

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

TOMO NONO.

La Moda, Poemetto con Annotazioni. Pag. 1

Le Fragole, Poemetto in due Canti. 71

Le Perle, Poemetto con Annotazioni. 129

La Commedia, Poemetto. 193

L' Armonia, Poemetto. 213

Poemetto per la Canonizzazione di S. Girolamo Miani Fondatore de' PP. Somaschi. 225

Poemetto per le Nozze Reali del Sig. Arciduca Ferdinando colla Signora Principessa Maria d' Este. 235

Il Paradiso Terrestre Oratorio in onore di S. Luigi Gonzaga. 247

Lettera in versi al Signor Abate Carlo Frugoni. 269

LA MODA

POEMETTO.

Questi furono quasi i primi versi, che scrissi; e gli scrissi con que' difetti, di cui suol caricarli un giovane, che ha una smoderata cupidità di rendergli ornati. Appresso in una delle seguenti edizioni, che se ne fecero, li presi nelle mani per ritoccarli, cioè per utilmente strapazzargli alquanto; e li disgombrai da certi ornamenti, onde mi parevano qua e là impediti e nojati. Nella condizione di stato, alla quale allora li ridussi, e che si ristampò l' anno passato a Turino, ora li lascio ristampare. Argomenti simili hanno trattato meglio di me l' autor del Mattino, *e del* Mezzodì, *e in parte il Signor Co. Fiorio nelle sue* Grazie. *Tuttavia questo poemetto mio ha due meriti, per l' uno de' quali si raccomanda ad altrui, per l' altro a me stesso. Il primo suo merito, dirò così, pubblico è, che esso forse fu il primo, che desse il buon esempio (per non ridire il detto le mille volte) di stampare in occasione di matrimonj, e di mo-*

nacamenti, e di allori dottorali, poesie di suggetto diverso, ma conveniente ed affine: onde poi per tal mezzo l' Italia ha acquistati alcuni libretti leggiadri. L' altro suo merito privato verso di me è una certa sua cauta severità, che serba ancor fra le inezie; perchè, quantunque dovesse andare a nozze con in fronte altro nome, io costantemente mortificai le sue parole, e i suoi pensieri: della qual mia giovanile austerezza oggi sento non penitenza, ma diletto.

Questo poemetto fu stampato per la prima volta venti anni fa nel mille settecento quaranta sei; e fu intitolato a due Eccellentissimi Sposi Viniziani Antonio Ruzini, e Arpalice Manini dal Signor Conte Guerino Roberti fratello dell' autore. La lettera seguente fu indiritta dal medesimo allo Sposo solo.

LET-

LETTERA

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Dappoichè si sparse la nuova felice, che V. E. divenia lieta del dolce e leggiadro acquisto di una elettissima Sposa nell' Illustrissima ed Eccellentissima Donna la Signora Arpalice Manini; osservando io nascere negli ordini varj della Città una non so qual commozione, che era approvamento, gioja, congratulazione, ma universale e pubblica e solenne; io mi sentii ricercare l' animo da un diletto maraviglioso. So, che Voi agevolmente vi persuaderete, che io allora assaissimo mi dilettassi, perchè vi è ben noto,

siccome vivo da parecchi anni tutto vostro per osservanza perfetta non solamente, e per fedel divozione, ma ancora (e male altro vocabolo spiegheria ciò, ch'io sento) per leale e sommo amore. La elevata condizione di V. E., la chiarezza della fortuna, la dignità delle occupazioni, la gloria, che vi deriva dal passato, e quella, che vi dà l'avvenire, l'espettazione del quale anch'essa in Voi è venerabile, vogliono, ch'io vi riverisca ed onori: ma la umanità de' vostri pensieri, ma la soavità del vostro costume, ma la benevolenza confidente, che mi mostrate, e ch'io rimiro, e guardo come un tesoro, ma Voi in fine volete, che io vi ami. Nè ho già l'animo così tardo e stupido, che non si risenta alla forza dei benefizi; perchè, lasciando da parte le minori cortesie di atti, e di parole, i favori grandi e utili, e onorevoli io li posso omai contare non cogli anni, ma quasi coi mesi. Egli è a-

dun-

dunque naturale effetto di gratitudine ben nata, ch' io sia così tenero e sollecito della vostra gloria, onde alla vista d' ogni vostro vantaggio questa mia sollecitudine si ricrei, e si consoli. E a questo proposito io sono in debito di rendervi moltissime grazie; perchè colle vostre azioni piene di valore, e di consiglio mi andate porgendo tante occasioni di allegrezza. Frequentemente io ascolto lodi di V. E. or dai Signor Vicentini, che esaltano lo splendido e giusto e amabile vostro Reggimento; allorchè ammirarono in un giovine Governatore senno a maturità, e perfezione condotto; or dai Signori Bellunesi altamente da Voi favoreggiati, e che vi hanno eletto l' anno passato a Protettore dei loro pubblici comodi: e non rade volte mi è avvenuto ancora di udire antichi, e sapientissimi Senatori, i quali, favellando di quelli, che a loro verran dietro nell' intima amministrazione dello Stato, nominarono

V. E., e vi chiamarono lume già noto, e che si fa maggiore di giorno in giorno, e commendarono il vigor dell' ingegno, e la sottilità dello avvedimento in discoprire le ragioni rimote e occulte, e talvolta le più rimote e occulte intenzion de' trattati, e la costante sagacità in seguirne le tracce, e la destra e grave eloquenza in persuadere le deliberazioni al Senato, e l' indefesso travaglio negli impieghi, di che vi grava e adorna la vostra Repubblica acuta conoscitrice del merito, e ad un' ora larga riconoscitrice. Tali ragionamenti recano piacere alla passione, che ho per la vostra grandezza, e per la vostra felicità; ond' io gl' invito, e li famento, e li ravvivo con qualche artifizio (che alcuna volta a confessarla, non mi riesce naturale affatto per la troppa passione): ma il piacere, che provo nella giocondità di queste ben augurate Nozze, è tanto, che quasi mi pare non restar luogo nell' animo mio

ad

ad accoglierne un maggiore. Esce la vostra Sposa da una Casa benemerita della Repubblica in modo (basti toccare questa unica cosa), che per essa si agevolò al Veneto Impero la conquista del Friuli: nobile tanto, che, oltre le pregiate parentele già contratte con famiglie affatto preclare della vostra Venezia, può darsi vanto di regale affinità; essendosi Bianca Nipote di un Francesco Manini, e figliuola di Pietro Traversari Signor di Ravenna maritata a Stefano Re di Ungheria; e può ricordare le lodi date da Odoardo III. Re d'Inghilterra a Jacopo Manini, come ad uomo di nobiltà singolare; onde gli concedette di aggiugnere all' Arme Gentilizia l' antica divisa del suo Regno: ricca così, come chiarissima fama suona eziandio per le lontane contrade: pia in fine (che più è da riputarsi), e splendidamente cristiana a tal segno, che non può non essere cara a Dio sopramodo,

e

e non vivere sotto la sua fermissima protezione. La giovin Donna poi, che viene a Voi, oltre la vaga maestà del sembiante, e la accorta leggiadria delle maniere, porta con esso lei una dote più che quella dell' oro preziosa, cioè le virtù molte, che albergano nel magnanimo suo petto, l' investigare, e il discoprire le quali ne' varj incontri, che or l' una or l' altra metteranno alla luce, sarà una soave occupazione della vostra vita.

Per le quali cose al primo avviso di queste Nozze mi è corso all' animo il desiderio di farle celebrare co' versi; e feci partecipi del mio pensiero i miei amici di lettere. Essi non gli fecero buone accoglienze, e mi dissero apertamente, che oggimai la cantilena di coteste Raccolte infracidava il mondo. Asserivano, che era sempre ardua impresa il tener chiusa e impenetrabile una Raccolta ai malvagi poeti; sì perchè a molti, che non cercan

fa-

fama, basta soddisfare all'uffizio, stampando il lor nome; sì perchè non vive sotto la luna fatta di uomini, che si piaccia tanto facilmente, e che esiga di piacere altrui come la nazion de' poeti; aggiungevano, che i valenti uomini con fatica s'inducono a scrivere versi per nozze diligentemente; sapendo non dover essere la vita di quei lor poveri versi troppo più lunga della vita, che hanno i nuziali confetti: e conchiudevano finalmente, che qualora mi venisse fatto di mettere insieme una Raccolta avvenente e per le composizioni, e per cento amorevolezze, che le si facessero intorno colla Stampa; tuttavia non potrebbe non sentir danno dalla mala riputazione dell'altre, e dal fastidio, che il mondo ne mostra. In tal guisa il pensiero della Raccolta si dileguò. Essi mi suggerirono in sua vece un certo Poemetto, che portava per titolo LA MODA, *lavorato da un comune amico, e da noi ascol-*

coltato e letto con comune piacere; ed erano di parere, che il pubblicarlo ora fosse affatto acconcia cosa per lo congiungimento della materia ivi trattata con Nozze floride e magnifiche. Il partito, che era raccomandato da varie considerazioni, non mi dispiaceva: nondimeno io non sapea farmelo piacere del tutto, essendo il voler mio di esaltare propiamente le vostre Nozze. Ma in ciò gli amici mi riprendevano con alcuni esempj, e molte ragioni alla mano. Finalmente io chiesi il Poemetto all' Autore, il quale protesta di non cedrla che a me solo nella divozione all' immortale Casa RUZINI; e lo ottenni, quantunque egli inclinava, che questo suo componimento vivesse privatamente in modestia. Lo ottenni adunque; e nel riceverlo trovai con mia soddisfazione, che era stato messo all' ordine, onde poter venire a Nozze senza rossore, e ben parervi: cioè lessi in queste carte alcuna particella

del-

delle vostre lodi inserita in più di un luogo opportunamente. Offero pertanto, e dedico a V. E. il presente Poemetto con animo sicuro e lieto; augurando a Voi non meno che alla chiarissima Sposa, ai prestantissimi Zii, all' egregio Fratello felicità perpetua ed intera: e all' alta vostra grazia con infinita riverenza nel miglior modo mi raccomando.

LA

LA MODA.

I.

Erano i cavalier de' tempi andati,
Sebben fra chiari onor nati altamente,
Erano nel vestir più moderati
De' cavalieri dell' età presente;
Ma talor parean anco meno ornati
Che nobile lignaggio non consente;
E per le lor castella vivean molti
In rozze rocche con costumi incolti.

II.

Oggi il Conte fra noi, ed il Marchese
Menan vita da quella dissimile
Con maniera più fina e più cortese
E con più ricco arnese e più gentile;
Ma troppo poi son larghi nelle spese,
Della Moda seguendo il vario stile,
Della Moda, che a loro, e più alle donne
Ogni dì cangia i nastri, i crin, le gonne.

III.

E già così costei per ogni parte
In questi al Regno suo sì prosper'anni
Tanto leggiadre invenzioni ha sparte,
Tanto vezzosi ovunque ha tesi inganni,
Ch' io vo' cantar sua vana amabil arte,
Sue leggi dolci, e suoi giocondi danni,
Ed argomento far di poesia
Della Moda la splendida follia.

IV.

Calliope lodi de' suoi duri Atridi
E la guerriera polve, e il fier sudore:
Te, Euterpe, invoco, tu al mio priego arridi,
S' hai le innocenti, e vaghe imprese a core;
E qualora tua gloria oggi m' affidi,
Spero, che poi ne avrai diletto, e onore;
Ch' andran mie rime per le culte mani
Di liete donne, e cavalleri umani.

V.

Tu sai, che spesso sotto un lauro santo
L' inesperto mio labro anch' io sciogliea,
Imitando quel tuo divino canto,
Che i tronchi, e i sassi riconforta e bea;
E talor ebbe la mia voce il vanto
Di non parerti affatto oscura e rea;
Ond' ora n' esco, se tu mel consenti,
A farti onor fra le onorate genti.

VI.

Così talora di un forato bosso
Il Canarin le note argute e nove
Cupido ascolta da dolcezza mosso,
E medita e susurra in rozze prove:
Indi, poichè l' orecchio gli ha percosso
Assai quel suon, la dotta voce move,
E franca la dispiega, e in giro mena,
E la torce, e la vibra, e increspa e affrena.

VII.

Certo, se non rispondono diversi
Al voto umile, e al buon caldo desire,
Farò soavi, e ben purgati versi
A due Spirti magnanimi oggi udire,
Che sono di valor due specchi tersi,
Chi vergognando il secolo rimire,
Due delizie d' Amor, due vivi lumi,
Due fior, due gemme de' più bei costumi.

VIII.

Sposi di gloria cinti intera, e prima,
Candido ANTONIO, e candida ARPALICE,
Di Voi parlo, che Amor fra i pochi estima,
Chiamandovi vittoria sua felice;
Di voi, ch' io metto a' miei pensieri in cima,
Ringraziando assai l' ora beatrice,
Che di due sangui i puri rivi mesce,
Onde a Vinegia in sen la speme cresce.

IX.

Febo m' invita, e già il piè audace pensa
Entrar alle gran sale, agli aurei tetti,
Dove larga e odorifera la mensa
Dal sen lucente degli argenti schietti,
E delle stranie crete apre e dispensa
I meditati suoi sapori eletti;
E l' opaca bottiglia il vin diffonde,
Che solcò invitto formidabil onde.

X.

E dove in mezzo ai cavalieri accolte,
Sul leggiadro fiorir de' più fresc' anni,
Stan l' alte donne vagamente avvolte
Tra i ricchi fregi degli allegri panni;
Ed ora a gentil gioco intese e volte
Posan su i molli e neghittosi scanni;
Or intreccian notturni agili balli
Al folgorar de' lucidi cristalli.

XI.

Intanto Messicana cioccolata
Altri bea, che già fuma occhiuta e odora;
Altri l' ambrosia tenera e gelata
Del sorbetto, che fragola colora;
Altri gli ignei liquor di vite nata,
O d' Espero ne' regni, o dell' Aurora;
E chi m' ascolta abbia Egizian caffè,
Colla Chinese placida erba tè.

Mo-

XII.

Moda è una Fata accorta, e lusinghiera,
Ma che qual santa Dea si cole e apprezza,
E il suo favore disiando spera
L'ambiziosa e folle giovinezza,
Che fin dalla più verde età primiera
A venerare il nome suo s'avvezza:
E innanzi a lei Merciaj spargono voti,
Orafi, Velettai, Sarti devoti.

XII.

Piacque a lei di locar suo regal nido
Non in questo terrestre, ed imo fondo:
Ma elesse per diletto albergo fido
Le piagge erranti del Lunare mondo;
Donde il Franco, il Britan, l'Ispano lido,
E l'Italico mira almo e giocondo;
Cintia l'accolse con benigni modi,
Perchè hanno stretti d'amicizia i nodi.

XIV.

Che in quella eccelsa risplendente sede
Ondeggin mari, e s'ergan rupi, e colli,
E benchè non ne faccian gli occhi fede,
Ridan campi spigosi, e prati molli;
Vive più di uno Astronomo, che il crede,
E giura, ch'egli stesso contemplolli;
L'Astronomo, che già apre e penetra
Coll'ottica sua canna il liquid'etra.

XV.

Ma per me in angol polveroso stia
Cristallo ardito di talor mentire:
Ch' io dell' instabil non segnata via
Vittoria ottenni da dover ridire:
E poichè tanto d' Icaro fu ria
La sorte, e pari al malaccorto ardire,
Navigar volli entro a un fedele legno (1),
A cui fu fabro altro Dedaleo ingegno.

XVI.

Esso gli eterei vasti spazj varca
Colle curve assicelle in un conteste,
Ed ha ne' lati d' aria grossa scarsa
Gran palla di sottile e dura veste;
Onde salir la ubbidiente Barca
All' urtar del soggetto aere vedreste;
E vide allora così nuova cura,
E quasi ne temette la Natura (2).

XVII.

Di sodo, e fino rame vien commessa
Ogni palla, ma d' aere interno è vôta,
Tanto che venga di quell' aria stessa
Più leggiera la Barca, entro a cui nuota;
E allora ha per salir la via concessa,
La via già chiusa, e al navigar ignota;
Poichè d' ogni liquor è ufficio ed opra
Il corpo, ch' è più lieve, spigner sopra.

Io,

XVIII.

Io, perchè l'aere fosse fuori emunto
Da quei palloni, quanto arte il consente,
Ricorsi a detto ordigno, che avea aggiunto
Uno stantuffo valido e possente,
Il qual, sin che ogni spirto fu consunto,
Non ebbe al sugger forze scarse e lente:
E sappiate per ben capirne il come,
Che fu l'ordigno, a cui Boile dà il nome.

XIX.

Indi spiegai ancor volubil lino,
De' venti a regger la incostante forza,
Ed imitai nell' acque il negro pino,
Che sa destro alternar poggia con orza,
E così il truce flagellar marino,
E lo strider de' venti allenta e ammorza:
Nella vela era il Lana, e il Fontanelli (3)
Dipinto in un con Jacopo Martelli.

XX.

Chi veglia, e volge con solerte cura
Degli acuti filosofi le carte,
E i lumi aguzza entro la fitta e scura
Nebbia, che vela di Matesi l'arte,
Vede cose, che parca la Natura
Al vulgo Ignaro e stupido comparte
Cose credute pria magici incanti
O fole, che la Grecia e sogni, e canti.

XXI.

Forse avverrà, che alcun ardente ingegno,
Al mar, che rozzo in sul dorso spumoso
Fu instrutto a sostener il cavo legno,
Di accorlo insegni ancor nel sen acquoso (4),
Onde poi dentro al liquido suo regno
La nave solchi un sentier basso e ascoso;
Turbando altri de' pesci i lochi muti;
Com' io già i campi degli uccei pennuti.

XXII.

Amiche, il dissi già, fide son elle
La Moda nostra, e quella Dea triforme;
E pajon nate a un parto due sorelle
Con un genio fra lor sempre conforme:
Inventrice è la Moda di novelle,
Che vuole, e poi disvuol, bizzarre forme;
E la Luna è sì varia e sì leggera,
Che d' instabilità è immagin vera.

XXIII.

Or dell' argento provoca il candore;
E luce sparge limpida e forbita;
Or invidia del suo frate il fulgore,
E il vivid' oro scintillante imita;
Ora d' un mesto e languido pallore
Infosca la sua faccia scolorita;
Indi si pente, e il vel straccia gioconda,
E appar con ignee guance rubiconda.

Men-

XXIV.

Mentre accorcia, ed allunga la sua vesta,
Or la luce ci piove in ricca copia;
Or sola alluma o quella piaggia, o questa,
E gode avara, che soffriamo inopia;
Or neghittosa è al sorgere, ed or presta,
Tanto che il dì non suo ancor s' appropia;
Or appiana la fronte, ed or l' adorna
Per lo gemino onor di argentee corna.

XXV.

Però alla Moda assegnò Cintia tralle
Sue belle una bellissima contrada;
E d'alto monte sovra l' ampie spalle
Disse, che a porre il suo soggiorno vada;
Monte che signoreggia quella valle,
A cui conduce, oimè, più d' una strada;
E dove trova spesso un pronto ospizio
Quel, che parte da noi, sano giudizio.

XXVI.

L' uman giudizio, che è materia molle,
Svapora fuor dal capo de' Sofisti,
E là s' accoglie in rinomate ampolle
Con quello degli Astrologi, e Alchimisti:
E i vasi dentro a cui s' agita e bolle
Di molti il senno, fur da Astolfo visti;
E si teme, che omai manchin gli orciuoli
Per accor quello de' Poeti soli.

XXVII.

Quello degli attillati Damerini
Stassi al giudizio de' Poeti appresso;
E di cristalli assai lucenti e fini
In ampolluzze molte è infuso e messo;
Siccome noi chiudiamo in vasellini
Lo spirto, ch' è dalla melissa espresso;
E pende ogni ampolluzza a un nastro avvinta
Di vaga seta in color roseo tinta.

XXVIII.

E questi vasi tutti hanno le stanze
Non favolose in quella valle bruna;
Dov' anco in melanconiche sembianze
D' ingannati desir turba s' aduna,
E una credula turba di speranze,
Che la borsa nutricano digiuna;
La quale è spesso dal dolor compunta,
Qualor fu dalla Moda asciutta e smunta.

XXIX.

Innanzi dunque a tal valle infelice,
In cui odio, e dispetto avvien che s' oda,
Adorno di bellezza incantatrice
Sculto, e pinto palagio alzò la Moda,
Dove le voglie giovinette allice,
Dove sol leggiadria si alberga e loda,
Dove una grata novità le ciglia
Pasce d' inusitata maraviglia.

Chi

XXX.

Chi mi darà concetti varj, e stile
Che assai figuri il variabil loco?
Loco a se stesso non giammai simile,
Che cangia, se tu cangi il passo un poco;
Tal di colori ivi è armonia sottile,
Che forma al guardo un non inteso gioco;
Tale poter di linee rette, e torte,
Cui mal fa schermo occhio sincero e forte.

XXXI.

O Mastro della Architettura e padre
Vitruvio, o Sansovino, o Buonarroti,
Voi, cui le forme ovali, e tonde, e quadre,
Voi, cui le linee, e gli angoli eran noti,
So, che lasciati i regoli, e le squadre,
Innalzereste gli occhi vostri immoti,
E contemplandol tutto a parte a parte,
Ammirereste quel miracol d' arte.

XXXII.

E a voi, o Guidoren, Tizian, Mantegna,
Non parrian meno strane quelle mura;
Perchè ivi quanto la Pittura insegna
Coll' arte Architettrice in un congiura;
E in quel Palagio ognora si disegna
Una nuova apparenza, che non dura;
Onde chi poggia al monte, e chi lo vede
S' inganna quante volte agli occhi crede.

XXXIII.

Se mira archi, e colonne a i primi passi,
Poich' egli alquanto i piedi ha innanzi mossi,
In altra foggia figurarsi i sassi
Vede, e discopre sol statue, e colossi.
E, se più oltre il suo cammino fassi,
Ancora questi obbietti son rimossi;
Mentre al cangiare sol di sito, e aspetto
La Prospettiva gli offre un nuovo obbietto.

XXXIV.

Da ingannoso pennel quadro ritratto
Vid' io con simigliante magistero,
Che al mirarlo da un fianco egli era un gatto
Rosso negli occhi più che bragia e fiero;
Ma, se dall' altro il vagheggiavi, a un tratto
Apparia dolce gli occhi un fanciul vero.
Tale appunto è il capriccio di quel pazzo,
Che è pieno di bugie vario palazzo.

XXXV.

Così alla Moda è la sua Casa accetta,
Cui semplice beltà non par già bella,
Cui la più pura luce, e la più schietta
Dicon, che parve poco vaga anch' ella;
Onde la strinse a dimostrar la eletta
De' suoi sette color prole novella:
E inventò i prismi allora, e i prismi suoi
E' fama, che Newton furasse poi.

Cer-

Digitized by Google

XXXVI.

Certo Newton scorrea le azzurre sfere,
E nella Luna giva ad ogni mese:
Pur non vo' dir, che tai voci sien vere,
E ch' egli al furto abbia le mani stese:
Che di tai, forse finte, accuse nere
S' adirerebbe qualche anima Inglese:
E di Newton si taccia or che m' invoglia
Il Palagio a condurvi entro la soglia.

XXXVII.

Entro alla soglia l' intime pareti
Vestono intorno, e ascondon vagamente
Effigiati arazzi, e bei tappeti,
Che l' anno vario agli occhi fan presente,
Seguendo le vicende, e gli usi lieti,
Ond' è alla Moda ogni stagion piacente.
Nè quivi i crini polverosi ha Agosto,
Nè Ottobre scalzo i piè brutti di mosto.

XXXVIII.

Come di lane, e sete a vaghi impresse
Lieti color, e d' oro, e argento sparse,
In cui talvolta sono storie espresse,
Soglion tra noi le camere adornarse;
Così ivi arazze son appese e messe,
Che rappresentan nobili comparse:
Dipinta è ogni stagion in quel costume,
Onde alla Moda essa piacer presume.

XXXIX.

Dipinto è il Verno tutto impellicciato
Di Martore, di Vaj, di Zibellini:
Un fascetto di carte colorato
Mesce, e novera poi gli aurei zecchini:
Stassene il giucatore imbacuccato
Entro un cappuccio d' atri veli fini;
E maschera cerata asconde a nui
Suo volto, e non del pari i nostri a lui.

XL.

Primavera si mostra entro un giardino,
Che in basse ajette si divide e parte,
E che PARTER con nome peregrino
Si chiama ancor in questa Itala parte;
E mentre alcun fior raro e cittadino
Dal natìo stelo essa ricoglie e parte,
Par che dica: bel fiore oggi a te tocca
Cedere alla mia guancia, e alla mia bocca.

XLI.

Col favor di ricamo indi si vede
Stare succinta di leggier gonnetta,
Che quasi par fra l' erbe mova il piede,
Al sospirar di lusinghiera auretta;
Che se in civil Ridotto ella si siede,
E a volar ratte le cald' ore affretta,
Allora pare, che suggendo bea
O ghiaccesca lattata, o limonea.

XLII.

Autun, cui dal pensier quasi è caduta
Cura di reti, e augei, premendo stanca
Il tergo a buon destrier, che intreccia, e muta
Sonanti i passi con pieghevol anca,
E la rigida innalza orecchia acuta
Al noto suon di voce altera e franca:
In atto, e in viso amabilmente fiero
Dama è con lui, che sembra un cavaliero.

XLIII.

Pendon poi tele in mille e mille guise
Tinte a color discordi e mille e mille:
E figuran per ordin le divise,
Che al mondo fur, poichè lasciò le ville,
Ove le genti sue sparse, e divise
Senza ambizione erano tranquille.
O quanti strani modi i' vidi, o quanti!
O quai virili, o quai femminei manti!

XLIV.

Espresse son sajorne, sai, sajoni,
Maniche, manicorti, e manichini,
Calze, calzon, calzari, e calzeroni,
E zoccoli, e scarpette, e borzacchini,
E zamberlucchi, e cioppe, e capperoni,
Giornee, guarnacche, cotte, mantellini,
Cappelli aguti, e turbanti schiacciati,
Lisci, bernoccoluti, screziati.

XLV.

Rascia, ermesin, tabì, sciamiti, rense,
Taffettà, ciambellotto in bella schiera
D' altri portici addobbano le mense,
E i palchi intorno d' ampia sala intera;
Che non di drapperie sì ricche, e dense
Parigi, o Londra, od Amsterdamo è altera;
Nè la superba pur vostra Vinegia,
Quando ai più fausti dì si ammanta e fregia.

XLVI.

Ma non opra di lingua, ovver d' inchiostro
Degli infiniti adornamenti tutti,
Onde s' abbella quel supremo chiostro,
Farvi potrebbe pienamente instrutti;
Che, s' oggi fuor uno è spiegato e mostro,
Diman dà loco, e son altri introdutti;
Broccati, e panni, e bambagini, e drappi
Con foderi, e cincigli, e stole, e cappi.

XLVII.

Siccome avvien sulle volubil scene,
Ove le Adriache Donne, i magni Padri
Dell' alte cure le lor menti piene
Alleggian co' notturni ozj leggiadri,
In ora breve a te dinanzi viene
Il vario immaginar di finti quadri;
Or bosco, or acqua appare, or loggia, or corte,
Cittadi, e rocche, e tende, e guerra, e morte.

Me-

XLVIII.

Meglio è, che ci facciam presso a Madonna,
Dico alla Moda, allorchè i vezzi elegge,
Ed alla tavoletta non assonna,
E le ciocche del crin torce e corregge;
O crespe parte alla sua docil gonna
Di un fido specchio alla difficil legge:
E se non vaga a suo piacer si mira (5),
Fa bello il volto col color dell' ira.

XLIX.

Ma l' ira fa talvolta, che l' accesso
Non è qual esser suol facile e piano;
Ond' ebbi io pur quel giorno il piede messo
Nel suo dorato gabinetto in vano,
Che a me non fu di favellar concesso,
Nè di baciarle umilmente la mano;
Sebben volea con buon francese stile
Parere un culto cavalier gentile.

L.

Sdegnosa la vid' io cogli occhi miei (6)
Mentre una Ninfa il suo concier le appresta,
E i crin ritocca quattro volte e sei,
Nè bene ancor tra lor li lega, e innesta,
Lanciar d'acqua odorata incontro a lei
Bocciuola, che alla man fu a caso presta:
E 'l vidi, anzi il sentii, che l' odor grato
Diede di se novella in ogni lato.

LI.

Va depredando a quelle acque odorose
L' aer, che i furti suoi non cela e tace,
Le liquide fragranze dilettose
Cui la confusion più care face:
E certo nelle piagge più famose
Il ventolino non cotanto piace,
Dove selvette olezzano di aranci,
Di cedri, e di limon succosi e ranci.

LII.

Sotto a quel profumato e molle tetto
Non v' ha d' acqua sincera una sol' oncia,
Ma coll' ambra, col muschio, e col zibetto
La comun acqua si condisce e acconcia;
E ogni pastello, ed ogni saponetto
Riceve qualche ben composta concia;
E da que' vasi tutti a gara insieme
Un odor vario fuor respira e geme.

LIII.

Guantiere, scarabattole, studioli,
Stipi, bacheche han le incantate mura;
Ivi piattelli, bossoli, ed orciuoli
Con viscoso orichicco, e biacca impura;
Ivi astucci con lime, e punteruoli,
Ed ogni femminil bazzicatura
Tanti ordigni, quanta ivi è doreria (7),
Non ha ne' suoi lavor Geometria.

La

LIV.

La Moda innanzi a se schierà alberelli
Di morbide manteche, e paste elette:
Qui lisci; quà fettucce; e là frenelli,
Guaine, cofanetti, e forbicette;
E coltellini, e spille, e centurelli;
Fiocchi, pettin, lacciuoli, e scatolette,
Polve, che a lieve soffio ondeggia, e fiocca
Candida più che neve ancor non tocca.

LV.

Intanto avvolta dentro a i lini bianchi
Usa il pettine, e l' ago, e la cannuccia,
E, se son svogliatelli i ricci e stanchi,
Prigion li chiude dentro a una cartuccia,
Ma poi fa, che carezza a lor non manchi,
Poichè gli scioglie dall' angusta buccia;
E l' onore al suo capo accresce ognora
A poco a poco, come fa l' aurora.

LVI.

L' Aurora, che per noi lascia la vecchia
Del Trojano Titon gelosa chiostra,
Qualora a ben ornarse s' apparecchia,
Quasi incolta bellezza impria dimostra;
Ma tanto poi nel cheto mar si specchia,
E più sempre si dora, e fregia, e innostra,
Che la saluta alfin desto ogni augello,
E di lei parla il rivo, e l' arbuscello.

LVII.

Moda, poichè agli odori ha posto meta,
E che de' vezzi omai sazia ha la voglia,
Non del suo magistero è a lungo lieta,
Che novello pensiero le germoglia;
Nè treccia, o gonna in pace lascia e cheta;
Instabil più che al vento spica, o foglía;
E come vuole il nuovo suo desìo
Scompiglia, e perde il primo lavorìo.

LVIII.

Così Penelopea incerta e mesta
Nell' amor lungo del Laerzio duce,
Quella, che in faccia al sol tela ha contesta,
Tacita stesse alla notturna luce,
Ed una turba garrula e molesta
In ben avventuroso inganno adduce;
L' infida Circe, ed il Ciclope ingordo
Fra se accusando, e l' onda, e il vento sordo.

LIX.

Son della Moda i vezzi come i fiori
Colti da' verdi steli rugiadosi,
Che ognun li mira, ognun par, che gli onori,
Freschi dipinti morbidi odorosi:
Ma in breve non più ridono i colori,
Non più gli odor ne spiran graziosi;
E lor fa ingrata man danno, e dispetto,
Nè più la fronte se n' adorna, e il petto.

LX.

Ma se i vezzi di lei senton le offese
Di una immatura e celere vecchiezza,
Onde nel breve volgersi di un mese
Si pregia un ornamento, e si disprezza;
Pur essa incontro agli anni ha tai difese,
Che le fiorisce in viso giovinezza:
E guai se incauto alcun la interrogasse,
Quanti lustri di età ella contasse.

LXI.

E pur chiome mostrar dovria canute,
E crespe guance omai, e crespa fronte;
Che molte e molte etadi ha già vissute,
Più che la Vecchia un dì del Cumeo monte;
Ma per segni, e per sughi, e lettre mute
Medica della rea vecchiezza l'onte;
E assisa fra le sue donzelle fuga
Della sua pelle ogni malvagia ruga.

LXII.

Dal fianco suo non è giammai diviso
Delle tre Grazie il candido drappello (8),
Aglaja, che ha sereno, e chiaro il viso,
Qual la stella, che nunzia il dì novello;
Eufrosine, cui lieto amabil riso
Il labbro rende più melato e bello;
Talia, che è fresca, come fresca pianta,
Che di frondi verdissime s'ammanta.

LXIII.

Ma s' insinua fra lor la Bugia trista,
Che gira l' occhio suo inquieto e baldo,
E talor fede a sue parole acquista,
Giurando il pinto vetro esser smeraldo,
Nevosa perla non altrove vista,
Rubin vermiglio, e buon diamante saldo:
Ella nel suo parlar non dubbia, o intoppa;
Ma pure i' la conobbi; ella era zoppa.

LXIV.

Essa agli infinti vezzi è intesa sempre.
Con quel suo ingegno di fallacie fabro:
Essa vuol, che s' inrida e si contempre
La biacca in un col minio, e cõl cinabro;
Essa, che in degradanti e giuste tempre
Dal belletto s' avvivi e guancia, e labro;
E che il latteo sposato al porporino
Finga natìo colore scarnatino.

LXV.

L' Invidia siede presso alla Bugìa,
Cui rode e strugge il fiel l' asciutta pancia;
Dammi, grida a lei volta, in cortesìa
Del fattibel, ch' io vo' pulir la guancia;
E nella gota tale inganno crìa,
Che non appar qual è livida e rancia;
Nè scopre, che veleno occulto ed acre
Faccia le carni sue pallide e macre.

Er-

LXVI.

Erge turgido il collo Ambizione,
Il volto tinta di purpureo orgoglio (9),
Tutta fastidio agli occhi, ed al sermone,
Se ancor salisse ad un lucente soglio:
Simile al vano augello di Giunone,
Che tanto ammira il suo pennuto spoglio,
E che tanto pomposa spande l'ombra,
Coda spiegando, ch'ampio spazio ingombra.

LXVII.

Sull' elittico e largo guardanfante
Con fasto maestoso ella abbandona
La pieghevole vesta ed ondeggiante,
Che avvolge intorno l'alta sua persona,
E che scendendo sino all' ime piante,
Non so qual nuova dignità le dona;
Ricca vesta, che è tutta aspra di gemme
Delle Lunari inospite maremme.

LXVIII.

Lo zaffiro, il giacinto, e l'ametisto (10)
Su i rabescati panni le serpeggia,
E a un colpo d'occhio solo arresti visto,
Come ben lo smeraldo ivi verdeggia,
E come col carbonchio il rubin misto
Di rossissima luce arde e fiammeggia,
E come puro ivi il diamante brilla,
E di inquieti rai trema e scintilla.

LXIX.

Col lieto viso sulla dolce bocca
A lei si fa Adulazion vicina,
E prodiga di laude inetta e sciocca
La credula Ambizione onora e inchina;
Ed ora il drappo le contempla, e tocca,
Ora il nastro, or la gemma, ed or la trina;
E variando la sua lode scaltra,
Or commenda una cosa, ed ora un' altra.

LXX.

Quella è la stanza a colei tanto accetta,
Che si dipinge, strebbia, azzima, infrasca,
Nè mai nel suo vestir sincera e schietta
Di fregj, e smancerie, di lezj casca;
Cui per languor voluto affannosetta
Pare, che noja da ogni cosa nasca;
E che, se è ancor negletta, in un dà indizio
Esser sua negligenza un artifizio.

LXXI.

Come son le pupille a tempo mosse,
E come si starnuta, e si sbadiglia,
Come si sputa con decoro, e tosse,
E il tabacco si porge, ovver si piglia;
Quali al ventaglio irregolari scosse,
Qual disordin convenga alla *Mantiglia*,
Colei medita tutto a parte a parte,
E vuol piacer per dispiacevol arte.

LXXII.

Essa è una donna, che ha stemprata brama
Di fina ed isquisita leggiadrìa,
E qui tra noi Affettazion si chiama,
Veleno de' bei modi e peste ria;
Essa invisibil anco infettar ama
E Storia, ed Eloquenza, e Poesia;
E temo quasi non mi voli a canto,
E non corrompa pur questo mio canto.

LXXIII.

V' è Industria, che rimenda, e che ricuce,
E all' età lunga della sua gonnella
Provvede destra, se si straccia o sdruce,
E il color le divecchia e rinnovella;
E d' una in altra forma la conduce,
E or di nastri, e frastagli la rabbella;
E in tanti modi l' ha disposta, e tinta,
Che la materia dal lavoro è vinta.

LXXIV.

Per ogni stanza poi, ed ogni loggia
Vedresti d' ancellette assisi cori,
Che sotto i tetti suoi la Moda alloggia,
E sono Ninfe, e son Grazie minori.
Ognuna d' esse studia qualche foggia
Di delicati, e splendidi lavori;
E, se alcuna è inventrice, vien con gloria
De' loro annali scritta nella storia.

LXXV.

Infra i pettin le fila una trapassa,
E all' ordito le trame innesta e allaccia,
E le calcole mentre innalza, o abbassa,
In mezzo a i licci i cannellini caccia;
Poi serra il drappo, e il batte colla cassa,
A se traendo le piegate braccia;
E infin compiuto il lembo, ed il contorno
Tutto il ravvolge al tondo subbio intorno.

LXXVI.

Dotta l' ago trattar altra confonde
Gli argentei, e gli aurei risplendenti stami,
E le purpuree sete, e azzurre, e bionde
Comparte ne' trapunti, e ne' ricami;
E i fiori di un giardin, di un rivo l'onde,
Di una pianta dipigne i freschi rami;
E pensan, sebben dirlo a lor non lice,
Che non saria Minerva vincitrice.

LXXVII.

Spunta nel drappo rosa verginella,
Che di un orto Pestano appare figlia,
E la viola mammola e morella,
E la Spagnuola rancida giunchiglia,
E dell' erbe crescenti la novella,
Cui padre è April, dolcissima famiglia:
Troncon, e piante, e rami, e poma, e foglie
Di Maggio, e di Settembre elette spoglie,

LXXVIII.

Educa que' bei fiori, e quelle piante
Il querulo telajo, e il tacit' ago,
Come fa la rugiada fecondante,
E il sol clemente, e il zefiretto vago;
Anzi ogn' erba, e ogni fior ivi ottien tante
Grazie, che sembra di sua sorte pago;
E se del grato odor non fosse privo,
Credendo agli occhi, lo diresti vivo.

LXXIX.

Altra or ferisce e incide eburneo intaglio,
Che in qualche parte ancora imperla, e inaura;
E n' esce un lieve placido ventaglio
A scuotere la pigra e fervid' aura:
O con ingegnosissimo travaglio
La macchinetta di un oriol restaura;
E se da' sommi diri suoi vien tocca,
Con suon arguto l' agil molla scocca.

LXXX.

Certi, che lite avean, sparsi capelli
V' ha Ninfa che i tranquilla, e li compone;
Gli spiega in onde, e annoda ricciutelli,
E finte zazzerette ne dispone:
Altra varj ornamenti, e tutti belli,
Accoppia, e l' un vicino all' altro pone;
E l' un dà in premio all'altro il suo splendore,
Siccome il fior all' erba, e l' erba al fiore.

LXXXI.

De' bissi, e merli dilicati e fini,
Per cui tranquilli il sol suoi rai tramanda,
Quali merletti a noi, trafori, e lini
Batava spola, e Belgico ago manda,
Chi collanuzze finge, e chi spallini,
E a lor stelluzze, e nastri faccomanda:
Chi cimieri, chi cuffie, e chi cappucci (11)
Con punterelle, e creste, e lor beccucci.

LXXXII.

Alcune industri men son sacre all' uso
Di rocca umil dalla lanosa chioma;
E mentre che il pennecchio lento in giuso
Si tragge, e la conocchia si dischioma,
Segue a forza il rotar agil del fuso
La lana dalle dita attorta e doma;
E il dente eburneo agguaglia i stami scabri,
E i peli umidi poi terge dai labri.

LXXXIII.

Intanto io giva a quelle Sale intorno,
E or l' una or l' altra Ninfa mi fea segno,
Che contemplassi il suo lavoro adorno,
Opra di destra man, di accorto ingegno,
Ma, perchè da quel bel nuovo soggiorno
Di erudizion partir io volea pregno,
Una Ninfetta interrogare presi,
Che mi parve di modi più cortesi.

LXXXIV.

E mentre un tremol pennacchin dorè
Aggiungea ad una rete, ch' essa ordì
Mista di giuggiolino, e di tanè,
E che avea un sopraggito chermisì,
Fu da me chiesta: se cortese sè,
Quanto sei valorosa, o figlia, dì,
Dimmi quai modi regnino qui sù;
Chi sa, se dal mio mondo i' riedo più.

LXXXV.

Viviam, rispose, in questo ameno loco
E per natura, e per amor sorelle;
La Moda ci nutrica in festa e in gioco,
E ci apre scola delle cose belle;
Di gara arde tra noi bennato foco
Per vaghe rinvenir idee novelle;
Son nostri nomi, Gemmula, Brunetta,
Belcolor, Corallina; io son Fioretta.

LXXXVI.

Gemmula sa, come scherzaro sciolti (12)
I crin non sotto a cuffie oppressi e stretti,
E come furon poi insiem raccolti
Fra cento varj nodi, e cento aghetti;
E in quanti ricci fur tessuti e avvolti,
Or folti, or rari, or lunghi, or ritondetti,
Ed oggi in se mostra un leggiadro esempio,
Qual deggiano sperar dal ferro scempio.

LXXXVII.

Da Corallina viene il nome dato
Del merletto, e traforo ad ogni punto (13),
E un chiama a formichin, l'altro sgraffiato,
Qual soprappanno, e quale soprappunto,
E mostra il punto torto, e il diffilato,
E il matto, e il savio, e il buono, ed il ripunto,
E il semplice, e lo scritto, ed il Lucchese
Coll'Indian, col Furlano, e col Pugliese.

LXXXVIII.

Ma di flotta a costei ceder la gloria
Niega Brunetta, che di quante in pregio
Scuole furo, recita la storia,
E la materia, ed il lavoro egregio;
E come una dell'altra ebbe vittoria.
Armata sol di novità col fregio:
Tu mai non partiresti dalla Luna,
S'io gli studj narrassi di ciascuna.

LXXXIX.

Tra noi se c'è di mala negligenza
Chi ne' vaghi lavori abbia fallito,
Col flagello di dura penitenza
Il miserello error viene punito:
E i giubbon di cucire ode sentenza
Al Polacco, e all'algente Moscovito,
E figurare Svizzeri, e Schiavoni
Ondeggianti lunghissimi braconi.

XC,

O la infelice assisa in umil scranna
Alzar non dee la china e stanca faccia;
Mentre col dito l' ago spigne e impanna,
E nella cruna il filo appieca e caccia:
E così curva il collo aguzza e affanna
Gli occhi nell' ago, e nella sottil accia;
Che gli occhi non solea tanto aguzzare (14)
Colui, che contò i nervi alle zanzare.

XCI.

Ma la Moda forz' è, che accesa or sia
Per qualche sposo del paese vostro;
Perchè giurò, che se al lavor restia
Oggi alcuna sarà del coro nostro,
A lei un mese il crin vedovo fia
Senza onor di pomata a dito mostro;
Restando quasi fior, su cui non cada
A ricrearlo tenera rugiada.

XCII.

E a quella, che otterrà la prima loda
Un saltellante cagnuolin promette,
Che la vita agilissimo disnoda,
E prova i denti lattajuoi, che mette,
Egli ha tremola, e crespa la sua coda,
E il pelo ha sparso a varie macchie elette;
E la vellosa sua ricciaja spessa
Sul piccioletto dorso in parte ha messa.

XCIII.

I' volea dir, che sua cura gentile
Oggi Voi siete, o Sposi, ma commosse
L' orecchio un suono limpido e sottile
Che della Moda dalle stanze mosse;
De' suoi donzelli giusta il noto stile
Un alato concilio ragunosse:
Ed io verso quel loco il piede volsi,
E inosservato sue parole accolsi.

XCIV.

Volano a' cenni suoi presti, quai strali,
Genj, che delle Grazie son fratelli;
E alcun diria, ch' essi han dipinte l' ali,
Come farfalle, di colori belli;
Vestendo di rugiade aeree e frali,
E di luce tessuti pannicelli:
Ma nulla i' ne dirò, ch' ogni momento
Cangian indole, vesta e portamento.

XCV.

Questi Genietti invia suoi messaggieri,
Ovunque il suo poter stender le lice,
E le nobili donne, e i cavalieri,
Ed ogni abitator di suol felice,
Che giaccia dagli Eoi liti agli Esperi,
Sotto della sua insegna invita e allice:
E mille e mille volano a Parigi,
Ove rallegra i Gigli d' or Luigi.

In-

XCVI.

Indi avvien che sovente a voi si mostri,
Valicando le Cozie Alpi di Francia,
Modello e forma de' bei modi vostri,
Bambola, o Fantoccin, o simil ciancia,
Che talora diletta agli Avi nostri
Fa, che rinverda usanza antica e rancia:
Come un annoso dogma oggi Sofia
Talor richiama, e vuol, che nuovo sia.

XCVII.

Ma appena tocca il destinato segno
Un garzonetto, che novella pugne
Vaghezza il femminil mobile ingegno,
Ed altro nunzio al primo sopraggiugne;
E cento Genj chiama, ed al suo regno
Or cento leggi annulla, or cento aggi ugne:
Que' spiritelli gridano frementi,
Deh cadano a costei col crine i denti.

XCVIII.

Uno raccoglie, ed un dispiega il volo,
Chi scende portator di messo ignoto,
Or tra compagni, ed or tacito e solo,
E chi alto poggia portator di un voto;
Voto, che all'alma Dea dal nostro suolo
Drizza qualche fedel servo a lei noto;
Un grida Francia, ed un Italia, o Spagna,
Nè più è barbaro nome anco Lamagna.

Come

XCIX.

Come al fiorir del dilettoso Maggio
Geometre augellette api dorate,
Al primo invito del vermiglio raggio
Escono delle lor case cerate
Alle rapine, ed al nettareo saggio
De' fior succosi, e dell' erbe odorate:
Qual riede, e qual si parte, ed un confuso
Susurrar fosco per l'aere è diffuso.

C.

Or la Moda drizzò le sue parole
Ai Genj, che in silenzio le ascoltaro,
E disse: O figli, ognuno si console,
Che una bennata impresa vi preparo:
E vi disegno un termine, che suole
Essere sempre a' vostri voli caro:
Itene alla Città, che in mar torreggia,
Ed i palagi degli Dei pareggia.

CI.

Dell' altera Vinegia al noto lido
A gara ognuno il volo pieghi e inchini,
E donde sale sì onorato grido
De' lor gesti magnanimi e divini,
Ite all' avventuroso antico nido
Degli immortali ed incliti Ruzini:
E a qué' due Sposi ognun porti giocondo
Qualche dono gentil del nostro mondo.

For-

CII.

orse Arpalice poco, e Antonio cura
Del regno nostro i variati vezzi,
Perchè so, che provvide a lor Natura
Grazia, e decoro qual più s'ami e apprezzi,
Ma so ancor, che beltà si appanna e oscura,
Se dall' arte non s' orni e si carezzi;
E so, che gemma meglio brilla e irraggia,
Se dall' oro, ond' è cinta, onore traggia.

CIII.

Allor che scorre le sue greche spume
La Dea, che è cara a Paso, ed a Citera,
Fama è, che rida di purpureo lume
Per allegrezza ogni celeste sfera;
Mentre, agitando le lor lattee piume
Con rosea sferza, alle colombe impera,
Colombe, che d' Amor senton le faci,
E confondon gemendo i rostri, e i baci.

CIV.

E io vo' pur, che questa alta Donzella
Tali in se accolga miei doni diversi,
Che alla sua liera gondoletta snella
Risplenda intorno il sol co' rai più tersi:
E ch' ella adorna tanto, quanto bella
Placare possa i venti crudi e avversi,
Non che addolcire Zefiro beato,
Che spirerà di lei innamorato.

CV.

E Glaucia, e Doto, e Toe vo', ch'abbian scorno,
Se in costei fisin le cerulee ciglia,
Credendo aver del pari il viso adorno,
Qualor ricco sia d' erba, o di conchiglia:
Ma Teti saggia dovria in questo giorno
Ne' cupi specchi ascondere ogni figlia;
Che per rosso coral, o per verd' alga
Non è, che a tal vaghezza unqua si salga.

CVI.

Volea più dir, ma a quegli impazienti
Tremolavano mobili le penne;
E per lo regno placido de' venti
Ognuno lieto a Voi, Sposi, sen venne:
Nè i vanni movean già languidi e lenti,
Com' io li vidi un dì, che a lor convenne
Irsene ambasciator a certi vecchi,
Che ognor chiedean consiglio dagli specchi.

CVII.

Perchè alcun Genio a lor ancora appaja
Sclaman talvolta, vecchi infermi e lassi:
Aita, o Diva graziosa e gaja,
Che troppa a noi dal tempo ingiuria fassi:
E intanto i rari stanchi denti, e l'aja
Mostran del calvo capo, e i volti passi;
E ottengon di proteggere la zucca
Con mentitrice e giovane parrucca.

Ma

CVIII.

più gracchian le vecchie, a cui mai salda
a guancia s' orna di color posticci,
erchè nel sen l' usata voglia han calda
i ben disposti aver colori, e ricci;
se età imbianca il crin, e il viso affalda
udian tinte, e capei rimessiticci (15);
spiegar fila d' oro ognuna agogna,
d il nimico argento odia e rampogna.

CIX.

a il vago e incendioso volto (16)
ecchiando, e i crespi lucidi capelli,
vedea un bianco crin fra 'l stuolo folto
rtivamente sorgere di quelli,
osto sdegnosa chiuso ad arte e accolto
nascondea fra i biondi suoi fratelli;
ancora forse ancor credea vedere
r se l'Asia, e l' Europa armar le schiere.

CX.

ola certo i caldi voti sparse
lei, ch' erba fe' Ilio, e arata terra
emendar le prime rughe apparse,
far con sua bellezza agli anni guerra:
quanti prieghi non crediamo farse,
antunque ognuna in cor gli asconde e serra,
itterizia le adonta, o edace e informe
iuol, che stampa, ovunque passa, l' orme?

CXI.

O benedetta e cara età dell' oro,
Dimmi, perchè da noi se' dipartita?
Allor trassero gli uomini la loro (17)
Pura tra gregge avventurosa vita;
Allora a un pastoral danzante coro
Molle tappeto fu l' erba romita;
Ed alla forosetta allor sol piacque
Specchiarsi a caso nelle limpid' acque.

CXII.

Che allor tutte le donne fosser belle,
E i giovin tutti d' ogni grazia lieti,
Le filatrici e buone vecchiarelle
Semplicemente il credano a' poeti.
Io so, ch' erano vaghe, e brutte anch' elle
Ne' modi ch' oggi sono consueti;
Ma perchè in sen tacea paga ogni brama,
Quella l' età dell' oro oggi si chiama.

CXIII.

Allor l' Invidia tacita e nascosa
Quegli inesperti cori non pungea,
Nè verginella era dolente, o sposa,
Perchè del suo più bel nastro vedea;
Nè tante la mogliera, sì vogliosa
O di un drappo, o di un vel, preci spargea,
Garrula più che alla stagion novella
O passera importuna, o rondinella.

CXIV.

Lodar oggi però non vuol mia Musa
Le ghirlande di quercia, e di gramigna,
E le ghiande, che pascer più non s'usa,
Qual suol difficil suocera, o matrigna:
Mia Musa di adornarsi non ricusa,
Ch' essa è donzella d' indole benigna;
E dalle cose sa giovani e nove,
Qual vena dolce di piacere move.

CXV.

Giovine giorno, che sereno e chiaro
Punge co' vivi rai l' ombra fugace;
Giovin notte, che chiama quel suo caro
Zefiretto freschissimo e loquace:
Giovin anno di fiori non avaro,
Che allegra il bosco, e il praticel vivace,
Son cose veramente a tutti grate
Per la lor giovinezza e novitate.

CXVI.

Bellezza langue, a cui col suo colore
Novità il volto non avviva e asperge;
E, se bello la stella ha lo splendore,
Se più bello l' ha il sol, ch' ogn' ombra terge,
Nessuno a quel lor solito fulgore,
Maravigliando il ciglio intende ed erge;
E contempla poi tacito e pensoso,
Se appare di cometa il crin raggioso.

CXVII.

E se di luce placida e soave
Serba bibace fosforo una stilla,
Ammira ogn' occhio più severo e grave
Il corpo, che non arde e che sfavilla;
E l' allegro fanciul, veduto ch' ave,
Come l' estiva lucciola scintilla,
Corre, e la caccia, e colla preda torna,
Di che la fronte, e le sue orecchie adorna.

CXVIII.

Nettare io chiamerò la novitate
Ancor de' nostri letterarj ludi;
Perchè per lei avvien, che celebrate
Sian l' alte scienze, ed i palladj studi;
E che oggi fra le sue cifre intricate
Algebra agghiacci tanto, e tanto sudi;
E di una invenzion al grato aspetto
Tosto sereni il volto, e l' intelletto.

CXIX.

Per bel desio di nuove ignote cose
Il Fisico sagace ordigni tratta,
Che passan salsi flutti, Alpi petrose,
E ad un accorto investigar gli adatta,
E dentro ai seni, ed alle vie nascose
Fibra non lascia di natura intatta;
E la interroga in guise tante, ch' essa
I suoi secreti a lui apre e confessa.

Per

CXX.

Per discoprir parti riposte ed ime
Si strugge affumicato l' Alchimista,
E solve e stempra le testure prime,
Onde ogni natural forma è commista;
E s' egli nuove quintessenze esprime,
Novità allegra sua fatica trista;
E lieto l' erbe, e i sassi infrange e preme,
Onde il limbicco lagrimoso geme.

CXXI.

Novità al pellegrin ricrea l' affanno,
Di sua man asciugando il volto stanco;
Che ben Colombo, e que' gagliardi il sanno,
Cui, lei cercando, il cor non venne manco,
Allorchè oltre le vie del sol, dell' anno
Cammin s' apriro glorioso e franco;
E videro i lor forti audaci rostri
Nuove terre, nuov' acque, e nuovi mostri.

CXXII.

Sia Farinel, ch' ora rincrespi, or liste,
Le note qual Partenopea Sirena,
E i tremolanti trilli allunghi e strisce,
Mentre sua voce bee l' avida scena:
Sia Tartin, ch' arco tratti, ei, che ferisce
Destro la corda d' armonia ripiena;
Se lungo è troppo il canto, o il suon, la forza
Del piacer si minora, e poi s' ammorza.

CXXIII.

Però non già (18), perchè non visti innanti
Talor drappi, e cimier di mostrar ose,
Ma la Moda riprendo, che sian tanti
Più che atomi Epicuro non compose,
Innumerabil atomi vaganti,
Ch' hanno liscie figure, aspre, ramose;
E l'accuso, che mai non posa, e cangia
E gonna, e fibbia, e velo, e nastro, e frangia.

CXXIV.

E duolmi, che de' guai sotto la soma
Mediti Italia del suo crin la grazia;
Quando la man poi volge entro alla chioma
Sdegnato Marte, e la scompiglia e strazia,
Ora, che per l'Italia afflitta e doma
Rovinoso e fremente intorno spazia;
E duolmi, che da lungi il lusso chiame
A far le sue città povere e grame.

CXXV.

Ma vostri, o Sposi, sieno i mille e mille
Vezzi, che cantan queste allegre carte,
Perchè voi di soggette e pingui ville
Immenso suolo già s' impiaga e parte;
Nè per voi desta, o sparge atre faville
Di guerra micidiale il crudo Marte;
Ma Pace scesa giù dal Paradiso
Per voi versa a man piene il gaudio e il riso.

CXXVI.

veggo assisa su l' Adriaca arena
)ei velivoli spazj l'alta Donna,
:he in bella pace ore serene mena,
Ia le vegghianti luci non assonna:
'eggo, che liscia al suo Leon la schiena,
: lo protegge sotto l'aurea gonna:
)uel si piega, e risente all' atto umano,
: a lei lambendo va la regal mano.

CXXVII.

into, e Creta, e l'Agenorea Tebe
vidè un tempo insanguinar le zanne;
rasse di sangue feo le Turche glebe,
fugò l'oste entro le sue capanne;
Ia prima in quella immansueta plebe
aziò esultando le bramose canne,
correr fe' la fulva chioma scossa
que' barbari Grandi il gel per l' ossa;

CXXVIII.

posa in temuto ozio onorato;
erchè a te, o gloriosa alma Vinegia,
ace cinta di ulivo il crin dorato
iove nel sen felicitate egregia,
come appella oggi il tuo suol beato
a strania gente, o come l'ama e il pregia,
te additando essa sospira, e dice:
inegia cara al ciel tu sei felice.

CXXIX.

Se vivi fosser quegli eroi gagliardi (19),
Che di Marte assalito l' ardua strada,
E gl' invitti Camilli, e gli Odoardi
Or deporrebbon la fulminea spada,
Onde i nemici non mietevan tardi,
Come l' agricoltor matura biada:
Nè Carlo Artoa vedrebbe armata terra (20)
Arbitro della pace e della guerra.

CXXX.

Forse che al suon di bellicose squille
Soli vincon l' obblìo Duci robusti?
E direm sol, che in lor virtù sfaville,
Che di rigido acciar armano i busti?
Certo vivran dopo mill' anni e mille
Per lo togato senno i Saggi augusti;
E, se di Scipion la fama parla,
Di Cato il nome non invecchia e intarla.

CXXXI.

Nè tu non dei sotto guerriero incarco
Sensi vestire di pietate schivi;
Ma, se di civil cure, o ANTONIO, carco
Tu siedi, e pensi, e parli, e detti, e scrivi,
Securo t' apri all' erta gloria il varco,
E del tuo nome l' onda nera privi;
Mentre a te dona il ciel co' desir paghi
Veder fiorirti intorno i figli vaghi.

Quan-

CXXXII.

Quando di lungo e vivid' ostro adorno
Dalla clamosa Curia, o dal Senato,
O da qualunque tuo farai ritorno
Pubblico e signorile Magistrato,
Tu ti vedrai dai lieti figli intorno
Soavissimamente circondato;
E vedrai la tua prole tenerella
Della balia dal sen far plauso anch' ella.

CXXXIII.

Alla nutrice in sen s'ascondea il figlio (21)
Del Priamide Ettorre atroce e crudo,
Torcendo il suo turbato umido ciglio
Dall' elmo truce, e dal raggiante scudo:
Ma il mansueto Ettor (d'Amor consiglio!)
Depose l'armi, e mostrò il volto ignudo:
E il figlio serenò le sue leggiadre
Luci, e rispose con un bacio al padre.

CXXXIV.

Di timor non sarà, di fughe, o lai
Apportatore il tuo paterno viso;
Ma i pargoletti figli in modi gai
Saluteranti col nettareo viso,
E tu, padre felice, sentirai
Dalla nuova dolcezza il cor conquiso;
E deposto il contegno, e i pensier gravi
Non sdegnerai i lor giochi soavi.

CXXXV.

Godrai veder, come ne' lor desiri
Purissima innocenza alberghi e regni,
E come la natura ad essi ispiri
D' amore a darti inimitabil pegni;
E qualora taluh dolce s' adiri,
E gli occhi d' improvviso umore segni,
Godrai tosto placat l' ira nel petto
Con zuccherosa mandorla, o confetto.

CXXXVI.

Cresceran sotto gli occhi ognora i figli;
E i cupidi occhi tuoi tardi il sapranno;
Perchè così, se un arbore s' appigli
In suol, cui l' acqua, e il sol felice fanno,
Avvien, che coll' età vigore pigli,
E formi al buon cultore un grato inganno;
Che il come non sa dir, nè quando cresce,
Ma vede il fiore, e il frutto, che fuor n' esce.

CXXXVII.

Voglio, che apprendan poi, come s' intrica
Danza all' error di regolati passi;
E come move finta guerra amica
Spada, che a spada incontro ardita fassi;
E dopo la gentil prode fatica
Riposin pure vagamente lassi;
Ma riposando imitin le Tedesche,
Le libere labbra, o l'Angle, o le Francesche;

CXXXVIII.

Voglio, che quello stil, che ai miglior giorni
Udir Mantova, Smirne, Atene, Arpino,
Ognun sovente al suo pensier ritorni,
E beva al greco fonte, ed al latino:
E voglio, che l' ingegno a lor s' adorni
Col savere di clima peregrino,
Nè ignorin di Newton, nè di Descarte,
Le oltramarine pensatrici carte.

CXXXIX.

Ma sappian, che qui ancora ha fermo il piede
Ogni grave e sottil filosofia,
E che qui sempre avrà piacevol sede
Ogn' arte, che gentile e bella sia;
Come all' età futura ne fa fede
L' esempio d' ogni età passata pria
Onde pregin la nostra Itala terra
Bene al paro di Francia, e d' Inghilterra.

CXL.

E l' idioma nostro puro e dolce
Mai a loro non sia men caro e accetto;
E stimin quel, che tanto alletta e molce,
Prisco sermon così purgato e netto,
Di cui l' onor se non si aita e folce,
Ahi forse giacerà mesto e negletto;
Perchè oggi incresce lingua, che non salpi
Da lontan lido, o che non passi l' Alpi.

Che

CXLI.

Che se alcun ama fra le sacre Muse
Cinger del lauro eterno la sua fronte,
L' ore non perda, e gioventude egli use,
Mentre le forze son vivide e pronte;
Perchè le voglie restano deluse,
Di chi tardi poggiar agogna al Monte;
E, sebben caste son le Aonie Suore,
Pure ai biondi cantor portano amore.

CXLII.

Del Senato agli Studj intesi sieno
I figli, come avran la guancia adulta,
E in mezzo al forte ed onorato seno
Portin degli Avi la virtude sculta,
Per cui fu retto ben il patrio freno,
E la Religion protetta e culta:
Onde n' esca una serie illustre e grande
Di azioni magnanime ammirande.

CXLIII.

Ma l' opre illustri, che verranno dopo,
Con più animosi carmi altri celebre;
Mentre ognun splenderà più che piropo,
E Invidia dovrà chiuder le palpebre;
E mentre pronto della Patria all' uopo
I premj larghi avrà, le laudi crebre;
Perchè nascer non sa corvo sinistro
Dall' augel delle folgori ministro.

CXLIV.

Il so : ma mal risponderebbon queste
Corde a soavità temprate e tese ;
E temo anzi non siano omai moleste
Al vostro orecchio, o Sposi, sì cortese :
Onde, come solea de' Germi d'Este
Il gran cantor, l'Omero Ferrarese,
Io vi ringrazio dell' udienza grata
Di loro al rozzo suon sinor prestata.

ANNOTAZIONI.

(1) *BArca del P. Lana.*

(2) *Dicesi, che la Natura quasi temette; perchè la invenzione del navigare per l' aria troppo turberebbe l' ordine delle cose sue. Ma la Natura può star di buon animo, quand' essa provvidamente fra tutte le sue produzioni non ci ha data materia, che possa esser condotta a tanta sottigliezza, e che insieme ritenga tanta solidità, quanta si richiederebbe alla formazione di quei palloni, i quali dovrebbono essere leggerissimi per compensare il peso del legno, ond' è fabbricata la Barca, e dovrebbon essere fortissimi per resistere all' urto prepotente dell' aria esteriore.*

(3) *Autori, che hanno scritto del viaggiare gli uomini per l' aria. Inoltre qui si possono ricordare i* Tempestarii, *cioè come spiega Sant' Agobardo* (*Biblioteca de' Padri Tomo decimoquarto*) *Arcivescovo di Lione, autori delle tempeste: razza d' uomini superstiziosa, che Carlo Magno perseguitò. Agobardo aggiugne, che in que' secoli correva opinione, ritrovarsi in un certo luogo del mondo un paese detto Magonia: e qualora la tempesta desolava le biade, le viti, gli ulivi, si credeva, che dalla Magonia venissero navi per aria a torre i grani, il vino, l' olio, recando poi ogni cosa in quella contrada; e si credeva, che i* Tempestarii *ricevessero il prezzo dai nocchie-*

chieri aerei. Cotesti furbi giravano per le campagne, e riscuotevano i regali in tributo dai paurosi villani.

(4) *Di tal nave ne fu fatta la prova con dodici Remiganti nel Tamigi da Cornelio Drebell a' tempi del Re Giacomo primo d' Inghilterra.*

(5) *In un libro di discorsi francesi narrasi nel quinto discorso, siccome già fu una, che offesa di simili cattivi uffici, che a parer suo le prestava lo specchio, giudicò di punirlo non rimirandosi più in esso, e protestando altamente, che non era degno di un tale onore.*

(6) *Mentre* est in concilio Matrona *tutta intesa fra le sue donzelle al difficil affare del pettinarsi,*

..... tamquam famæ discrimen agatur,
Aut animæ,

avviene non di rado, che si conturbi, e s' adiri. Lalage presso Marziale Lib. 2. Ep. 46. fa trista Preclusa sua cameriera, che non aveva ben collocato un riccio: e Giovenale ci rappresenta le tavolette di alcune Romane tanto spaventevoli, quanto i tribunali de' tiranni della Sicilia. Per altro a cotali, che sono sì crucciose, si potrebbe chiedere collo stesso Giovenale

..... quænam est hic culpa puellæ
Si tibi displicuit nasus?

(7) *La doreria, cioè l' oro lavorato in vasellamento ivi è in gran copia. E siccome gli astucci, e gli ordigni, che usano certi Matematici, che stanno sul disegnare, sono quasi altrettanti, che le bazzecole delle donne; così pare, che assimigliar si possa in qualche modo il tavolin di un Geometra alla tavoletta di una dama.*

(8) *Claudiano a Venere assisa alla tavoletta le assegna per assistitrici quelle Grazie, che qui servono alla Moda. Aglaja nella Greca lingua significa splendore, Eufrosina letizia, Talia verdezza.*

(9) *L' Ambizione non si umilia che innanzi alla Moda, e viene a chiederle consiglio, come deggia adornarsi per ben parere.*

(10) *Il poeta carica l' Ambizione d' ogni maniera di gemme, perchè nel loro splendore essa più si suole piacere e pavoneggiare. Pridio scrive di Eliogabalo.* Habuit & in calceamentis gemmas, & quidem sculptas, quod risum omnibus movit, quasi possent sculpturæ nobilium artificum videri in gemmis, quæ pedibus adhærent. *Zozimo nel quinto libro racconta, che Serena moglie di Stilicone, vedendo nel Tempio Rea splendente di care e preziose gemme, tosto ne spogliò quella Diva, e ne addobbò se stessa.*

(11) *Parlando delle cuffie, allorchè le dame se le acconciano in capo,* esse, *dice l' Inglese Dorell,* si applicano a dare una esatta situazione alla cresta: la mettono dieci volte, e altrettante la levano, senza aver la fortuna d' incontrare il punto critico. La modellano a tutti i sistemi, ma non ne trovano uno, che lor vada a genio: perchè bisogna sapere, che alcune dame si ideano una situazione verticale, e altre orizzontale: alcune l' accomodano alla latitudine settentrionale, e altre abbassano la punta a quarantacinque gradi. *La cuffia può corrispondere alla mitra degli antichi, ornamento del capo proprio delle donne. Tuttavia ancora Enea fu veduto portar*

tar la cuffia, come Jarba lo rimprovera nel quarto libro delle Eneide.

(12) *Tertulliano pare che appiacevolisca la ferocia del suo ingegno Africano, descrivendo le varie fogge di comporre i capelli, che si usavano a' suoi giorni. E San Gregorio Nazianzeno ci fa immaginare una non so quale conciatura, che fabbricava in testa alle donne quasi de' castelletti di ricci; tanti ordini a' essi sovrapponevano gli uni agli altri.*

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput.

Il costume di tagliarsi i capelli non è nuovo. E alcune statue di Dei erano anticamente, come si ritrae da Svetonio, da Luciano, e da altri, tutte coperte dal capo sino alle piante di capellature a loro sacrificate. Anzi i Sacerdoti di Cibele cominciarono a farle i ricci; e l' ago ne divenne come prodigioso.

(13) *Ecco la serie di tali nomi. Merletti, trine, trafori, merli da un groppetto, merli sportella, merli Furlani tagliati, vergole a cappuccio, vergole a filo, vergole a gasi, gasi matti, gasi strangolati, la mandorla, la mezza mandorla, punto scritto, punto a trecciuola, punto a cavalletto, punto alla crociata, punto introcicchiato, punto a filo, punto Pugliese, punto semplice, punto buffon, punto Furlano, punto in istoria, punto disfilato, punto di San Francesco, punto alto, punto d' India, punto passato, punto stella, punto a formichin, punto tagliato, punto buono, punto soprappanno, punto a reticel, punto so-*

prappunto, punto savio, punto matto, punto ripunto, punto scempio, punto sgraffiato, punto erre, punto cifra, punto Lucchese, punto torto, punto in aria, punto corrimi dietro.

(14) *Il Poupart, il Leuwenhoeck, lo Swamerdan, il Padre Bonnani, il Lester, e altri parecchi.*

(15) *La Regina Stratonica non contava nella sua testa che due o tre capelli, quando donò ad un poeta da secento scudi, perchè gli avea rassomigliati a una violetta; mostrando, come altri osserva, che la sua testa era sì vota di dentro come nuda di fuori; e che il suo cervello non pesava un grano più de' suoi capelli.*

(16) *Elena avrebbe saggiamente adoperato per la sua quiete, se preveniva il buon consiglio, che tasciò poi Graziano alla massima CX. di rompere lo specchio a buonorà; essendo al mondo due generi di persone inconsolabili, cioè i ricchi, che muojono, e le sue pari, che invecchiano.*

(17) *Allora non si usava altro belletto da quello, che Callimaco nel suo Inno fa usare a Pallade per divenir rossa, cioè di correre per un lungo tratto di strada, come solevano correre le giovani Lacedemoni lungo le rive dell' Eurota.*

(18) *Il Poeta qui declama un poco contra il lusso. Egli non vuole, che i nostri gentiluomini si ravvolgano alla persona un rozzo giubbone, come i Curj, e i Fabrizj Senatori di Roma povera; ma non vorrebbe neppure, che fossero tanto ornati e vezzosi, onde amasser piuttosto veder la Repubblica, che la loro*

cazzera in disordine, come dicea Seneca mordendo i gran Patrizj di Roma ricchissima; nè che si potessero assomigliare a quell' Ortensio, che chiamò in giudizio uno, che gli aveva, in passando per uno stretto luogo, scompigliata la toga. Macrob. Satur. lib. 2. cap. 9. E se le donne non debbono oggi vestire l' uniforme abito e grossolano, che portarono le donne di Betica, quali le descrive Adoan a Telemaco presso il Fenellon; tuttavia esse non dovrebbono per niun modo imitare le Signore della Repubblica di Sibari, che alle solenni danze, e alle celebri feste esigevano d' essere invitate un anno innanzi per aver agio di pensare al conciero, come nota il Signor Blanchard. Certamente il lusso è oggi stranamente non nella nostra Italia sola, un tempo sì modesta e temperante, ma nella Europa tutta. Basti accennare ciò, che dopo il Gesuita Mariana, e altri, scrive il Fleohier nella vita del Signor Cardinale Ximenes. Quando l' Arciduca Filippo con sua moglie la Principessa di Castiglia furon chiamati da Ferdinando; e Isabella in Ispagna, i Re Cattolici pubblicarono editto, che permetteva portar abiti di seta, e diceva inoltre, che quelli, che si vestissero di vesti nuove, avrebbono fatto piacere alla Corte vestendole di colore.

(19) *Cammillo Manini illustre per le opere della pace non solamente, ma per quelle della guerra ancora, e avuto carissimo dall' Imperador Carlo V., e da Ferdinando Re de' Romani di lui fratello. Odoardo Manini Capitan Generale in Ungheria contra gl' Infedeli morto valorosamente in battaglia, e onorato*

superbamente d' insigne sepolcro dal Re Giovanni a regie spese.

(20) *Carlo Ruzini, morto Doge, magno uomo veramente, e glorioso: il quale nel* 1699. *a Carlowitz, e nel* 1718. *a Passarowitz conchiuse la pace fra la Serenissima Repubblica, e il Signor Turco.*

(21) *Omero nel libro sesto dell' Iliade ci colorisce con viva immagine Ettore, che in atto di andare a battaglia contro de' Greci vezzeggia prima il piccolo figliuolo Astianatte; e rappresenta Astianatte, che piange, e si ritira; parendogli terribili ancor le carezze, che gli venivan dal padre così orrendamente armato.*

LE
FRAGOLE

POEMETTO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss.
Signore

GIOVANNI MOCENIGO.

GUERINO ROBERTI (a).

Penserei, o preclarissimo Signore, di venir meno all' uficio di onesto uomo, e a quell' affezione di devoto animo, con che vi onoro e vi osservo, dacchè colà in Vicenza, che voi giovine, ma sapiente, reggevate con felicissimo governamento, io fui colmo in mille modi onorevolissimi del vostro favore, se in tale opportunità non dessi un qualche segno di allegrezza; mentre

(a) Fratello dell' autore.

tre non la vostra Casa sola, ma la Nobiltà tutta, ma ogni ordine della Città, ma la Repubblica stessa commossa ne appare e festeggiante. E in verità si può da ognuno immaginare, che a questa beata e immortale Repubblica, qualora essa rimira le pompe d' inclite nozze tra le famiglie più benemerite del suo impero, paja come a un certo modo di rinovellar se medesima, e che ella ringrazi il cielo, e che applauda, e che speri. E quale speranza non le sta bene oggi in cuore, se l'una e l'altra gente rimira la Moceniga, e la Loredana? Copia infinita d'illustrissime cose potrei a questo luogo ricordare: ma siccome non potrei chiuderne che una particella entro a questa lettera; così stimo migliore riverirle tutte, tacendo con maraviglia, che diminuirle, parlandone con disagio. Oltrechè le lodi di amendue così magnanime stirpi sono pubbliche affatto e solenni; perchè hanno strettissima società colle laudi me-

desime della Repubblica intera, onde è forza, che ovunque il Veneto nome si distende, arrivi ancora la loro amplissima gloria. Nè qui a Voi, o Signore, esalterò i pregi vostri molti grandi insoliti; giacchè essi pure sono negli occhi, e nelle bocche di assai mondo: nè ridirovvi le virtù perfette della vostra Sposa; mentre da Voi sono troppo conosciute, e le descritte vi sembrerebbono sempre minori che le vere non sono. In quella vece parlerò alquanto di questa mia dedicazione. Primieramente non deggio spender parole a dimostrare, che non sia disacconcio pensiero l'offerire a due Sposi una qualche non breve poesia, che di se empia un libretto, sebben dal principio sino alla fine cotal poesia non ragioni delle ali, e delle quadrella di amore; quando per isperimento preso sì fatto consiglio so altra fiata esser piaciuto. Piuttosto deggiovi render ragione, perchè versi di tale argomento io vi

pre-

presenti. Questo poemetto, come ognun se ne avvede, fu composto ad altro fine, o, a dire più veramente, non fu composto a verun fine, tranne quello che ha ogni scrittore di versi, che è di sollazzar se medesimo scrivendo: ma questo poemetto ora, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, a' Voi lo do, e lo dono, e lo dedico umilissimamente, e lo dedico in questa primavera dell' anno, che è come la sua stagione. Che se alcun riprensore volesse pur contraddire, quasichè meno decente cosa fosse, che le fragole villerecce traggano avanti fra tanti agi, e tante delizie, e tante ricchezze quasi reali, io risponderei prontamente, che forse a' Signori dell' altissimo affare, qual voi siete, sia più grato questo argomento rustico, che grati non sarebbono altri parecchi nobili e splendenti, come se le gemme si cantassero, e gli ostri; perchè voi siete troppo usati sino dalla fanciullezza a simili cose. Laonde qua-

qualora sopra agevole gondoletta abbandonate le dorate sale de' vostri palagi, e le marmoree strade della vostra Venezia, e che nel seno verdissimo di qualche amena e breve isola, che spunta dalle circostanti acque, per poca ora vi ricoverate, io credo, che v'entri al cuore un' insolita gioja; e che il contemplare le foglie, e i frutti più vi diletti che non il contemplare le sete, e i broccati; e il passeggiare tra i fiori, e l'erbe, più che non il passeggiare per lo lucido pavimento, e sopra i Persi tappeti. Volendo poi scerre a soggetto de' versi una cosa tolta dal campo, quale della Fragola più graziosa si potea rinvenire ne' due varj regni di Flora, e di Pomona? Ma finalmente vale per ogni ragione il vostro approvamento: perchè siccome, se a Voi paresse altrimenti, tutte le mie speculazioni a dimostrare, che tale dedicazione va bene, sarebbon niente; così non è mestieri, ch' io faccia lungo

go discorso, se voi umanis simamente siete disposto a ben accoglierla, e averla cara. Intanto supplico a Voi, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, che vogliate ricevere gli augurj lieti, onde risuonano gli estremi versi del canto secondo, come provenienti da sincero animo e candido; dacchè finalmente non è disdetto dire anco in versi qualche volta la verità. Ricevete sì fatti augurj da me; e li riceverete da un servitore verace della vostra eccelsa famiglia, e da un amatore sollecito della vostra compiuta felicità,

A CHI VORRA' LEGGERE.

Finge il Poeta, o Lettore gentile, che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città, dove il suolo vestito d' ogni vaghezza conveniente a Primavera, quasi con un suo riso, inviti gli animi all' allegrezza; e che quivi adagiati tutti sull' erbe fresche e crescenti, uno infra essi reciti all' amica corona questo poema piccolo, il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi, si offre in un' ora stessa al tuo ozio onesto, e al tuo letterario sollazzo. Le lodi da questi versi sono indiritte alle Fragole comuni, e quali sogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana: e siccome non si sono curate certe Fragole plebee e sterili, che il Signor Tournefort accolse, forse con soverchia cortesia, al coro dell' altre; così non si sono cerche certe altre Fragole, o per lo bianco colore, o per la inusitata grossezza signorili e rare; lasciando, ch' esse si vivano secondo lor condizione, ne' botanici giardini di Olanda o in quello di Padova, dove le peregrine e virtuose erbe godono d' essere contempla-

plate dall' occhio, e tocche dalla mano d' un uomo pieno tutto di sapere eccellente il Sig. Giulio Pontadera. Nè celebrandosi le vulgari avvien che si celebrino le meno pregevoli; perchè le Fragole nostre a niuna altra Fragola cedono o nella giocondezza del gusto, o nella amabilità dell' odore. Che se alcuna cosa ci fosse luogo a desiderare, sarebbe essa solamente la utile fecondità, che aveva il Fragolajo di Andrea Cesalpino due volte l' anno maturante le sue frutte; somigliando in ciò ai celebri rosaj di Pesto due volte l' anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio: anzi, se ora ci rosseggiano le rose a ogni mese dell' anno, potremmo desiderare, che del pari a ogni mese le Fragole ci rosseggiassero. Noi tutti poi in questa età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle assai; riconoscendo in tal modo la nostra buona ventura di mangiarle, e ricompensando esse della dimenticanza, in cui si giacquero presso gli antichi; perchè è molto probabile cosa, che la Fragola non sia stata ricevuta alle superbe mense di Roma, come il fu la ciriegia venuta apposta dall' Asia con uno de' suoi vittoriosi cittadini. Conobbero i Romani le Fragole, e dalla loro fragranza lor dierono il nome opportuno; e Ovidio (a recitare questo esempio solo) induce Polifemo, che messosi in sull' eleganze, e in sulle lusinghe, invita la barbara Galatea con questa promessa dolce: Mollia fraga leges: *ma, o fosse inavvedutezza della lor gola, che non seppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signor cittadini, o inopia fosse del caro zucchero necessario a condirle, certa-*

tamente si può tener opinione, che i gentiluomini latini non le mangiassero, come noi oggidì le mangiamo soavissimamente. E se malnote furono ai Romani le Fragole, altrettanto e più esse lo furono ai Greci, per quanto dal silenzio de' Greci libri si può prendere conghiettura. Trovò veramente scritto il Fucsio in un codice di Apulejo Κόυαρον Græci, Romani fragum; *ma lasciando ancora di esaminare quanta sia l' autorità di Apulejo a qualunque stagione si sia egli vissuto, quelle parole* Romani fragum *non si sono lette in altri codici: e poi, ciò che più monta, e Teofrasto, e Dioscoride antichi botanici, e Plinio scrivono in modo, che diversa cosa essere il* Κόυαρος *dalla Fragola apertamente si deduce. Sebben tanto basti aver accennato; perchè queste sono quistioni, che potrebbono far nascere una dissertazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi, o Lettor, questi versi; e ricordati che sarebbe per essi estremo vanto, e che non hanno l' orgoglio di sperare, se per tuo piacer, e per mio essi recassero alla tua mente quella soavità, che alla tua bocca recan le Fragole.*

NElla prima edizione avendo io scritto di desiderare, che ci fossero i fragolaj di ogni mese una persona chiarissima per nobiltà da me non conosciuta volle riprendermi con cortesia, e farmi accorto con grazia dell' error mio: onde da Milano mi spedì una casset-

ta con entro alquante pianticelle ricche della bramata fecondità, le quali già nella terra avevano messe lor radici. Tal piccola colonia nuova affatto a questo cielo si fece di stagione in stagione più numerosa; e ora già in Bologna ogni mese presso alcuni diligenti coltivatori di orti gentili veggonsi fragole mature, se non è insigne la ferocia di qualche mese crudele affatto. Io da due palmi di terreno in qualche men barbaro gennajo ho raccolte fragole tinte di una grana vivace, e rigonfie di un succo dolcissimo.

CANTO PRIMO.

I.

Giovani lieti, è pur soave cosa
A lenti passi uscir dall' ample mura
Della mormoreggiante e popolosa
Città, ch' alberga ogn' importuna cura;
E sopra questa umil pendice erbosa
Posar in grembo a tenera verdura;
E vagheggiare la beltà sincera
Della vezzosa e varia Primavera.

II.

Dal lito occidentale ancor si vede
Lontan sul curvo cielo il vivo raggio;
Però cortese il sole a noi concede
Mirar in viso il benvenuto Maggio.
Ricondurrem ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre nell' onde tremule di Spagna
Febo i destrieri suoi fumanti bagna.

III.

Degli arbuscei tra la frondosa spoglia
Or serpe cauto il venticello dolce ;
E perchè la rovella, e giovin foglia,
Che appena al suo picciuol si regge e folce,
Quasi del troppo ardire non si doglia,
Lieve in passando sol la bacia e molce ;
E insidioso vola, e noi conforta
Co' depredati odori che ci porta.

IV.

A questo' molle venticel beato
Donar vo' questi miei placidi versi:
Ma deh ti piaccia, o Cintio Apollo amato,
Ch' oggi essi sien delle tue grazie aspersi ;
Onde Zefiro poi non dica : o ingrato!
Son da' miei doni troppo i tuoi diversi ;
Perch' io t' allegro con odor soavi,
E tu con versi rei mi cruci e gravi.

V.

Vedete, amici, in quell' aprico canto !
Come vivida Fragola s' innostra,
E quasi di modestia, e beltà il vanto
A un tempo voglia, in un si cela, e mostra :
Per ella par, che inviti ora il mio canto
Colla fragranza, ond' empie questa chiostra ;
Tra foglia e foglia scopremi sua faccia,
E ben m' accorgo, che non vuol, ch' io taccia.

VI.

O amabil Fragoletta, ascolta, e godi,
Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori;
E mentre udran cantarli in nuovi modi,
N' abbiano invidia i frutti, e l'erbe, e i fiori:
E se diman il labbro mio non frodi
De' tuoi nettarei graziosi umori,
O Fragoletta mia, sarò contento,
E darai premio largo al mio concento.

VII.

Dicon, che un tempo tu eri selvaggia
Traendo solitaria ed erma vita
Dentro a un vallone, dentro ad una piaggia
Di qualche inospital alpe romita:
Là da natura in ben oprare saggia
Fu il seme, e il fior, e a te la foglia ordita;
Ed ella ti guardò colà gelosa,
E da prima ti tenne al mondo ascosa.

VIII.

Oggi, che a noi non sei più peregrina,
Più ancora t' ama provida natura,
E dentro ad ogni terra cittadina
Ella t' accoglie con benigna cura;
E a te pietosa e agevole s' inchina,
Finchè rosseggi tenera e matura;
E con materno vigile consiglio
Ti serba illesa d' ogni rio periglio.

IX.

Tu spunti, e cresci alla stagion clemente,
Quando il terren dal ciel sol grazie impetra;
Quando non anco estivo raggio ardente
Scende dall' infiammato e lucid' etra;
Quando non anco tra il fischiar fremente
Piomba la piova grandinosa e tetra;
Nè il villan ora mira i nuvol bruni,
Ed ora i figli, che staran digiuni.

X.

Che se mai come altiera femminetta
La piccolezza tua pigliassi a sdegno;
Mira le piante, c' hanno eccelsa vetta,
Come son poste ai turbin aspri in segno;
Pensa, che, se le scuote e le suggetta
Il vento d' ira formidabil pregno,
Tu in umiltà secura increspi un poco
Le tue fogliucce, e il suo furor t' è un gioco.

XI.

E perchè dalle amiche frutta tue
Il palato miglior carezze senta,
Natura come novellizie sue
Per man di primavera le presenta:
E così il labbro che digiuno fue
Al tuo primo apparir par si risenta;
E nella nuova tua freschezza eletta
Tutto si riconforta e si diletta.

Non

XII.

Non offria tristo il verno innanzi agli occhi
Che magri e malinconici apparecchi
Di Ravignani insipidi pinocchi,
Di fichi oltremarin stiacciati, e secchi,
Che della rancia etate i confin tocchi
Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;
E favor era inusitato e strano
Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale mensa
Un piattellin di Fragole consola,
Lodo natura, sebben mi dispensa
Di sue dolci delizie or questa sola.
Natura quasi ad altro oggi non pensa
Che a tale sua odorosa famigliuola:
E alla Fragola intorno tutte l'ore,
Confetta quell' ambrosio suo sapore.

XIV.

Aspetti pur che dica, e l'abbia in pace
La cotognola pera, e la sorbina,
Che loro darò poi succo mordace,
Quanto mite alla pera zuccherina:
Ingiallerò l'aspro pepon bibace,
Maturerò la pesca, e la susina,
E ai fichi gonfierò le picciol' epe
Di tanto pingue mel sinchè ognuu crepe.

XV.

Intanto alla mia buona e bella molto
Fragoletta mio onore, e cura mia,
Oggi ho l' industre ingegno tutto volto;
Finchè compiuto il lavorlo ne sia:
Appena il pensier mio sgombro e disciolto
Dal ben voluto e caro studio fia,
Che ad estate feconda, e autun pomoso
Di mille beni miei farò giojoso.

XVI.

Così parla natura: e s' ella aggiugne
In loco al lieto Maggio, e al vicin mese
Il buon carciofo, che poi vecchio pugne,
E s'impela per barba discortese,
E lo sparagio, che volentier s' ugne
D' olio nato nel bel Tosco paese;
E che più allice il pronto dente ingordo,
Qualor d' Insubre sia butirro lordo;

XVII.

Pur so, che d' infra l' erbe hanno i natali,
Nè tra l' ingenue frutte ottengon loco.
E in ver soffrano pria gli strazj, quali
Piaceran meglio al lor tiranno cuoco:
Sentan quest' erbe li supplicj e i mali
Di fumo lagrimoso, e d' acre fuoco;
E traggan indi alla mensa seconda,
Ed accoglienza allor sperin gioconda.

XVIII.

Nè s' adirin che in fascio io le avviticchio
Con ogni popolar erba minuta:
Regnin per me sull' appio, e sul radicchio,
Vincano la lattuga ampla e cestuta,
E sprezzino dell' aglio il grave spicchio,
E il raperonzo, e la cipolla acuta;
Ma di tal gloria poi si taccian paghe,
Nè ardiscan porsi al fianco delle Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara
La Fragoletta, che vario artifizio
Non richiede di mano esperta e rara,
Nè di cultura dilicato uffizio;
La piacevole sua indole cara,
Quasi sotto ogni ciel accetta ospizio;
E liberale per le ajuole vaga.
E da se serpeggiando si propaga.

XX.

Mediti Alcon ne' rusticani studj,
Come il silvestre prun cangi suo stile;
E svesta quelli suoi costumi rudi
Per dolce forza d' innestar gentile:
Certo fia ch' egli aspetti, e agghiacci, e sudi
Pria che ricolga il frutto dissimile,
Pria che lo spino a mal oprare avvezzo
Mansueto deponga il primo vezzo.

XXI.

Menalca del giardino a destra e a manca
Il sorbo, il pero, l'albicocco pianti,
Ma sappia, che il desir lungo si stanca
Pria che l'arbor di bei fiori s'ammanti;
E sappia, c'han la fede corta e manca
I bei fiori pomposi ed incostanti:
Tardo il nipote ottien frutto dal seme,
E l'avo ne saggiò sola la speme.

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
Alla vaga Salò scherza sul piede;
Dove il terren non langue freddo e opaco,
Che il puro sol tutto lo scalda e vede:
Colà dove il tersissimo Benaco
E' delle Ninfe pescatrici sede;
Dove la gioja, dove brilla il riso
Dell'antico terrestre Paradiso;

XXII.

Anzi che penda sul troncon vegliardo
Il limon pigro, ed il cedro più lento,
Il giardiniere con industre guardo
La roncola, e il ronciglio adopra intento;
E se s'indura al fine il frutto tardo,
Lieto si chiama del sofferto stento;
E le man alza ringraziando al cielo,
Che lo serbò dall'importuno gelo.

La

XXIV.

La mia Fragola dunque non si lasce
Priva di laude andar inonorata,
Che per ingegno di natura nasce
Non dall' arte difficile pregata;
E col suo latteo succo educa e pasce
Da se la stirpe, ch' è poc' anzi nata;
E l' indugiar tanto le grava e increscе
Che a sua maturità presto riesce.

XXV.

Pur se tu il seme spargi, anzi che scosso
Da vital' aura e' si sviluppi, e sciolga,
E pria che tu più del cinabro rosso
Il frutto morbidissimo ricolga,
Avverrà, che due volte il sole mosso
All' annuo corso intorno al ciel si volga;
Ed in mercede all' aspettar minore
Sarà poi della Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s' entro alle Fraghe dolcemente
L' ambrosia schietta e liquida tu ami,
Ed il cupido labbro impaziente
Per essa tosto di bearsi brami;
Mentre amico ortolan lo ti consente,
Alquanti prendi piccioletti rami,
Ch' abbian nel suolo ben minute e spesse
In varie fila le radici messe.

XXVII.

Trapianta le crescenti ramicelle,
Poichè autunno colora le sue poma;
Ed in April spunterà il fior tra elle,
Che farà biancheggiar lor verde chioma,
E in Giugno omai adulte e grandicelle
Del frutto porteran la grata soma;
E quinci d'anno in anno rubiconda
Fiammeggerà la Fragola ritonda.

XXVIII.

E là miri dal suo cespo la rosa,
Che pregia tanto il vivo suo colore,
E aprendo il vergin seno rugiadosa
Si crede esser regina d'ogni fiore;
La miri allor, che intorno ape amorosa
Susurrando le vola in vago errore:
E forse n'avverrà, che tempri alquanto
L'orgogliosetta quel suo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,
L'anemon rosso, e la rossa viola,
E il garofon fogliuto, e il tulipano,
Quand'aman pur vestir porpora sola.
E il coronato don del melagrano,
E la ginggiola colla lazzeruola,
E il papavero amico del riposo,
Che piega sempre il collo dormiglioso.

XXX.

Ma perchè tale sorga il buon germoglio,
Dove darai a Fragola soggiorno
Fa pria d'ogn' erba inesorabil spoglio,
Che inopportuna là spuntasse intorno;
E avverti, ch' ella ha un suo cotale orgoglio;
Che il magro e arsiccio suol si prende a scorno;
E disia la grassezza, e l' aria aprica,
Sebben talor le saria l' ombra amica.

XXXI.

La Fragoletta ahimè s' affligge, e cuoce
Sotto al flagello dell' irato sole,
Quand' egli da quel suo leon feroce
Fiamme disperge per l' eterea mole:
E tanto il raggio incendiator le noce,
Che, sebben non ha allora a nutrir prole.
Non più regge se stessa, e impallidisce,
E svien e, s' accartoccia, e inaridisce.

XXXII.

Pur se la uccide il sol, la nube acquosa'
Non men l' opprime con l' umore vano,
E dell' intima pasta saporosa
Guasta e corrompe il succo puro e sano;
E sulla zolla tenera e guazzosa
Pullula tale stuol d' erbe villano,
Che ogn' erba nuova par, che a gara dica,
Il suol mi ceda la signora antica.

Dun-

XXXIII.

Dunque il cultore sia destro e veggbiante
Contra l'usurpatrice erba, ch' alligna,
Svelga e disperda pur l'abbarbicante
Ingorda tenacissima gramigna,
Che il nutrimento fura all' altre piante,
E per se tutto il sugge la maligna:
Perchè sempre vien men la miglior erba,
E la fella e la ria regna superba.

XXXIV.

Infin strappare converrà dal seno
Alla nutrice Fragola i suoi parti,
Se per licenza rigogliosi sieno
Soverchiamente dilatati e sparti;
Poichè di barbe, e filamenti pieno
Errando ognuno va per varie parti;
E l'un dell' altro dentro al sen si caccia,
E l'un coll'altro si complica e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditade
Dopo anni alquanti mal si contraddice,
Dell' orto a intatte passi altre contrade,
Una colonia di Fraghe felice:
Ivi, disposte in forme acconce e rade,
Comoda sieda l' ima lor radice;
E sue pomelle generi lunghette,
Od ovali, o schiacciate, o ritondette.

XXXVI.

E già i' sento e beo l' alma fragranza,
Che fuor sottile e gentiletta n' esce,
E al minorare della mia distanza
Essa all' incontro più s' avviva e cresce;
Pure non mai troppo s' intende e avanza,
Nè prodiga di se mai non increscе;
Qual di acuta ginestra risentita,
O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggo la folta schiera porporina,
E già contemplo que' lor visi eletti:
O come mentre ognuna si arrubina,
Par che il palato più ritroso alletti!
O qual in esse si condisce e affina
Pasta promettitrice di diletti!
Lasso che l' alma dall' immagin tocca
La Fragola si crede aver in bocca.

XXXVIII.

L' Attico Zeusi, cui natura diede
Esprimer tutte le sue forme vere
Col vivace pennel, che acquista fede
Alle menzogne ordite nel pensiere,
Coll' unta tavolozza un giorno siede,
E d' uve pigne un gravido paniere;
Uve sì ben tornite e sì leggiadre,
Che allor tolte parean all' arbor madre.

XXXIX.

L' un grappolo coll' altro sovrapposto
Ei fa che il colmo inordinato cresca,
Ed infra l' uno e l' altro a caso posto
Si mostra tralcio secco, o foglia fresca;
Turgido ed ebro è ogn' acino di mosto,
Che quasi par fuor della buccia n' esca;
E la scorza di un tal fiore s' imbianca,
Che dove un tocca l' altro solo manca.

XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto,
Ch' ha di beccargli ingenito costume,
E fosse un tordo, o fosse egli un merlotto
Drizza ver essi l' agili sue piume;
E già distende il rostro aguzzo e ghiotto,
E per se un granel fuor degli altri assume;
Quand' ecco in finto quadro urta col becco,
E vergognando il trae digiuno e secco.

XLI.

Certo così non sono io sulle carte
Atto a condur poetico pennello,
Ma pure, se minore in me si è l' arte,
Non fu l' inganno in voi forse men bello.
Forse di voi, Compagni, alcuno a parte
Nell' error venne di quel greco augello;
E gli parve inghiottire qualche volta
La dolce Fraga nella bocca sciolta.

Ma

XLII.

Ma che non può inquieta fantasia
S' ella si mesce e s' agita e ribolle?
Per lei oltre ogni eccelsa ignota via
Del sol, dei venti il mio pensar s' estolle;
E ciò che sarà poi, ciò che fu pria
Per lei al guardo mio non s' ombra e tolle,
Per lei l' alpi trascorro, e nel mar salpo,
Cammino, e vedo, e ascolto, e gusto, e palpo.

XLIII.

E siccome talor vi dirò solo
Mercè d' un suo deludermi cortese
Quasi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,
E l' Anglo cidro, e la birra Olandese;
Lo schiumoso sciampagna al Gallo involo,
E il biondo tè di mano allo Cinese;
E la fumosa canna ho ancor l' ardire
Tor dall' irsuto labbro al gran Visire.

XLIV.

Parmi veder, che dal dentato bosso
Il gorgogliante cioccolate sciolto,
E con destro rotar agil percosso,
Mi s' offra in fina e densa spuma accolto;
E parmi dalla sua bontà commosso
Avere in verso lui mio labbro volto;
E in un sorbirlo col Re Lusitano,
O con Fernando quel gran rege Ispano.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetusto (a)
D' un pasticcio, che merta appena fede,
Cui fu il sen tutto per gentili onusto
Parti di feniconteri, e lamprede,
Onde Vitellio Imperatore augusto
Quello una gloria del suo impero crede,
Col mio sagace immaginar delibo
Il peregrino sconosciuto cibo.

XLVI.

Che se cotanto ha l' indole vivace
La immaginazion, che mal si regge;
Perch' essa non ascolta pertinace
Il freno che la modera e corregge;
E colà vola dove più le piace,
Nè loco guarda, o tempo, od uso, o legge,
Oggi, giovani miei, non vergognate
Se vi parve d' aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia che fia, quand' io prenderò a dire
Cose più molto delicate e liete,
Se avrete in grado di venirle a udire
Diman con tesi orecchi, e lingue chete,
Già l' aere bruno omai voi a fruire
Chiama la molle e notturna quiete;
E voi de' sogni ne' vezzosi errori
Non sognate, che fior, fragole, odori.

(a)

(a) *Dedicatione patinæ, quam ob immensam magnitudinem Clypeum Minervæ* Αἰγίδα Πολιάχου *dictitabat. In hac scarorum jecinora, phasianorum, & pavonum cerebella: linguas phœnicopterum, murænarum lactes a Carpathio usque, fretoque Hispaniæ per navarchos, ac triremes petitarum commiscuit.* C. Svetonius in Vitâ A. Vitellii.

CANTO SECONDO.

I.

Spesso l'uman pensier vacilla ed erra,
E quando più s'innalza e riconforta
E quasi il suo desio securo afferra,
E seguir crede più fidata scorta,
Allora prova non pensata guerra,
Allora mira ogni speranza morta;
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l'ange e inacerba.

II.

L'uomo, che di fortuna incontro salta
A que' volanti lubrici capelli,
Onde arma la sua fronte allegra ed alta;
E che stringer la man agogna in quelli,
Mentre egli vogliosissimo l'assalta,
Essa oltrepassa co' suoi piedi snelli;
E la sfuggevol man sola si striscia
Su quella sua sì rasa testa e liscia.

III.

O quante volte dall' altro emispero
Il sospirato porto vedut' ave
L' Ibero, il Lusitan, l' Anglo nocchiero
Col legno d' aspro argento, e d' oro grave,
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora sotto all' ire prave;
E dall' onda, che naufrago lo balza
Mira il lido, qualor il capo egli alza.

IV.

O quante volte tumidi d' orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè sospeso per calcar del soglio
Tra i vessilli, e le scuri i regj scanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio,
Della fortuna bestemmiando i danni;
E trucidati all' alto trono innante
Nuotato entro del lor sangue fumante.

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui, che meglio l' ira, e il ferro scaglia,
E d' ostil sangue tra i vermigli stagni
Preme il cedente esercito, e sbaraglia,
Avvien, che del suo sangue il suolo bagni,
Pria che si compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea nelle prim' ore
Dorma poi sulle palme vincitore.

Dim-

VI.

Dimmi Annibal, e non credevi un giorno
Rompere i nidi all' aquile Romane
Da poichè Trebbia, e Trasimeno intorno
Vedesti biancheggiar per ossa umane?
E quando a Emilio il gran Cannese scorno
Fero le forti tue schiere Africane,
Non credevi veder i Latin padri
Baciarti il piede in panni oscuri ed adri?

VII.

E se la bella Capua da te ottenne
Di non gir tosto a soggiogarti Roma,
Fu perchè forse allor disio ti venne
Di por giù alquanto de' trofei la soma,
Fu perchè allora forse ti convenne
Scuoter la polve, e pettinar la chioma;
Onde dispiacer meno alle sdegnose
Giovani, e in un per te vedove spose.

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo pensier converso
Entro a Roma Cartagine già mira;
Viene infin da Terenzio un uom diverso
Fabio con lenta e con magnanim' ira,
Che domator d' ogni destin perverso
Col piede fermo alla vendetta aspira;
Fabio, che col timor desta la speme,
E i suoi consigli dentro al cor si preme.

Seb-

IX.

Sebben perchè fra l'aste, e i brandi io sudo,
Tal che sen duol mia timidetta musa,
Che non serto di allor guerriero e crudo,
Ma di rosa il vorria molle e socchiusa?
Perch' io la chiamo ad imbracciar lo scudo,
Se a seder sol fra l'erbe, e i fiori è usa?
Già forse alcuno, che al mio canto attende
Questo sì vario vaneggiar riprende.

X.

Senza tante rettoriche figure
Compagni i' vo' dir sol semplicemente,
Che voi con giuste ed amorose cure
V' apparecchiate a cogliere repente
Le Fraghe, che s' indolciano mature
Gremite della lor porpora ardente;
Perchè potrebbe rio caso avvenire,
Che d' improvviso facciale perire.

XI.

E poi breve alla Fraga il viver passa,
Per chi il giorno di corla non apprezza,
Tosto che non restìa suo gambo lassa,
E dà segno d' intera maturezza;
Indi corrompe viziata e passa
La non curata a tempo sua dolcezza.
Così chi il gelsomin pronto non coglie
Piegar lo vede languide le foglie.

XII.

Esca pur l'ortolan colla famiglia,
E la giovine nuora ortolanella,
Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,
Ed ogn' altra invitata villanella;
Che non già la presente s' assomiglia
A quell' altra ricolta sì rubella,
Onde si taglia la granosa spica
Nel Luglio adusto alla campagna aprica.

XIII.

Sol non si chiami la suocera annosa,
Che conta l'ottantesimo gennajo,
S' ella colla conocchia intanto posa,
O chiude il sonnacchioso suo pollajo;
O di sua autorità vaga e gelosa
Non compra cena appresta al focolajo;
E di vinetto san empie il bottaccio,
E medita le parti in sul migliaccio.

XIV.

Al giovine s' attenda agreste coro,
Che per le ajuole or qua or là si vaga
Chino ed inteso al bennato lavoro
Di ricercar e di ricor la Fraga:
Guarda che non le ingoi ognun di loro
Vinto dalla natia dolcezza maga;
Però comandi l' ortolano saggio,
Che ciascun dia della sua voce saggio.

XV.

Si canti la canzon che canta Elpino:
„ Un' oca bianca, e un' agnelletta mora;
O quella, che accompagna il chitarrino
Di Tirsi con un suono, che innamora,
E che incomincia; „ jer fea capolino
„ Dal ciel rosato la nascente aurora;
E s'altri altre non sa, chicchi bicchicchi
Colla sonora gorga egli canticchi.

XVI.

Colte s'adagin entro ad un cestello,
A cui protegga la viminea sponda,
E quasi faccia al fondo letticello
Di vite foglia, che sia fresca e monda;
E fresco e mondo pur verde cappello
D' intatta foglia lo difenda e asconda;
Indi tragga a città di buon mattino,
Che l'attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga, che rotto il cocchiume
Già più di un botticel per me si spilla;
E il vin, che bolle con più allegre spume,
Già nel terso cristal tremolo brilla:
Il vin, che lustra del più puro lume,
O che rubicondissimo sfavilla,
Già a schizzar segue dall' aperto foro
E vivo sangue par, o liquid' oro.

XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio
Io le sommergo naufraghe, e le guazzo;
Ed esse grate quasi al grato uffizio
Danno all' ugola poi miglior sollazzo.
Tu Padre Bacco non mel torni a vizio,
Nè il mio tu estimi atto profano e pazzo;
Però perdon non chieggo, e non m'escuso,
Se fo del tuo liquor un cotal uso.

XIX.

Dal bagno uscite poi i' più non curo
Mirar lor volti, che mi son molesti;
No, veder non vo' più le Fraghe, il giuro,
E testimon sien tutti i Numi agresti;
E, se mai avverrà, ch' io sia spergiuro,
Ortense germe più non mi si presti:
Non vo' vederle, no; ma insieme guai
Ad esse, se da me partisser mai.

XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, che stiate,
Fragole mie vezzose, a me davanti;
Cioè vi voglio tutte inzuccherate,
Talchè nascosti sien vostri sembianti:
Coprite il volto pur, Fragole amate,
Nè men caldi saranno i vostri amanti:
Si sa da ognuno, che voi belle siete,
Ma così buone ancor del par sarete.

XXI.

Vo', che s' erga gentil piramidale
Di rilevate Fragole collina,
E che biancheggi tutta intorno, quale
Del fisso latte la rappresa brina,
O qual di neve falda alta e ineguale,
Che minaccia da sasso erto ruina;
Come veggiamo noi nel vicin monte
Che mostra, ahi spesso, la canuta fronte.

XXII.

O zucchero, o dolcezza, o dono caro
A noi venuto da straniero loco!
Pera chiunque o stupido, od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco:
Pera chiunque altrui porgere amaro
Turco caffè si prende il tristo gioco:
Pera chi senza te torta, o pastiglia
Di fabbricare unquanco s' assottiglia.

XXIII.

Per te si forbe, e tergesi la voce,
Se affiocata s' arroca e irrugginisce;
Per te la molle pesca, e l' aspra noce
Di tal concia s' incrosta e si candisce,
Che crudo verno ostil lor non più nuoce;
Nè la lor pasta emugne e inaridisce;
Ed il verde per te pistacchio eletto
Si cangia in bianco ed immortal confetto.

Al-

XXIV.

Altri dalla Virginia, e da Caracca,
Dalle Molucche aspetti, e dal Maccao
La cannella, il garofan, la vaccacca,
E la vainiglia quasi, ed il caccao;
E quella, ch' oggi il naso cerca e bracca
Com' Elena cercò già Menelao,
Polvere dell' Ayana, o del Brasile
Odorifera morbida sottile.

XXV.

Intanto io pregherò Nettuno Padre,
Che zuccherosa merce in sen sovente
Alla figlia di Gian, d' Adria alla madre
Cortese guidi d' ogni oltraggio esente;
E, perchè approdi ratta alle leggiadre
Itale sponde, l' urti col tridente.
Meco tai voti fan le monachelle
Ch' aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr' opra
Il lusinghiero zucchero m' invoglia,
Qualor di Fraghe ammonticchiate sopra
Cade alla fresca rubinosa spoglia:
Col dolcissimo suo vel le ricopra,
E poi fia lieta la mia ingorda voglia:
Anzi un sottil digiunator poi vegna,
E chiusa col digiun la bocca tegna.

Mo-

XXVII.

Molier che richiamasti al bel Parigi
Aristofane, e Plauto dall' Eliso;
Se non anzi pur tu nuovi vestigi
Stampasti in un sentier dal lor diviso:
Certo tu festi al tuo magno Luigi
Fiorir sul labbro non voluto il riso;
E alle Francesche elette donne festi
Giulivi i volti co' tuoi giochi onesti.

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
O buon testore di piacenti fole,
Fole, che ad ingannar le lunghe notti
Possono sopra i suoni, e le carole;
Di tanto fini e dilettosi motti
Hai condotti i pensieri, e le parole,
Che, se per lui la scena, per te piace
Il focolare lepido e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, e Molier parmi non sia
Fatta certo per voi l' estrema prova,
Onde mostrar, che guasta fantasia
A falso immaginar confin non trova;
Qualora la fumosa Ipocondria
Foschi in mente pensier addensa e cova:
Dovea il vostro Malato Immaginario
A inzuccherate Fraghe esser contrario.

XXX.

Io per me d' esse, a boccon ricchi e doppii
Spesso rigonfio e riconforto il seno:
E brontolando per dispetto scoppi
Quel vecchio d' Ippocrasso, e di Galeno,
Che i giulebbi, l' essenzie, ed i sciloppi
Abborro come l' ostico veleno;
E di Fragole un' avida satolla
Mi purga il sangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

Così la medic' arte non mi cruccia,
E vigor fresco il corpo egro riceve.
Presto è il rimedio, che non scorza o buccia
E' mestieri che a lei si stracci e leve;
Nè lento il sugo fuor si tragge e succia,
Ch' essa da se si scioglie, come neve;
E giù scende nel sen tacita e blanda
La Fragola, che è in un cibo, e bevanda.

XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato
Che là si mesce sopra l' auree stelle,
Perchè chi bebbe un suo nappo beato
Serpere sente in se forze novelle;
E' in un giocondo ed immortale stato
Splende di sempre fresca e giovin pelle:
Taccia, che non ognor carco di gloria
D' ogn' emula dolcezza egli ha vittoria.

XXXIII.

I' so ben che dal dì che al suo possente
Augel ministro il regnator del cielo
Non comandò, che da cammin stridente
Togliesse micidial fulmineo telo;
Ma che sopra l' Idea cima fiorente
Gli rapisse il garzon di biondo pelo;
Dal dì ch' aquila adunca Ganimede
Alzò piagnente sull' eterea sede.

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
Alla mensa regal fatto coppiere,
E che Giove la voce, e il ciglio move
Più spesso a lui, perchè gli porga bere,
Duolsi la giovinella, e si commove,
Che meglio d' un Pastor crede parere;
E di Giunon si trae dietro allo scanno;
E segna col rossor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che stato saria non so, se tosto
Ella Fragole offriva in atto umano:
Forse il divino nettare posposto
Ad Ebe Giove distendea la mano;
Ed avria allora il crin torto e composto
L' attillatuzzo Ganimede in vano;
Perchè in porger la man Giove rivolto
Si saria spesso a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar lasciando altrui,
E spaziar nel regno degli Dei,
Canterò ciò, ch' avvenne qui tra nui
Co' rusticani nostri Semidei;
Leggiadre cose canterò, di cui
A parte furo ambo quest' occhi miei;
Mentre Febo a spiarle egli m' ha messo
Dentro a una grotta, ch' avea un Sasso fesso.

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a se davante
Ogni Ninfa, che nuota in limpid' onde,
Ogni Ninfa, che alberga in verdi piante,
Ed ognuna alla sua voce risponde:
I Satiretti le caprigne piante
Movon, nè bosco, od antro più gli asconde;
Onde a Satiri miste i' vidi Ninfe
Sbucar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

XXXVIII.

Voleva incominciar le sue parole,
Ma da que' Dei capripedi protervi
In intrecciar stranissime carole
Non è che modo, od ordine si servi;
Ed in romboli, e in salti, e in capriole
Si lancian lesti più che daini, o cervi;
Nè ottien, che alcuno si componga, e attenda
Pria d' udir questa voce: „ una merenda.

XXXIX.

Una merenda di Fragole disse,
Se voler apprestar a' Dei congiunti:
Di cor le Fraghe alle Napee prescrisse,
E di accoglier gli Dei, come sien giunti.
Ma di entrar alle ajuole alto interdisse
Ai Satiri dai piè vellosi ed unti;
Ed a lor comandò portar gl' inviti
Ai vicin colli, ed ai lontani liti.

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
Un orto lieto, cui fa schermo un colle
Per le feconde rilevate spalle,
Ch' al freddo Arctofilace incontro estolle.
Guida non v'è, non v'è segnato calle,
Che al verzier meni rugiadoso e molle:
Pomona lo coltiva di sua mano,
E non vuol, che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea sotto l' industre cura
Di nutrir l'erbe pare il suol bramoso,
E le pendenti poma il sol matura,
Che luce limpidissimo e giojoso;
Irriga e allatta la gentil verzura
Fugace ruscelletto grazioso;
E sulle sponde di grassezza grevi
Sciolgono gli usignuoi lor voli brevi.

XLII.

Ivi steril mortella, o bosso vano
Con crespe chiome in culti modi sparte
Di sottil ghiaja il biancheggiante piano
In mille fogge non distingue e parte;
Ma il suolo è variamente a mano a mano
Docil sempre ai voler d' un' util arte:
E tu fecondo tutto lo vedresti
Di mille e mille dolci germi agresti.

XLIII.

Nè mai avvien, che pera il seme interno,
O le promesse perfido deluda;
Nè mai avvien, che il predatore verno
Faccia degli onor suoi la pianta ignuda:
Di zefiro il favor è quivi eterno,
E sol miti rugiade il ciel risuda;
Vive con primavera autunno amico,
Come dell' età d' oro al tempo antico.

XLIV.

Colà d' arrivar primo ognun disia
Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
A goder la bennata corresia
Dell' alma merenderta geniale;
Per piana, ed erta, e liscia, e scabra via
Corse ogni minor Nume pastorale;
Nè Cerer stessa la ritrosa feo,
Nè il pampinoso Padre Bassareo.

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
Sileno asciugator d' ogni gran fiasca:
Egli cavalca un asino orecchiuto,
E l' aizza, e 'l percuote colla frasca;
E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
E traballa dai lati, e in fronte casca;
E, se non fosse a dirlo cosa brutta,
Direi, che l' asin ragghia, e ch' egli rutta.

XLVI.

Entra Flora spirante orgoglio, e odori,
Quasi dell' altre Dive fosse donna,
Fidando troppo ne' dipinti fiori,
Che ha sparsi sulle trecce, e sulla gonna:
Pomona s' alza a far debiti onori
De' giardini alla florida madonna:
S' arretra, e inchina in grave contenenza,
E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento;
E Fauno, cui più l' indugiare grava,
Della zampogna sua lascia il concento,
E di Fragole colma la man cava,
E se l' accosta poi avido al mento
Spòrco di rosso sucidume, e bava;
Ma volentieri le mascelle insozza,
E le Fragole a suo talento ingozza.

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
La vivandetta dolce di Pomona,
E in quella a lui sì lusinghiera pappa
Il muso immolla, e tutto l'abbandona,
Qualche Fragola già sdrucciola, e scappa,
E fra la barba riccia s'imprigiona;
E più d'un Satirel critico, e ardito
Segna il caso col riso, e in un col dito.

XLIX.

Ma alle superbe Dive assai dispiace
Di Fauno l'incivil non aspettare,
E, che sia un brodoloso, ed un vorace
Assai comunemente ad esse pare;
Anzi di loro alcuna più loquace
Carca il barbato Dio d'ingiurie amare;
E vuol, che bue, e che capron si chiame,
Poichè onorar non sa divine dame.

L.

Non così spiacque di Silen l'impresa,
Che per accrescer grazia a que' dì ignota,
Già per lo collo un'inguistara presa
Sulle Fragole tutta la rivota.
Senza vin langue la sua cotta e accesa
Di schianze, e di bitorzi infetta gota;
E col vin se n'andria nell'onda stigia,
Se nol temprasse ivi quell'acqua bigia.

LI.

Vertunno tosto, perchè assai disia
Dall' odorosa Flora ottener loda,
Le Fragole bagnate in malvagia
Offre a lei sopra foglia e larga e soda:
Ella serena il guardo, e Fauno obblia,
E in dolci parolette il labbro snoda,
E giura, che a Silen quel suo asinetto
Cangiar devriano in un gentil ginetto.

LII.

O gran bontà di cotai numi santi,
Che non coppe di schietto oro, ed argento,
Nè tinte porcellane a lor son vanti,
Nè altro signoril vasellamento;
E che foglie di fichi latteggianti
Sian lor piattelli ogn' un d' essi è contento,
E che sia loro tazza, e lor bottiglia
Una zucca, che al collo s' assottiglia!

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
Guatò Vertun, che feo l' atto gentile;
Indi a una Ninfa si piegò benigno,
Leggiadro in viso, come un fior d'Aprile
A Ninfa, che il sapore chiama asprigno
Delle Fraghe per lezio femminile;
E duolsi, che lo sdegnosuccio dente
S' inaspra e instupidisce e si risente.

LIV.

E perchè in soggiogar paese molto
Bacco ricchezze procacciò diverse,
In bianca polve zucchero disciolto
Fuori da ricco ampio cartoccio aperse,
E all' Amadriade cara in prima volto
Le Fragole dinanzi le cosperse;
Indi furo a raccorlo altre man pronte,
E di plauso sonò la valle, e il monte.

LV.

Onor, si grida a gara, onore e gloria
Al domator illustre d' oriente;
E che il frutto più bel d' ogni vittoria
Sia questa polver dolce ognun consente:
A braccia quadre ognuno fa galloria,
E lecca il labbro ognun soavemente;
E Flora stessa da dolcezza tocca
Così sclama nel por le Fraghe in bocca:

LVI.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno
Rinunzierei degli odorosi fiori,
Che è pur l' impero più leggiadro e degno,
Che vanta i primi più pregiati onori.
Pomona allor non tien sua lingua a segno
E oppone i fior de' frutti esser minori;
E in prova dice, ch' assomiglian tutti
Ai fiori le promesse, i fatti ai frutti.

LVII.

Flora ripiglia: i fior ama, se ha senno,
Donna, e di ben parer fra l'altre agogna,
Poichè se l'usi tu, l'altre non denno
Porre sul crine nespola, o cotogna:
Poi i fior ai frutti sempre il natal dienno;
Dunque del fiore il frutto tuo bisogna;
Dunque il mio fiore più estimar si deve,
Se il tuo frutto da lui vita riceve.

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva saccente,
O tuttesalle, o monna mia cianciera,
Rammenta, che è ogni fior frale e languente,
Che al mattin nasce, e che muore la sera:
E di serbarlo a te fresco e ridente
Zefiro, quel tuo vago, indarno spera:
Che se poi sulle piante i fiori io veggo,
Li legO in frutta, e gli error tuoi correggo.

LIX.

Di rossor Flora ardendo, e di dispetto
Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
Di ben contesti fior vago fascetto,
E coglie appunto la sua manca guancia.
Pomona di ciriege ignee un mazzetto
Getta, e quinci una tonda melarancia;
E insiem si scaglia ognuna, e si raggiugne,
E s'apparecchia di graffiar coll'ugne.

LX.

Qual gallo contro a gallo in aja, o in prato
Move, e la gonfia cresta infiamma e rizza,
E pettoruto avanza e rabbuffatto,
Ed a giostrare il suo rivale attizza;
Le galline, e il pulcin temon l'irato
Occhio giallo, che rabbia e livor schizza;
Così le dee s'accingono al conflitto,
E ogn'altro Dio si sta confuso e zitto.

LXI.

Quand'ecco d'improvviso ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi,
Un drappello di veltri in giù si sbalza,
E abbaja, e fruga, e annasa cespi, e dumi;
Veggon Diana, che da eccelsa balza
Discende a visitare gli altri Numi:
Ella fa, che la lite non si estenda
Coll'alta maestà e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva alla foresta
Seguito il lepre timido e vigliacco
Anch'essa vuol entrar a questa festa,
E a se raccoglie ogni sagace bracco:
Cala il can sulle zampe la sua testa,
Sdrajato sul terreno il ventre stracco,
Ansa dal cavo fianco, e caccia innante
La sua riarsa lingua tremolante.

LXIII.

Essa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra, e l'arco,
E mostrando a que' Dei le fatte prede
Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco:
Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
Se dice: questa acceggia ho colta al varco:
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian de' lor natii ginepri.

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani,
Erano gallinelle, e starnoncini:
Che non segue Diana animai strani,
Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini;
Veste or pensieri agevoli ed umani,
Nè più guerriera assal gli antri ferini;
Or tordi, e starne fa segno a' suoi colpi,
Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè se tra noi s' amano le piume,
Se or si fugge il periglio, e la fatica,
Par, che arrida anche ai Dei sì bel costume,
E sdegnin viver su la foggia antica:
E ancora Marte quel sì duro Nume,
Che ogni delizia avea per sua nimica,
Or di gite alla guerra ha preso in uso
In aureo Svimer dai cristalli chiuso.

Già

LXVI.

Già la dea lassa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia,
La treccia slaccia, che pria stretta e salda
Stea sotto un reticel di verde maglia;
Talvolta scuote al gonnellin la falda,
E alla narrazion più si travaglia;
Nè cicala ella sol, ma colle braccia
Figura i casi della dubbia caccia.

LXVII.

Fan che d' ebuli, e ferule s' implica
Le tempie intorno, e l' uno e l'altro corno,
Quelle intrecciate frondi disintrica,
E l'aer con esse agita d' intorno,
Onde pervenga la fresc' aura amica
Della Dea venatrice al viso adorno,
Tinto di roseo vivido colore,
E cosperso di lucido sudore.

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l' angoscia,
E in lungo tragge il suo vario sermone,
Palpa una Ninfa a un can l'orecchia floscia,
Che tremola gli casca e penzolone:
Un' altra pela ad un fagian la coscia,
E sclama intenerita: Almo boccone!
E chi misura il becco alla beccaccia,
E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.

Pur

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi ed acute,
Novel conforto alla molesta sete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir dall' orto taciturne e chete:
Nell' onde si tuffaro, e l' onde mute
Chiusersi sovra i lor capi quiete:
Zucchero, e Fraghe esse portaron seco
Dentro al paterno ed agghiacciato speco:

LXX.

Nuova confezion ivi formaro
Lo zucchero mescendo al succo espresso,
Succo, che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso;
E poichè dentro a vetro puro e chiaro
Con rigoglioso colmo l' ebber messo,
Dell' acque uscite a Diana l' offriro,
Che al sorso primo trae lungo sospiro.

LXXI.

Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando colle lodi i sorsi,
Perchè la verginal sua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto ai tempi scorsi.
E la madre Pomona anch' essa apprezza
De' sorbetti l' amabile comporsi;
Onde ribes estiva, e portogallo
Vidersi incappellar poi il cristallo.

Ma,

LXXII.

Ma che omai chiuda il canto, a me fa segno
Il sol che estingue suo caduco raggio;
Onde, soavi amici, a voi ne vegno,
Ed auguro a que' Dei il buon viaggio:
A voi ritorno, cui col fioco ingegno
Volentieri cantato sin or aggio
Tra l' erbe e i fiori, e i zefiretti, e l' acque
La cosa, che di lor a me più piacque.

LXXIII.

Deh per voi saggi nell' aonie scuole,
Cui Febo in seno il vivid' estro infuse,
Deh gli umili pensieri, e le parole,
E questo agreste mio stile s' escuse.
So ben, che d' altro ragionar si suole
Da voi su Pindo colle dotte Muse;
E so, ch' ora animosi meditate
Sparse d' onor Febeo rime beate.

LXXIV.

Colà n' andran le vostre ornate rime
Dove le chiama Imen, che assai le pregia,
Imen, ch' oggi a due cor stilla ed esprime
Ogni più lieta sua dolcezza egregia:
Colà n' andran fra le Matrone prime,
Di cui s' ingemma l' inclita Vinegia:
E in mezzo ai loro balli, e ai loro coti
Celebreran due fortunati amori.

LXXV.

Il Mocenigo nome e il Loredano
Per esse suoni glorioso e altero:
Che già con dolce guardo, ed atto umano
Al Mocenigo prode cavaliero
Porge terrena Dea la fida mano,
E colla man del cor porge l' impero;
E sol la Loredana per se tiene
L' impero delle sue luci serene.

LXXVI.

Dal vostro pieno e fervido intelletto,
Se amor detta lo stil, quale conviensi
All' elevato e nobile suggetto,
Usciran nuovi e non vulgari sensi;
E fuor aprendo dalla lingua, e il petto
D' alta eloquenza i ricchi fonti immensi,
Discorrerete sopra ogni memoria
Della moderna, e della prisca storia.

LXXVII.

Direte, che de' più riposti tempi
Tra noi non fia giammai, che fama invecchi,
Ma che sempre i lodati e onesti esempi
Ricorderà d' Eroi preclari e vecchi,
Che furo sprone ai buon, flagello agli empi,
E di virtute immaculati specchi:
Perchè poi l' uno e l' altro ceppo augusto
D' eterna gloria fu grave ed onusto.

Di-

LXXVIII.

Direte, ch' essi con immoto ciglio;
Famosi nel mestiero della guerra,
Sostennero ogni rio duro periglio
Di mar irato, e di crudele terra;
Direte, che nutriro un tal consiglio,
Che rado in suo pensar o mai non erra,
Direte, che per loro in onor s' ebbe,
Ed il Veneto regno così crebbe.

LXXIX.

E intanto io mi sarò contento e pago,
Se d' amor su le penne a lor invio
Felici augurj, onde poi sorga un vago
Figlio, che allegri il buon comun disio;
Figlio, che sia de' Genitori immago
Magnanimo e gentile e largo e pio,
E che ai minori suoi fratei sia duce
Per l'erta via, che a immortal gloria adduce.

LXXX.

A questa Coppia la serena pace
Eternamente intorno scherzi e voli;
E la ridente sanità vivace
La sua vita lunghissima consoli,
E la felicità pura e verace
Non dal suo fianco un solo dì s' involi;
E a dire che ogni cosa lieta vada,
Sulle Fragole il zuochero le cada.

LE
PERLE
POEMETTO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE

MARESCIALLO DEGLI ESERCITI

DELLE

MAESTA' REA. IMPE.

CAVALIERE DEL TOSON D' ORO

CONSIGLIERE INTI. ATTUA. DI STATO

Colonnello di un Reggimento d' Infanteria

ec. ec.

SE mentre, alto Signor, pensavi i dolci
Risalutare i tuoi paterni lari, (1)
Io teco non potea salire il dorso,
Che volge alpestre alla Lombarda valle
L' arduo apennin per poi mostrar la fronte,
Cui verde eterna primavera infiora,
De la Liguria a la regale donna,
E specchiarla ne' liquidi zaffiri
De la distesa limpida marina;
Se passeggiarti non poteva al fianco,
E contemplare le marmoree moli,
Che metton legge a la procella irata,
Nè i veleggianti abeti peregrini,
Che versano dal grembo prezioso
Indiche merci, ed arabi profumi,
Nè i templi, gli archi, le turrite mura,
Nè i ben tessuti docili boschetti,
Che serpenti su l' erte irsute greppe
Ingiallan d' auree poma i bruni rami;
Se queste cose a me tutte vietava
La severa memoria del novembre;
I versi allora, che son miei ministri,
Chiamai per inviarli a te lontano
Candidi testimon, com' io portava
Sculta in mezzo del memore pensiero
L' immagin di tua bella cortesia,
E de l' egregio tuo valor divino.
Ma oggi che cedesti a i cari inviti
De la Consorte amabile, ch' io credo
Allettasse co' suoi taciti voti

Gli austri piovosi a congiurarsi seco,
E a ordirti nuove ognor lente dimore,
Oggi che qui presente io pur ti veggo,
Che far debbono i versi? in angol cieco
Forse languir di polveroso scrigno?
O vero uscir per le città deposto
L'onor del nome, ch'avean scritto in fronte?
Certo, se tuoi non fossero, dolenti
Lunghe querele metterebbe quella
Musa cortese, che del mio consiglio
Consapevole essendo, oltra l'usato
Sollecita a inspirar pareami il canto.
E che direbbe poi quell'altra austera
Filosofia, che, se mi guata in atto
Di tentar co la man lira febea,
Fra se mormora accenti disdegnosi,
E vedendomi allor la cetra al collo
Inteso il nome tuo sorrise e tacque?
Dunque, Signor, li prendi, e ad essi dona
Il tranquillo silenzio d'una sera,
Solinga sera, ed a Minerva sacra:
Che finalmente è tuo bello costume,
Mentre ad altri il sottil *ombre* accigliato,
Che è del pensoso guerreggiare Ispano
Giocosa immago, e le Tosche minchiate
Ed il Felsineo vario tarocchino
Suscitatore di piacevol ira,
E il teatrale riso, e il lieto ballo
Le notti usurpa, bel costume è farti
Tua notturna delizia un dotto libro:
Un di que' libri, che tu alberghi a folte
Ornate schiere, e quelli, che la fede
De gli Stefani esatti, e de' Manuzj
Ne le purgate edizion veraci
Li volea a i miglior dì da colpe inmuni;

E quelli, che consegna oggi sì spesso
A i bianchissimi fogli levigati,
E adorna co la libera abbondanza
Lodevolmente inutile e soverchia
Di spaziosi margini dorati,
E co' vezzi del morbido e spirante
Bulino di Piccard, e di Pitteri
Leiden, Vinegia, Londra, Aja, Parigi.
Solo te pregherò, che tu non voglia
Leggere i versi miei allor che scossa
Senti e cupida ancor la fantasia
De la gustata vena del piacere,
Di che bearla suole il Venusino
Il Flacco tuo, che sì sovente teco
Conversa, e ch' io già vidi a venir presto
Ne l' agevole *svimero* compagno;
Flacco, che tanto ti lusinga e piace,
Se scaltro pugne le patricie colpe,
E in mezzo a i giochi, e a le facezie oneste
I socratici dogmi insegna a Roma. (vio
Deh, se un qualche Volusio, o un qualche Me-
(Che tanti son questi veleni, e questi
Incomodi del secolo presente,
Che mal chiuder si ponno incontro a tutti
I più guardati e culti gabinetti)
S' osi arrivar sotto al gentil tuo guardo,
Lungi lo getta, e cambialo con queste
Carte, che per mia mano Apollo t' offre
E dal suggetto almen tengon novello
Abito vago; ch' io di un secco alloro
Usato premio a non sudata fronte,
Nè di un reciso crin, di un crespo velo
Non pongo a' versi miei segno vulgare.
De la Perla l' origin non bugiarda
La pesca faticosa, i pregi, gli usi

Io canterò: e tu, Signore eccelso,
Che col filosofante e franco ingegno
L' economia multiplice comprendi
Del girevol commercio sociale,
E che brami scoprir tutto il riposto
Regno de la restia Fisica vaga,
Magnanimo m' ascolta, estro m' accendi.
Dissero gli avi un dì, che galleggiando
Su la giacente placida marina
Apriva inosservata il puro seno
Vergin conchiglia, e de la lenta e dolce (2)
Rugiada si bevea le stille amiche.
Sol l' aurora vermiglia, e sol le stelle,
Che tutto accorte osservano e vegghianti,
Ma poi guardan silenzio e fede eterna,
Erano conscie del secreto furto,
Util furto innocente; perchè dopo
D' incognito lavor le dotte industrie
Con liberal non aspettata usura
Per la rugiada essa rendeva Perle.
Così l' ape gentil su la melissa
Su la menta su 'l timo e il rosmerino
Librando le leggere e tremole ali
Deliba e sugge il rugiadoso succo;
E chi ardisce chiamarla predatrice,
E' iniquo accusator; mentr' ella cambia
Entro a le cave e gravide cortecce
Il poco tolto umor, mercè la lunga
Opera del dedaleo magistero,
Col fusil mele, e la pallente cera.
L' avita scola errò: pure di scherni
Prisca Filosofia io non ti adonto;
Come sovente suol fisico audace,
Che veste a pena la pulita guancia
Del primo ombroso pelo, e vide a pena

Sot-

Sotto al voto diafano coverchio
Moribonda la passera languire,
E trattò a pena ottico tubo, e prisma,
Che già, credendo aver tutte trascorse
Compagno di Nevton, e di Manfredi,
Con le comete e con il sole a paro,
Le vie convesse de gli azzurri spazj,
Sceso dal cielo, di baldanza caldo
De le Stoe sprezzatore, e de' Licei,
A lei rinfaccia sol canizie e rughe.
No teco io non m' adiro, o cara a i nostri
Padri Filosofia, a Plinio cara;
Anzi grado ti so, che ben mostrasti
Pregiar la Perla assai, ch'io estollo e canto,
Se le donasti origine celeste,
Quando tutta celeste eterea cosa (3)
La cadente rugiada esser credevi.
E non è forse poi l'alma rugiada
Che su le fresche foglie e l' erbe fresche
Accolta in gocce lucide ritonde
Quasi s' imperla? onde al novello raggio,
Che spiega obliquo per gli erbosi piani
Il mattutino sol, lustro è di bianca
Luce tremante l'orto aprico, e 'l prato?
E non è la rugiada il più costante
Il più fecondo don, che lieti faccia
I parti tutti de la Madre antica?
Per lei ne' pinti vasi si conforta
Il dilicato gelsomin delizia
Di cultrice donzella solitaria,
E co le folte candide ciocchette
Distingue i tenui ramuscei fogliosi.
Per lei la rosa tenera e modesta
Ne le odorate ajuole de' giardini
Facil si sbuccia, e il giovin non ricusa

Vol-

Volto scoprir, che chiederebbe indarno,
Aleggiandole intorno e sospirando
Di vagheggiarlo zefiro amoroso.
Per lei di nettar più maturo e denso
Turgido è il fico, e di pinguezza dolce
Tutto screpola, e fuor risuda e geme
Da la sdrucita sua povera pelle
Il saporoso glutine pendente.
E per lei l' uva più salubre appanna
Le sue vermiglie grana trasparenti
Di tal come lanugine nevosa,
O di tal come velo umido e lieve
Di un' aerea farina, ond' essa invita
Più dilettosa le digiune labbra
A ricrearse su 'l mattin nascente.
Ma a me interdette son le lodi belle
De l' utile rugiada; e già io veggo,
Ch' a me fa segno di tacerle Apollo
Nume d' ogni cantar: ei questa vuole
Esser cura donata a dotta cetra,
Che pria temprò co le vocali dita,
Poi mise al collo di miglior poeta (4)
Fra i plausi d' Alamanni, e Rucellai.
Dunque io dirò posto in obblio l' incerto
Senil filosofar, che nasce e cresce (5)
La casta Perla da un vitale occulto
Rigoglioso liquor, che serpe e bagna
Le erranti arterie, e le intrecciate fibre
De la materna sua conchiglia, e fuori
Ridonda vinti i frali argini angusti,
E tra membrane e cartilagin chiuso
Stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
E ognor tenace più si strigne e indura,
E si ritonda al fine in bianca Perla.
Così natura di sua man la guida

A l' onor di beltà ultima e intera;
E mirando la Perla esser perfetta
Ancor nel sen de la nativa conca
Assai s' allegra, che implorar non debbe
Essa aita da l' arte. Arte è a natura
Sospetta ognor; perchè, se ben colei
Confessa d' esplorar devota e industre
I più secreti genj di natura,
E volerne imitar gli innati vezzi,
E umilemente secondarne, quasi
Suggetta ancella, le felici voglie,
Pure non lascia poi vantarsi l' arte
Di volerla correggere talvolta,
Certa sua negligenza riprendendo,
E gastigando sua licenza troppa;
E ardisce a dir, che, se arte è di natura
Accorta imitatrice, unqua non fia
Bella natura a pien, s' essa del pari
La imitatrice sua poi non imiti.
Pure natura a l' arte in man consegna
Il ruvido diamante generato
Ne le boscose rocche di Raolconda (6)
E mira volontier, che l' arte armata
Di fila acute, di stridenti rote,
Di durissime polveri mordenti
Freghi, rada, divida, e percotendo
Suo indocile rigore, il domi, e astringa
A sofferir brillanti angoli, e quadri,
Onde, vibrando li riflessi strami
De l' agil luce, scintillando assalga
E fera gli occhi con leggiadra offesa,
E così gode ancor, che l' arte spogli
De l' oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente (7)
Da le ignobili scaglie, e da la impura

Com-

Commista feccia, e che forbito e terso
Lo rappiani, il figuri, e inaspri, e incida
D' eterne note, e d' onorati segni,
E in mille forme lo conduca e il foggi.
Molto a l' arte concede la natura;
Ma, se la Perla a lavorar s' inchina,
Tutto compie da se: e, se tu trovi
La conchiglia natal, puoi dal suo seno
Far, che la Perla non temendo passi
A ornare quello di gentile sposa.
Se ben chi troverà la madre pia
Di tanto ricca avventurosa prole
Tra la schiera dissimile infinita
De le marine simili conchiglie?
Tutte portan su 'l dorso il cieco albergo
De la natia prigion nel proprio guscio,
Ma quale l' ha infrangibile e costante,
Qual come creta fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liscezza,
Qual crostuto e scaglioso; e in modi cento
Rigido e risentito, perchè fuori
Or gitta quasi spine, e sproni aguti,
Ora in minute rughe si raggrinza,
Ora tutto si grandina e punteggia
Di borchie, e bottoncelli, e di rotelle
E si scava in risalti, e si scanala.
Nè una è poi l' architettrice forma
De le lor capannucce: altre patenti,
Altre interrotte a brevi celle, ed altre
Tondeggiate in cilindri, o in cupolette,
Ed altre decrescenti in lunghi coni:
Ed una si ravvolge in ritornanti
Volute e spire, una si schiaccia, e allung
Gli scarni fianchi, e un' altra si deprime
Ed in umil figura il nicchio spiana;

E tutte varie son tra lor, che tante
Non ha archetipe idee non ha disegni
Il creator geometra pensiero
Del chiaro Vanvitel, ch' oggi prepara
Ne la Partenopea Caserta immensa
Fra il regolar tumulto, ed il fragore
Di caldi fabbri, e l' ordinato ingombro
Di cigolanti macchine ferrate
Al Borbonico Carlo, a i Re futuri
La bella reggia de' lor ozj giusti.
Nè sentono d' invidia le cocchille
L' acerbo ingegno, nè a imitar son preste
Gli adornamenti de le lor compagne;
Come veggiamo usar l' Itale donne,
Che al novello fiorir di novel fregio
De la moda inventrice, ogn' una il coglie
E di tutti apparir ne vuole carca,
Benchè il suo volto e il crin talun ne sdegni.
Però tra le conchiglie tu vedresti
Chi tessere sottili cordoncini
Scendenti lungo il dorso, e attorcigliati,
Chi di un intaglio vario, e d' un traforo
Interrompere l' ossea superficie,
Chi l' alto guscio estremo ornar di creste,
E di altieri sorgenti pennacchini;
E chi vestir semplice drappo e schietto
Latteo grigio morato violetto
Porporino bronzin azzurro giallo,
Chi spiegarlo granito, e gocciolato
Di piastrelli, e di scacchi, e vario tutto
Per le tinte or taglienti, ora leggere,
Che dolcemente sfumansi languendo,
E per li bei color, ch' ora in vergate
Liste si striscian, lor confin serbando,
Ed ora, sospingendosi l' un l' altro

Con

Con un certo bellissimo seguace
Perpetuo urtare d' onde successive,
Pare, ch' ogni color cacci il vicino.
Deh chi dirà di tal famiglia varia
Questa questa è colei, ch' in sen riserra
Il ricco frutto de la chiesta Perla?
E se è vero, che dentro a gl' imi seni
Del più cupo ocean giacciano ascose
Le albergatrici di sì bel tesoro,
Come tentare que' sentier profondi
Non pria solcati da mortale orgoglio?
Taccia chi vago con leggiadri versi
Di descrivere l' opre di natura
Da le conchiglie mie vuole bellezze,
Di cui usan vantarsi pomposette
Quelle chiocciole povere terrestri,
Le quali noi veggiam per gli orti verdi
Dopo l' estiva pioggia uscir di sotto
Al finocchio fronzuto, al cavol crespo,
Al giovin petrosillo, al bosso antico,
E rigando il sentier d' umide strisce
Allungare le corna tenerelle
E allegrarsi, che il sol le tocchi, e scaldi:
O ver le conchillette, e i granchiolini,
Ch' ornan l' arena, e la dipinta ghiaja,
Ed a raccorgli invitano la mano,
Come invitanla i fior vaghi d' aprile (8).
La conca genitrice de la Perla,
Se conoscer la vuoi, facil risponde,
Che assai discorde non è già da quella,
Che la pescosa Arimino vicina
Educa e nutre, salsa ostrica onore (9)
E solenne delizia de le mense.
Essa d' insette e fine scaglie ordisce
L' aspra crosta ricurva, ed è contenta

Di

Di un color ulivigno, o nericante,
Se di vene nol segna, e macchie bianche.
Nè volerla accusar, se non assai
Bella ti appar di fuori e saggio pensa,
Che natura discreta i don divide:
E se spiega pavon coda gemmata,
Sparge stridula voce; e se beati
Concenti canta l'usignuol notturno,
Veste oscuro mantel di bige penne:
Le madreperle celano i lor pregi,
E di tal foglia argentea immaculata
Invernician le concave cortecce,
Che formar meritaro un seggio lieve
A la vezzosa Venere, che aggioga
Le volatrici tenerogementi
Dolcissime sue Pafie colombe,
E il voto aer secando, i capei biondi
Lascia in poter di zefiro protervo:
E mertan pur, che gli Amorin figliuoli
Ne compongan barchette nuotatrici,
Di cui son essi piccoli nocchieri,
Onde lungo di Cipri, e di Citera
Navigando trastullansi giojosi;
Ma a l'incresparsi primo di quell' onde,
E al primo mormorar d' un venticello,
Che fugar gode quella turba imbelle,
Gridano al lido, e scherzan più securi
Fra l'erbe, e i fiori, ed i materni mirti.
Nè vale minacciar gli interni ciechi
Non segnati sentier del mare intatto,
Quasi per atterrir l'umana stirpe
Dal ricercare il candido tesoro;
Che a tutto spigne, e tutto puote fame
In mortal petto di ricchezza ambita.
Certo avarizia, lacerando a i monti

Le

Le viscere petrose ignote al sole;
Non sol s' affanna di colmarsi d' oro
L' aperto grembo, e le distese braccia;
Ma di servil sudor bagna la oscura
Non ritta fronte sua, e incarca e frange
Gli omer callosi co l' ignobil pondo
De l' omicida ferro struggitore:
Ed ella pure a l' onde cupe ed ime
Si lancia audace, e s' innabissa tutta,
Possente di mirar con fermo ciglio
Del mare i mostri, ed i perigli suoi.
Ahi quai mostri crudeli informi mostri
Errando van per quegli ondosi campi,
Ch' avidi ingojan, se la fama il vero
A noi racconta, de le care Perle
I pescatori pallidi e tremanti!
Ma chi potria con orride parole
Convenienti a l' orride sembianze
Innanzi del fantastico pensiero
Voglioso d' atterrirsi per diletto
Schierar que' mostri, e l' indole feroce
Venir mostrando, e i larghi corpi strani,
E le gran fauci, e i barbari conflitti?
Che se a l' occhio negato è il veder entro
Del mar profondo, miri ardito in pria
Delle fiere terrestri i truci volti,
E ne osservi gli ingegni furibondi,
E gli aspri modi vari, onde satolle
Sbraman la sanguinosa feritate,
E altrui spargon timor freddo per l' ossa.
Urla il vagante lupo dimagrato
Le asciutte coste dal digiuno lungo:
Il lione ruggisce prepotente,
E non che il muso sordido e spumante,
Ma la nervosa coda e il crin si lava

Nel

Nel sangue, ch' odia de la preda amata:
Cava, e sperde il terren co l' irte zampe
L' orso setoso, e poi alte le leva
Pigramente feroce: e l' elefante
Co l' ira anima il corpo immenso, e a i duri
Troncon aguzza le ricurve zanne,
E le apparecchia a la futura strage:
Il crudo liopardo, e l' impia tigre
Suo maculato tergo inarca al salto,
O al corso assalitor lo stende e spiana:
E sempre in fosco mormorìo di rabbia
Zuffolando da i labbri ispidi soffia
Il selvatico gatto immansueto.
Di tai parti nocenti, e d' altri assai
E' la terra feconda: e pure il mare
Non sa cedere a lei l' orrido vanto
Di sì crudel fecondità temuta:
E già apparir mi sembra un popol nuovo
Di marittime belve voratrici,
E di micidiali acquosi mostri,
Licenziosa greggia discorretta,
Ch' or su salendo con gli sconci salti,
Or giù piombando co' gravosi tonfi,
Fende il mare e il conturba, e male ascolta
Di Proteo guardian la verga e il freno.
Nè sole le Groelandiche balene,
Che sogliono col mover romoroso
De le amplissime membra smisurate
Destar tempesta a le Norvege spume,
Quanta destar ne suol nemboso noto,
Sole non sono a cibar carne, ed ossa,
E a far sepolcri de' capaci ventri
A li malaugurati naviganti.
Ahi che di mille sconosciuti mostri,
Cui non per anco fe' paura il nome,

Io veggo i ceffi non in pria veduti ;
E le alitanti nari assorbitrici
De' salsi flutti, che poi rendon larghe
Alto sbruffando gli spumosi sprazzi,
E l' ali membranose, e l' aspre schiene
Di squamme non frangibili conteste,
E le elastiche branche, e i lunghi denti,
Ch' arman schierati con più giri intorno
Le bramose mascelle : aimè ch' io veggio
Le aperte gole : aimè che il premer sento
De le fauci, che fan scuro tragitto
Al cavernoso carcere vivente.
Nè basta incontro a così ingordo assalto
O il farmi schermo d' un opposto scoglio,
O conturbare la soggetta arena (10)
Onde l' acqua già fatta opaca e brutta
Mi tolga al guardo de' digiuni mostri.
Se tanta ognora il mar movesse guerra
Quasi per gelosia di sue ricchezze,
Pure il cimento non saria fuggito.
Ma non ha sempre sì nimiche l' onde
Chi tenta il loro non aperto fondo ;
E talor prova sì propizia sorte,
Che gli è dato veder leggiadre scene
Mirabilmente svolgersi improvvise ;
Poichè non sola steril sabbia, e ghiaja
Que' campi ingombra, nè quel suol profondo
Solamente in voragini s' avvalla ;
O s' alza in rupi, che fuor mostran l' ardua
Fronte sì spesso per naufragj infame.
Ivi si stendon placide pianure,
Che si veston d' alter' erbe, e d' altre spighe,
Ivi colline di pendìo clemente
S' adombran di fruttiferi boschetti,
E le piante son curve d' altre poma (11)

Di

Di sapor non intesi, e gli orti strani,
Che sentono l'impero e le vicende
De le lor primavere, e loro autunni,
Paghi non sono di produr la sola
Morbida spugna, e il fungo cappelluto,
Ed il musco velloso, e l'alga sparsa
Le scomposte sue foglie, e il diramato
Coral purpureo, ma cent'altri germi
Quasi ignoti a Nettuno, e a Pontadera: (12)
Come ancora i giardin culti e ridenti
Si dipingon di fior spiranti care
Nuove fragranze, e di Neteo le figlie
Se ne adornano poi il crin cilestro.
Dolce ne la memoria ancor mi siede
Di un fortunato pescatore antico
Il bianco pelo, e la solcata fronte
Da le succose crespe rubiconde
Di una cruda vecchiezza, e la letizia,
Che usciva fuor da le pupille vive.
Egli da i regni estremi de l'aurora,
Dove di perle predatore industre
Condotti aveva travagliosi giorni,
Seguendo il vario suo destin, venuto
Ad abitar pacifica isoletta,
Che verdeggiava su l'ondoso piano
De l'Adriaca lacuna, in ozio dolce
Candida si vivea vita beata
Caro a i numi del cielo, e a quei del mare.
Di secche felci rustica capanna
Copriva i sonni suoi solo interrotti
Da la voglia d'ordir felici inganni
Ne la tacita notte insidiosa
A i vagabondi malaccorti pesci.
Però co l'amo dentro a fraudolenta
Esca celato, e co le sparse maglie

De la rete invisibile tradiva
Il largo rombo, la guizzante sarda,
Il muggine argentin, l'orata monda.
Che se mal rispondea la preda a i voti,
De la barchetta su la poppa assiso
Sotto a l'amico raggio de la luna
Talor cantando rallegrava il core;
E la fedele immagin de la voce
Ripetea dal vicin percosso lito
Rinaldo, Arminia, Argante, e il capitano
» Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
Egli quelle selvette descrivendo,
E que' campi e que' colli e quelle piante
A i circostanti pescatori auriti
Facea dimenticar gli ami, e le nasse;
E dormivan securi intanto i pesci.
Narrar soleva ancor, come mortale
Ei fu ammesso a veder cose immortali.
Vide logge superbe, atrj fugaci
Magione di Nettuno, e di Anfitrite,
Mura di liscio vetro, archi lucenti
Di puri specchj, e bianco pavimento
Di massiccio chiarissimo cristallo:
Com'è fama tra noi, che talor s'alzi
A la regale Petroburgo in faccia
Un gelato palazzo trasparente (13)
Co vivi massi, e co le sode lastre
Di quel lor ghiaccio, che fischiando incrosta
L'aquilon Moscovita e indura e insassa.
E' vide i verdi bipedi cavalli,
Che di un peso divin paghi, traendo
Per mezzo a i rotti spumeggianti flutti
La nettunia quadriga, infra il rimbombo,
Di che udivan squillare le ritorte
Conche animate da le gonfie bocche

De'

De' Triton muscolosi, ivan lanciando
Giojosi salti, ed imitavan prodi
Il generoso corvettar plaudente,
Onde veggiamo festeggiare i neri
Più ch' atra pece buon cavalli, alunni
De le Danesi, o Sicule palestre:
E se avveniva, che posasser stanchi,
A grato premio del sofferto affanno
Or Melita, ora Toe l' aperta fronte,
E la schiena sfuggevole e polposa
Lor carezzavan co la mobil mano,
E lo stesso Nettun gran padre vide
Assiso sovra ad un ceruleo solio
Di marittime gemme risplendente,
Nettun, che in atto di fastidio altero
Un suo inclinato fianco riposava
Su 'l ponderoso pome del tridente,
Di cui la punta triforcuta ferma
Si stava urtando obliquamente contro
A un solido scaglione di ametisto.
Venivan senza fasto romoroso
Innanzi al trono suo que' fiumi ancora,
Che qui fremon tra noi rauchi e superbi:
E osservò ben allor chinare il corno
Quest' Italico Po, che non risponde
Ad altro nome, che non sia reale;
E ch' oggi, mentre questi versi io canto,
Mena tant' acqua e tanto orgoglio nuovo,
Che sovra al dubbio margin vacillante
L' eridania Ferrara a rimirare
S' affaccia a pena lo spumoso sdegno,
Che attonita s' arretra impallidita,
E alzando al ciel le lagrimose luci
La man si mette ne le trecce aurate
Di que' fiumi tacenti e umiliati

Nettuno decidea le liti insane,
Sgridando pien di maestà severa
Se tardi alcuno era venuto al mare
Per ingiusta vaghezza e ardir dannoso
Di veder nuove terre, e scorrer oltra
A li mal detestati alvei prescritti:
E a me, che il chiesi qual movea rampogna
Nettuno contro del Felsineo Reno
Ingiuriator co la palustre canna,
Co l'onda pigra, co lo steril limo
De le messi non sue, egli rispose,
Ch' alta fa il Dio di lui spessa querela,
Ma che il fiume si escusa: e ascolto, dice,
Sonare il nome di un Tedesco Reno
Che vide Marte passeggiar su 'l lido
D' Eugenio al fianco folgore di guerra,
Mentr' io frattanto su le cetre imbelli
Di poeti divin, ma miei nemici,
Ch' aman le ninfe mie, non me lor padre,
Chiamarmi intesi ognor picciolo Reno;
Ond' io m' invoglio io pur di chiara fama,
E per le non ignobili ruine
Stender m' adopro il troppo breve regno,
E godo dispregiar calcoli, e sponde.
O quanta storia di divini eventi
Maravigliando udii! che a me concesso
Non è tutta ridir, se a parte a parte
Il loco, il tempo, il magistero tutto
Deggio cantare de l' arcana pesca.
Dunque poichè oriental aprile (14)
Sparge i novelli fior per le contrade,
Che prime il sole co' suoi raggi indora,
O quando l' anno a ritornare invita
L' umido autunno, ed a cacciar la grave
Estate polverosa, allora cento

Spal-

Spalmate navicelle a uscir son preste,
E su la fede, che non viene manco
Di un uniforme venticel cortese
Spiegan sicure il gonfio lino intorno
La Persa Baren, l' Araba Catifa (15),
La Ceilanese Manar più felice.
Ma ne l' altra marina, dove il sole
Lava le rote fervide, e gli stanchi
Anelanti destrier scioglie dal cocchio,
Cubagna, Margarite, Comogote (16)
A la nobile pesca aprire il varco
Veggono ottobre, e marzo per la meta.
Gli ignudi nuotator, poichè son giunti
Sopra i fertili seni, e che le adunche
Ancore stanno, fuor del negro pino
Balzan ne l' onda con sonante salto,
E gli agevoli musculi piegando,
E giù seguendo il favorevol peso
Di grave sasso, che da un piede pende, (17)
Arrivan dove le conchiglie ricche
Pensose più d' altrui che di se stesse
Attendono a educar la bella prole,
E raccomandan esse le lor vite
A la scabrezza d' ineguali scogli,
Tenacissimamente inerpicate. (18)
Ma vana è ogni difesa ogni contrasto; (19)
Che ferro le disvelle, e man robusta
Da guanto impenetrabile protetta,
E grossa rete le imprigiona e avvolge.
Nè confidan gli invitti pescatori
Nel buon conforto di porose spugne
Pregne di fin liquor, d' olj vivaci, (20)
O d' aere fresco almen da emunger poi
Avaramente; nè si chiudon dentro
A gli Inglesi artifizj di colui, (21)

Che s' adirò magnanimo co l' onde,
E vincer volle il lor nativo ingegno:
E potè ancor (chi il crederia?) sedendo
Sottomettere il mare, il sole, il vento
A imperioso calcolo severo. (22)
Il pieghevol pulmon fanno, che cessi
Dal mobile alternare del respiro;
E quando è forza pur, che rinovelli
L' ufficio suo vitale, o quando carchi
Son de la preda, allor scossa la fune, (23)
Che de la barca si congiugne al sacco,
Scendente loro giù da i fianchi innanzi,
Son tratti a rivedere il ciel sereno.
E talvolta addivien, che il capo emerge,
Ed attonito mira il sommo mare
Biancheggiar tutto d' agitate spume,
Chi dentro le region basse de l' onde
Lasciò partendo sol silenzio, e calma;
Silenzio eterno, e calma alta tranquilla, (24)
In cui menan quieti antichi pesci
La lunghissima comoda vecchiezza.
Al fin tornando co l' allegre prore
Al caro lido la conquista ricca
Versano dentro apparecchiate fosse, (25)
E le ricopron di arenosi dossi,
Onde l' equabil pian da lunge appare
Tutto cosperso intorno. Ivi entro more
Afflitta la conchiglia e da le fibre
Aride e sciolte, e dal squarciato grembo
Lascia cader la custodita Perla, (26)
Che ritonda è sovente, ma talvolta
Ha la figura di palladia uliva,
O di odorata pera moscadella, (27)
E talora per libero capriccio
Quasi vaga di errar non serva legge.

E già sien grazie a i Dei, che a me la Perla
La disiata Perla si dimostra,
Dopo l'esame del forato cribro, (28)
Che la rimonda d' ogni stranio ingombro,
Netta e lucente. E qua pur tragga innanzi
L' affumicato chimico ministro,
Che fabbro di salute apre e governa
Di Esculapio le mediche officine,
Venga pur, che il minuto a lui consegno
Poco onorato vulgo de le Perle;
Perchè fra gli acri succhi le distempri, (29)
E mediti e prepari incontro a morte
Abil nuova difesa. Io poi condanno
Quelle, che ingiallan pallidette e rance (30),
Di ornare gli orecchion penduli e lassi (31)
A le Belle deformi di Arracano;
E sien memori ben, che a lor conviene
Starsene presso a sole glauche fronti,
Ed a tumide labbra, e a sime nari.
Ma le lattee e le pure, a cui oltraggio
Non fa macula o neo, le serbo ed offro,
A le Europee donzelle, e da decente
Sottil foro trapunte in filza, e in cerchi,
E in erranti monil cingan vezzose
Gli eburnei polsi, ed i tornati colli. (32)
Nè il loco primo a cedere sien pronte
Al rubin igneo, a lo smeraldo verde,
E contrastino ancor, che n' han ragione,
Col più purgato e lucido diamante.
A le cupide spose esse spedite (33)
Porteran la novella, che Imeneo
Di persa nuzial veste le tempie,
Che raccende la face e che la scuote,
E appressa in mezzo a i faretrati Amori.
E se v' ha Perla, che grandeggi sopra

Le

Le minori sorelle, a lei concesso
E' di sperare imperial corona. (34)
E qua vengano pure i sommi regi,
Ch' io non ricuso d' onorar la fronte
A l' Ibero Filippo, ed a Rodolfo,
E al bellicoso regnator de' Persi.
Ma Cleopatra no, lungi si stia (35)
La barbara regina di Canopo,
Nè si ardisca cercar elette Perle
Da farne scempio ne le stolte tazze
De le cene infinite, a cui la meta
Più che l' espero e l' alba il pingue sonno
Ponea crollando le nebbiose teste.
Non ricerchi da me lusinghe nuove
Per formar nuovi effeminati incanti
Al cor già domo ed abbastanza ligio
D' un suo secondo Italiano drudo. (36)
E pensi ben, che dopo il trescar lungo
Essa, e il suo molle costernato Antonio
Tinti le gote del color di morte
Ambo tacendo mireransi in viso
Co gli occhi pregni di paura, e duolo
Avvezzi un tempo a favellar d' amore.
Nè basterà l' aver l' Egizie antenne
Coverto tutto il liquido elemento,
Che saprà bene la virtù d' Augusto
Co gli auspicj di Romolo, e di Giove
Fulminando cacciar in fuga vile (37)
Il donatore prodigo de' regni (38)
Il cittadin rubelle, e la infedele
De' Tolommei insidiatrice figlia:
La qual tremando al minacciato orrore,
E a la vergogna de' latini insulti
Non volgerà tra i pensier fieri e tetri
Che veleni, e che morte. E ciò ben altro

Sa-

Sarà, che sotto gli aurei padiglioni
Giacendo dentro a le infingarde piume
Vaneggiando sognare le vittorie,
Ed il Tebro cattivo incatenato;
O assisa presso al suo amator Romano
Descriver tra i conviti su le mense
L'immaginata serie del trionfo,
E il popol di Quirino sbigottito.
Ma già la pesca soverchiò il desire,
E abbondo ricco di tesoro tanto,
Che presto sono a farne parte a molti.
Vengan dunque color tutti, cui l'almo (39)
Cui l'utile commercio, che è il paterno
Ajo del mondo, cinto il petto intorno
Ben di triplice acciaro il cammin segna
Che aprì Colombo, ed Americo scorse,
E lieto mostra l'uno e l'altro sole:
Vengan, ecco le perle, ecco che grato
A i benefizj lor rispondo anch'io:
Se del cacao a me le grasse ghiande
Miglior di quelle che mangiò Saturno
A l'età prisca, che fu detta d'oro;
Se recan gli odoriferi baccelli
De l'animosa fervida vainiglia,
E la scorza vital del cinnamomo;
Onde le labbra mattutine annero
Di tal bevanda, che mi detta i versi,
E interpretar mi fa Euclide, e Pappo:
Prendan pure costor le mie ricchezze,
Ma per troppo famelica vaghezza,
Non contrastin fra se; com'oggi d'ira
Già minacciando l'anima si gonfia
Al prode Gallo, e a l'emulo Britanno;
Quali soglion talor due opposti nembi
Di crucciose nuvole inimiche

Col

Col rotto balenar de' toschi lampi,
E col lontan mugghiar de' cupi tuoni
Venirsi incontro e minacciare il cielo.
Io grido pace pace; e talor parmi
Fatto di me maggior trattar su 'l tergo
Ala robusta, e la sua ferrea tromba
Chiedendo in presto a la sonora fama
Ardito trasvolare ed alpi, e golfi,
E librate le penne immote sopra
Ad Annover, a Londra, ed a Parigi
Gridar pace, e i politici recessi
Di Versaglie, e di Ampton empier di un suono
Annunziatore d' amicizie eterne.
Ma il saggio vaneggiar a che mai vale
Di un' immagin dipinta dal disio?
E che valer potrebbe ancor la voce
Inerme voce di chi vive dentro
A gli ozj sacri, e a i solitari studj?
E pure valse un dì quella di due,
Che buon volere egual mi diè fratelli:
Essi potero a gli aspri Moscoviti,
Ed a i superbi mandarin Chinesi
Calmare cinti di pacata uliva
In più barbari petti ire migliori;
Che miglior le dirò, quanto la merce
Che offriva a la divisa Asia guerriera
La Tartara pescosa Nipecua (40)
Miglior era di quella, ond' oggi alletta
L' Acadic' Obbio due pugnaci genti.
Ben dileguar sì nuvolosi sdegni
E può, Pallavicini, e vuol la tua
Gran Regina de l' Istro avventuroso.
Essa mostrando il suo leggiadro aspetto
E i suoi sereni placidi consigli
Farà cader le già imbrandite spade

A i re nemici, a i popoli rivali:
Come se mostra a l'iracondo Giove
La lieta di Taumante amabil figlia
Iride bella il mansueto volto,
A i piè di Giove scotitor del mondo
Da la destra dimentica giù cade
L'arroventato fulmine, tremenda
Opra fraterna. E che l'augusta Diva
Che non potrà col provido pensiero,
E col soave consigliar sagace?
Certo del mite cor, de l'ampia mente,
Del viril senno, del coraggio invitto,
De la religione immaculata
Cose narrar ti udii, Signor, sovente
Cose maravigliose e nuove tanto,
Ch' io tacendo dicea; vince costei
Le grecke Eudossie, l'Itale Matilde,
Le Romane Veturie, e le Cornelie,
E quante onora la vetusta fama
Femine forti, e regnatrici sagge.
E chi di te può far più aperta e chiara
Fede di sue virtù uniche e sole?
Se sì vicin contemplator ne fosti
E prode esecutor di que' consigli,
Ch' essa sbozzando appena col veloce
Destro pensier, e a te segnando appena
Il sottil tocco de le linee prime,
Tu coloravi poi i'direi quasi
Col pennello de l'opera fedele,
E a i rotti lumi frammischiando l'ombre
A lei gli offrivi poi espressi in vive
Ben atteggiate immagini distinte.
Ond'è, che tanta in te parte le piacque
Locar del favor suo; ond'è, che, mentre
Qui pur vivi tra noi, te guidò a l'alta

Ul-

Ultima gloria de' guerrieri affanni ;
E il petto t' ingemmò di quella insegna , (41)
Che a noi ricorda la famosa impresa,
Quando a Colchi involaro i prodi d' Argo
Con quel lor furto che fu sì lodato
La fulva lana del Friseo montone ;
O che celebra forse altre venture
Non favolose , ed altro eroe non finto :
Ond' è , che spesso con solenne laude
Scesa dal parco labbro veritiero ,
Laude , che è il premio più squisito e puro
A gli onorati spirti generosi ,
Approvò il pronto vivido intelletto,
L' util fatica , la secura fede :
E quanto ognor non rispondesti grato
A l' augusta magnanima clemenza?
Tù le reggesti le contrade pingui
Di Manto antica , e la possente Insubria
Popolosa signora di cittadi ,
Sentir facendo a i popoli soggetti
La severa dolcezza , e il rigor mite ;
Religioso ognor , e ognora giusto ,
E amico a l' innocenza sconsolata ,
E volontario servo de le leggi ;
Ne l' atto ancor che a pro d' Italia n' eri
Arbitro pensatore , e scrittor nuovo ;
E ognor possente a soggiogare i duri
Animi malagevoli col tuo
Familiar sermone , che cosperso
Di parchi sali , di lepori urbani ,
Di non cercata venustà natia ,
E di opportuna gravità voluta
Da la bocca eloquente ti fluisce ,
E senza fasto con spontanea vena
Non impedito scorre , assai securo

Di

Di sua erudizion conveniente,
Su le vicende, e su i consigli tutti
Di natura, de gli uomini, e de' tempi;
E a poco a poco con secreto impero
S' insinua dentro a gli intelletti, e a i cori,
E di un diletto liberal gl' irriga;
E donde vuole li ritragge, e dove
Esso vuole a ragion dolce gli spigne.
Tu l' alta maestà del magno impero
Facesti sfavillar di lieta pompa,
E di lusso pacifico tranquillo.
E Milano tuttor, Milano avvezza
Ogni spettacol sostener col guardo,
Maraviglia, e s' allegra al passeggiero
Mostrando le dipinte immense sale,
Le volte sazie d' oro, i bronzi sculti,
I cristalli, gli arazzi, i drappi, i fregj
Del gran palagio, ch' ora a l'Avo Estense,
Poi degno nido fia a un Re nipote:
E Milano oggi pur descrive quelle
Tue notti luminose, e ancora esalta
Fra l' insolita copia e la ricchezza
De' festevoli publici sollazzi
L' Attico gusto, il genio dilicato,
E il non tumultuoso ordine bello.
Nè per lui ricusasti al fier periglio,
E al rovinoso fremere de l' armi
Costante oppor co l'altro stuol de' forti
Il petto invitto; e il vigile pensiero
Avvolgere tra dure e ferree cure,
Di che il gravò nel più difficil tempo
La ben amministrata Itala guerra.
O Italia, o tempi, o dubbj casi o molta
Notte vegghiata, o travagliosi giorni!
Signor gran cose in picciol fascio stringo,

Che

Che non conviene, ch' io ti desti in mente
Crudi pensier di Marte ora che Amore
Tutti li vuol per se soavi e umani.
Volgi il guardo a colei, che il ciel ti dona
Cara delizia de' tuoi fausti giorni,
Mira qual fiore de' più bei costumi
In lei si schiude, angelica onestate,
Sottil prudenza, ingenua fede schietta,
Santa pietà d' ogni pensiero in cima,
Non caduca bellezza signorile,
Piane maniere d' alterezza vote.
Io non mento, e tu sai, che le parole
Di verità su le bilance libro,
E sai, che è in lei virtù candida e pura,
Come candida e pura è la verace
Orientale perla, che s' arroga
In vano d' imitarla arte ingannosa
Con que' suoi vetri menzogneri e bianchi
Per le interne vernici, e argentee squame, (42)
E con quelle sue cere, e paste monde
Da le lucide gomme intonacate.
Mira, che a te feconda ella promette
Prole vicina, e sua mercè potrai
Sentir la gioja, che t' è ancora ignota,
D' ascoltarti chiamar padre dal molle
Roseo labbro e di latte ancora asperso
D' un figliolino, che ti guidi innanzi
Una de le tre Grazie alme sorelle
Reggendo co la mano il piede incerto.
Esca la bella prole. Il dotto e dolce
Azzoguidi, che sa condire i tristi (43)
Amari sughi co' nettarei detti,
Condurrà seco a la dorata culla
Purpurea sanità ridente in viso.
Granelli armonioso susurrando (44)

Di-

Dilicate soavi canzonette
I sonni placidissimi languenti
Inviterà da la cimmeria grotta:
E saprà poi de l'avvenire cieco
Squarciare il vel con que' robusti carmi,
Di cui fu re sino da gli anni biondi.
Durazzo, ch'oggi il Tebro, ed il Sebeto
Lascia per far d'alta eloquenza parte
A la materna sua città di Giano,
Che folta intorno a l'orator celeste
Farà del pianto un non bugiardo plauso,
Egli verrà, e di Dio la mente caldo
La man alzando già sì nota in cielo
Co gli occhi accesi di sovrana speme
Chiamerà sopra a la crescente prole
Largo nembo divin d'auree venture.

Posto il fine arrivò la novella, che il P. LUIGI CENTURIONI era eletto Generale della Compagnia di Gesù: e l'autore aggiunse i seguenti versi, sapendo che dovevano questi piacere a chi desideravan piacere gli altri versi del presente componimento.

TAnta di versi non sperata messe
Mi crebbe e si addensò sotto al veloce
Poetico discorrer de la penna,
Ch' essa già sazia e solo d' ozio vaga
Si riposava su 'l febeo mio desco:
Come la falce, che contenta e stanca
De la folta ricolta biondeggiante
Gittata sovra a polverose glebe
Non più ascolta lo stridulo ondeggiare
Di secche spighe in altro campo intonso,
E giace presso al bruno mietitore,
Che molle di sudor l'ispide membra
Lo spirabile sonno ansando attrae,
E sogna intanto immagini gioconde
D'aje ricolme, e di granaj gementi.
Ma posso oggi, che nuova occulta forza
Soavemente i miei pensier sopiti
A le ridenti idee provoca, posso
Non richiamare la giacente penna,
Che venga e colmi queste carte estreme
Di eletto plauso, di fiorente laude,
Di non fallaci candidi presagi?
Oggi, che a noi cursor vigile e pronto
Lasciando a tergo del destriero prode
Il sassoso cartifico Fuligno,

E l' Emilia pianura, a noi ne viene
Annunziator da la festevol Roma,
Che il canuto concilio Lojoleo,
Ove chiaro s' accoglie onor di savj,
Trascelse egregio guidator sovrano
Col favor giusto de la tacit' urna,
Cui non torbido e cieco il caso scuote,
O ambizione più torbida e cieca,
Ma prudenza la modera tranquilla
D' eterea luce aspersa i pensier retti.
Centurioni o nome a i Genovesi
Fasti onorato, e a te, o Signor, caro,
Che nome caro il rende a te la nota
Alma virtute, ed il cognato sangue;
Perchè da tale gloriosa gente
Uscì colei, che te additando io chiamo
Tra le liguri madri avventurosa, (a)
Livia, che luce d' inclite matrone
Co le virtù de l' anima prestante
Il secolo, la patria, il sesso onora.
Ma a noi frattanto e a qual non lice e a quanta
Speranza aprire e dispiegare il core?
Genio nato e cresciuto a magne imprese,
Esperienza de le umane cose,
Intelletto, che il guardo affila e spigne
Entro dell' avvenir più tardo e scuro,
Core, che opporsi sa, e regger saldo
Incontro a l' urto de gli avversi casi,
Tutto disdegna il corso d' un usato
Vulgar desir, d' una comun speranza,
Ed un volo prescrive, che se forse
Alto e nuovo sarà, non sarà audace.
La Patria stessa a noi ricorda il saggio
Il non mortale Oliva, che col destro (b)
E giusto persuader potè a sua voglia

Piegar clementi e amici i Re lontani,
E co' suoi occhi rimirar propizio
Il grave volto ed il presente nume
Di quattro augusti successor di Piero;
Mentr' egli in mezzo de' purpurei Padri
Lor ridiceva il favellar di Dio
Portator di promesse, e di minacce.
Ed a bene sperar con noi già parmi,
Che volta l' una inverso l' altra tutte
Si esortino le nostre arti bennate.
E taccian pure i Mecenati, e i Memmi,
E Colberto si taccia, egli che seppe
Aprir le reggie a i liberali studj,
Taccia, che un uom, che qui tra noi corregge
Il popolo invisibil de gli ingegni.
Solo pungendo a chi già corre il fianco
Col lusinghiero sprone de la lode,
E sol donando o genial fatica,
Od ozio onesto e letterato, puote
Assai giovar le belle discipline
Più che di Stato un arbitro ministro,
Più che co l' oro suo un Re su 'l solio.
Ei non impera ad una lingua sola,
Ma cento scrivon penne a lui devote,
E cento e cento s' ornano musei,
E mille bollon portici fissosi,
E mille e mille vegliano romite
Meditatrici celle taciturne.
Nè l' Italo vicin si gode solo
L' aura benigna del felice aspetto,
Ma sentir puote i ben dispesi influssi
Non che il Germano industre, e il culto Gallo
(Di cui Centurion contemplò tutte (c)
L' arti, e le grazie), ma sentirli puote,
Ancor vivendo in sì lontani climi,

La

La Portoghese Fisica, e l' Ibera,
Le Lituane, e le Polacche muse;
E quasi io crederò, che a' cenni suoi
Da scolastico scanno celebrare
Il Canadà udirebbe e il Malabaro
Di Descarte, e Nevton etere, e luce.
Se ben che è mai questo vedere cieco,
Questo indotto saver, questa delusa
Mortal Filosofia? Al Scita algente,
Al gemin Indo, a l' Etiopo adusto
Centurion di Dio zelando i dritti
Altra scienza più verace e pura
Farà che splenda, e di quell' atre notti
Fulgida rompa i tenebrosi inganni.
E quando al Mauro, e al Messageta estremo
Spedirà ardente d' impeto celeste
Di Dio gli eroi, dentro al capace core
Spargerà penetrabili faville;
E certo fia, che da lei parta viva
Generosa virtù, che si propaghi
E ne' petti magnanimi s' interni,
E a l' opre sante i figli ecciti e avvivi.
Così dal core trepido e vivace
Si parte il caldo sangue, e per le tonde
Vene e le anguste arterie erra tacendo;
E mentre flessuoso si ravvolge
Per que' laberintei sentieri arcani
Un tepore vital fomenta e molce
Un flessibile corpo, e fuor traspare
Da la morbida sua pelle fiorita
Roseo sano color. Così da l' ima
Radice sale il sugo nutritore,
Che con fini rigagnoli serpendo
Per malnoti meccanici canali
Non che il fibroso tronco, e l' aspra scorza,

Cauto dell' avvenir lega ed assoda,
Ma disseta le foglie, e i fiori allatta,
E rigonfia le poma e le matura.

(*a*) Tra le ligure madri avventurosa.

La virtuosissima e preclarissima matrona S. E. la Signora Contessa Livia Centurioni Pallavicini madre di S. E. il Signor Maresciallo Pallavicini.

(*b*) Il non mortale Oliva, che col destro ec.

Il P. Giampaolo Oliva Genovese grandissimo Generale XI. della Compagnia di Gesù, e predicatore a quattro sommi Pontefici.

(*c*) (Di cui Centurion contemplò tutte
L' arti e le grazie)

Alludesi al non breve soggiorno da lui fatto a Parigi.

ANNOTAZIONI.

(1) RIsalutare tuoi paterni lari,

Il presente poemetto fu composto nella villeggiatura del passato settembre, mentre S. E. il Sig. Maresciallo meditava il viaggio di Genova.

(2) . . . . . e de la lenta e dolce
Rugiada si bevea le stille amiche.

Tutti i vecchi scrittori delle opere della natura volevano, che le conchiglie si bevessero la rugiada, e d' essa concepissero le perle tanto più grosse e pure, quanto la bevuta rugiada più copiosa era e purgata; e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie, rorem velut maritum, *come lo chiama Solino cap. 53. La rugiada della mattina era la cara e la felice:*

De matutino fit clarior unio rore,
Ros vespertinus fœtus solet edere fuscos.

Marbodeo delle gemme preziose c. 61. f. 53. Plinio lib. 9. arrivò a scrivere, che le conchiglie avevano maggior commercio col cielo che col mare: cælique eis majorem societatem esse quam maris; *e Ammiano l. 23. p. 261. scrive* ætherea potius derivatione quam saginis pelagi hos oriri fœtus, & vesci. *Dovevano esse e sperare, e temer tutto dal cielo; perchè (toltone Isidoro Caraceno citato da Ateneo nel l. 3. p. 93., che asserì giovarsi le conchiglie, come i tartufi, e gioire delle minacce del cielo) e*

Plinio nel citato luogo, e Ammiano, e Marbodeo, e gli altri ci assicurano, che un tuono e un lampo bastava, perchè si sconciassero, e le perle loro figliuole fossero abortive.

Quod si censa micent tonitru convexa corusca,
Bacchae diffugiunt subita formidine clausæ;
Sic intercepto conceptio deperit haustu,
Et fit abortivum quod cœperat inde creari.

Marbodeo c. 61. Anzi secondo Plinio facevano le conchiglie tanto le gentili e le vezzose, che fuggivano non che le folgori del cielo, ma i raggi del sole per la paura di divenir brune.

(3) Quando tutta celeste eterea cosa
La cadente rugiada esser credevi.

Si pensava un tempo, che la rugiada cadesse in giù, ora si pensa, che salga in su, e che sia un vapor fino esalante dalla terra riscaldata: e che la umidità, di che veggiamo aspergersi sulla sera l' erbe e le foglie, non sia che un sudore, il quale fuor geme de' loro pori. Il Gersten, il Musschembroechio, il Du-Fay confermarono questa opinione con parecchie osservazioni e sperienze. Il Sig. Cristiano Lodovico Gersten stampò il suo libretto su tal materia a Francfort l' anno 1733. Tuttavia gli Accademici delle scienze di Parigi all' anno 1736. ci fanno fede, che alcuni Signori della loro adunanza avevano avuta nella mente questa sentenza sino dall' anno 1687.; e vogliono innoltre, che questa sentenza fosse conosciuta a altri filosofi più addietro. Notabile e-

spe-

sperimento a provarla si è, che, se si collochi alquanto alta da terra una lastra di vetro, o di legno, si osserverà bagnarsi la inferior superficie, che rimira la terra, e restarsene asciutta l' altra, che rimira il cielo. Ma il Musschembroechio meteore acquose p. 753. (il quale, come ben dice il Bremond nelle note alle Transazioni Inglesi anno 1737., non abbandonò tuttavia la sentenza della salita, che fa la rugiada) avvisò, che i vapor rugiadosi, che montano all' aria per quella ragion comune, onde montano gli altri vapori, possono, come gli altri, ricadere abbasso. Questa caduta dipenderà assai dalla qualità della rugiada, diversa, secondo la diversità delle regioni, come ancora notano lo Scheuzero, e il Boeravio, dal temperamento dell' aere, dal capriccio del vento; il quale, siccome è signore del cielo, così può esserlo della rugiada, e può prendersi gabbo de' filosofi negli esperimenti accennati di sopra. Ma sarà sempre cosa vera, che la rugiada, la qual ricade, è quella, che prima ascese.

(4) E pose al collo di miglior poeta.

Il P. Gioachino Gabardi della Compagnia di Gesù scrisse all' autore un poemetto di elegantissimi versi sciolti sulla rugiada.

(5) . . . . . che nasce e cresce
La casta perla da un vitale occulto.

Il Sig. Reaumur Accad. delle sc. an. 1717., per la protezione del Sig. Duca d' Orleans ricevute dal Sig. Hocquart Intendente di Toulon delle pinne marine, dalle perle vedute in esse a nascere ebbe l' agio di filosofare sul nascimento, che non poteva vedere, delle perle

di

di oriente. Le perle, che si trovano nelle pinne, e ch' io ho vedute in que', che i latini chiamano mytili, o mutili, *e che talvolta si vedono nelle ostriche, benchè vagliono poco a trar danaro, vagliono assai a trar cognizioni di Fisica, essendo utile la lor medesima imperfezione, che lascia sorprendere la natura nel suo primo lavoro, e spiarne le intenzioni secrete. Egli pertanto giudica, che le perle si formino nel corpo della conchiglia da certi umori, che sfuggono dai vasi per una non so qual malattia, se così vuol chiamarsi, e stagnano, e appoco appoco indurano. E innanzi a lui, a dirla come la è, così la pensarono e il Rondelezio ne' suoi libri de' testacei, e il Gesuita Filippo Bonanni nelle sue osservazioni delle chiocciole, oltre ai vecchi Androstene presso Ateneo lib. 3., e Giorgio Pisidia, che non fu lontano da questa vera opinione, quantunque poi nella sua Casionopea chiami le perle gocce di latte rappigliato. Dunque si generano le perfette perle fra le membra dell' animale. Ma aggiungono sorgere ancora dall' interna corteccia della conchiglia certi quasi candidi porri o mezze perle, che altri chiama* lupe; *anzi il Cardano, e Gassendo stimavan falsamente tutte le perle essere quasi calli de' gusci. Queste mezze perle saranno quelle di cui Plinio scrive lib. 9.:* crassescunt etiam senecta, rugisque torpescunt, *ovvero* turpescunt, (*come forse meglio legge il P. Arduino*) conchisque adhærescunt, nec his avelli queunt nisi lima, quibus una tantum est facies, & ab ea rotunditas, aversis planities, ob id tympania nominantur. *Erano coteste perle*

le chiamate tympania *per la figura simile ai timbaletti e piccoli emisferi. Ho detto, che la formazione delle perle è una non so qual malattia, se così vuol chiamarsi, perchè io sento della pena a dover assegnare origine sì malinconica a sì lieta cosa, come è la perla. Dirò almeno, che non posso riposarmi nelle ragioni, che porta l' autore dello spettacolo della natura tomo 1., il quale spaccia tutte le nostre conchiglie per gravemente inferme. Questo autore asserisce, che gli Indiani non mangiano la carne nocevole delle ostriche madri delle perle: e lo Schambers per lo contrario asserisce, che i Paravas se la mangiano giocondamente, e che ne commendano il sapore squisito, e che protestano di non sentire differenza tra quelle, che hanno generato perle, e quelle, che non ne hanno generato; donde inferisce, che questo stagnamento di sughi non faccia malvagia alterazione in què corpi. Questo autore congettura la morbosa origine delle perle dalla morbosa qualità dell' aere, che spira vicin de' luoghi, ove le perle si pescano. Io non so, se quell' aria sia tanto rea quanto egli la biasima; credo sibbene, che se l' aria ivi ammala, e l' ostrica ancora ammala, diversa probabilmente sarà la causa della malattia nell' aria, e nell' ostrica. Questo autore dice, che se una conchiglia vivesse in luogo sano, e si cibasse di cibo sano, non produrebbe perle: ma io m' indurrò a credere malagevolmente, che le nostre conchiglie producano perle, perchè vivono in luoghi non sani, e si pascon di cibi non sani. E a vero dire, trovandosi le conchiglie della spezie produttri-*

ce

ce delle vere perle solamente in determinati siti, non sarebbe della bontà e della saviezza della natura non dar loro altro albergo, nè altro vitto, che dannoso alla sanità. Veramente ancora il Boot lib. 2. cap. 37. istoria delle gemme ec., e il Vormio Museo p. 109. vogliono, che la perla sia malattia e non parto della conchiglia; ma a me non riesce nè strano nè grave, che due medici, quali erano Vormio, e Boot, parlin di malattie. Piuttosto m' adirerei volentieri con quel fastidioso del Fabri lib. 4. cap. 19., che vuol definire la specie della malattia, e spacciarla appunto per lebbra: & qui, *aggiunge*, semper has comedunt, & his cibo ordinario utuntur, vere leprosi fiunt. *Maraviglioso sperimento! mangiare a pranzo e a cena sempre carne di conchiglia da perle. Egli è quel Fabri, che passeggiò tante volte lunghesso il mare di Scozia per vedere le conchiglie venire a galla, e bevere la rugiada. Ma io non vo' fare più lunga questione di questo vocabolo: e dirò finalmente, che ogni felice madre di parto gentile partorendo si ammala, e che nè fiore spunta, nè erba senza alterazione di sughi, e di filamenti, e senza quasi una simile malattia nella cipolla, o nel seme.*

(6) Ne le boscose rocche di Raolconda.

Raoleonda è miniera di diamanti nel regno di Golconda, cinque giornate lontana da Golconda, e otto da Visapour, scoperta 200. anni fa incirca.

(7) De l'oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente.

L' oro altro è in rotti pezzuoli, e grani, al-

altro in massicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali, come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame.

(8) Ed a raccorgli invitano la mano.

I gravissimi uomini, che erano Lelio e Scipione, camminando lungo le rive del mare a Gaeta, prendevansi diletto di raccorre bei sassolini, e belle chiocciolette marine. Cic. dell' orat. lib. 2. Val. Massimo lib. 8. c. 8. Per non dir nulla del pazzo onore, che fece alle conchiglie l' imperatore Caligola, il quale, come narrano Dione Cassio lib. 59., e Svetonio cap. 46., fingendo di portarsi col passaggio del mare alla conquista della gran Bretagna, giunto non so dove al lido, schierato l' esercito, a suon di tromba coll' armi in mano lo condusse in atto di dar battaglia al mare; e a segno della vittoria, e a premio delle legioni Romane comandò, che i soldati cogliessero conchiglie dal lido: spolia oceani vocans capitolio, palatioque debita. *Dio. lib. 29. Ritornato indi coll' esercito trionfante a monumento immortale del sanguinoso conflitto, una torre altissima fece inalzare su quelle sponde. E questa torre, secondo lo scrivere dell' Annalista Eginardo all' anno 811., fu ristorata da Carlo Magno, che si recò a Bologna di Francia a vedere lo apparecchiamento di una sua armata navale: e il Bucherio Belg. Rom. c. 10. n. 13. dice d' averla esaminata due volte cogli occhi suoi nel 1616., e nel 1624., e che vien chiamata in quella contrada* la tour d' ordre.

(9) Educa e nutre salsa ostrica . . . .

Il Savary nel suo Dizionario del commercio

ciò dice, che superano tre o quattro volte in grandezza le saporose ostriche de' nostri mari. Qui nel palagio dell' Instituto si mostrano delle conchiglie da perle Asiane, e Americane della medesima statura che le nostre ostriche hanno: siccome ancora se ne mostrano delle meno forestiere, come le Sarde sono, lunghe un piede incirca, e convenientemente larghe. Ma grandissimi convien dire che fossero i naccheroni pescati nel golfo di Orotinga, giusta il racconto di Olao magno vol. 3. pag. 203., e contenenti perle tonde sibbene, ma lionate e ulivastre, se de' gusci que' popolani si servivano per istrumenti di agricoltura a rivoltare sozzopra la terra. E una bellezza poi da non dire sarà stata la madreperla di Pietro Martire dec. 1. lib. 8., di cui la carne pesava quarantasette libbre.

(10) O conturbare la suggetta arena.

Pericolo non raro ai pescator delle perle si è avvenirsi in pesci spaventevoli, che talora gli ingojano. Non hanno miglior difesa, che turbar l' acqua, e togliersi se possono agli occhi di que' mostri. Il merito delle perle fa incontrare ogni pericolo e ogni fatica.

Non semper tanti merces est parva laboris;

Censibus æquantur conchæ: *cantava Manilio nel lib. 5.*

(11) E le piante son curve d' altre poma.

Molti già noti autori hanno scritto sulla Botanica del mare che è diversa dalla Botanica terrestre. Il Sig. Tournefort distingue nelle piante quattro differenze principali: piante molli e pieghevoli, piante dure e pe-

tro-

trose, piante legnose colla corteccia tenera, e piante spugnose al di dentro colla corteccia dura al di fuori. Accad. di Par. an. 1700. Ma, a non parlar d' altri, di tali piante, e delle loro generazioni, e delle lor frutte, e delle lor serie armoniche un valoroso professore, mio compagno un tempo negli studj giovanili della eloquenza, ci ha promesso di svelare gratissime novità. Donati Saggio di str. Mar. dell' Adriatico.

(12) Quasi ignoti a Nettuno, e a Pontadera.

Il Sig. Giulio Pontadera dottissimo professore di Botanica in Padova.

(13) Un gelato palazzo trasparente.

Non ha molt' anni che in Moscovia si fabbricò, e s' illuminò tal palazzo di ghiaccio.

(14) Dunque poichè orientale aprile.

Nelle Indie orientali a due stagioni si pescano le perle. La prima stagione si è la primavera: la seconda è il finir dell' estate e il cominciar dell' autunno. Escono alla pescagione sino 250. barche.

(15) La Persa Baren, l' Araba Catifa,
La Ceilanese Manar più felice.

Nell' oriente l' Isola Bahren o Baharem è nel golfo Persico. I Portoghesi n' erano signori, quando possedevano Ormus e Moscata. Ora è del Sofì di Persia, che la ricuperò col favor degl' Inglesi. La pesca di Catifa è sulle coste dell' Arabia felice dirimpetto a Bahren. Manar è grosso borgo marittimo nell' isola Ceylan. Le sue perle sono per la rotondezza, e per lo candore le più pregiate d' oriente, sebbene

bene di rado eccedono il peso di quattro carati. Presso le spiagge del Giappone vi sarebbero a pescare delle grosse perle di figura irregolare; ma i Giapponesi sono poco vaghi delle gioje.

(16) Cubagna, Margarite, Comogote ec. *Nelle Indie occidentali la stagione opportuna alla pesca è una sola, cioè da ottobre a marzo. Escono da Cartagine dieci o dodici barche sotto alla scorta di una nave da guerra detta Larmadilla. Tra le barche è riconosciuta la capitana, a cui ogni sera debbono le altre portar la preda. Le pesche occidentali sono tutte nel gran golfo del Messico lungo terra. Cubagna è 5. leghe distante dalla nuova Andalusia. L'isola Margherita, cioè isola delle margherite o perle, è lontana una lega da Cubagna. Comogote è vicinissima a terraferma. Innoltre avvi pesca di perle nella riviera de la Hache, che si chiama la Rancheria. La pesca di S. Marta è lontana 60. leghe dalla pescheria de la Hache. Nel mar del Sud si può fare qualche pescagione, ma non molto fortunata. In Europa, la Scozia, e la Baviera ha le sue perle, e ne fu composta una collana del valore di 1000. scudi: ma non possono le europee stare a lato di quelle del levante.*

(17) Di un grave sasso, che dal piede perde. *Legano una pietra pesante 20. o 30. libbre a una pianta oltre a una pietra grossa sei pollici e lunga un piede, che legano attraverso il corpo.*

(18) Tenacissimamente inerpicate.

In

In tale situazione le ritrovano oggi i marangoni: nè è verità ciò che scrivono Megastene presso Arriano pag. 525., Eliano lib. 15. dell' istor. degli animal. Solino cap. 53., che le nostre conchiglie abbiano lor regine e lor guide, come le api hanno, cioè certe conchiglie per età, grandezza, e venustà sopra le altre prestanti e veramente nate a regnare, onde prese queste signore, le altre ancora vagabonde e senza capo si prendono agevolmente.

(19) Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto.

Gli antichi descrivono i fatti d' arme, che facevano le conchiglie a propia difesa, e ce le dipingono veggbianti in guardia, dai loro nicchi osservando le mani ladre de' pescatori, cui strignevano e schiacciavano le dita, se avveniva, che le inserissero dentro al guscio aperto, che tostamente chiudevano e comprimevano. E a Plinio parve sì bene di questa vendetta, che la loda di retta giustizia punitrice: manumque, si præveniat acie sua, abscindit nulla justiore pœna *lib. 9. Ma Rondelet de' testacei l. 1. c. ult., e altri moderni non le giudicano abili a così valorose imprese, mentre non hanno esse que' cannocchiali, che schiudono e allungono le lumache ne' due corni ottici, che, come osservano il Listero eser. anatom., e altri, sono due comodi telescopj, anzi esse sono senza occhi affatto. Gli antichi le facevano difendere ancora da altri; e i cani marini erano amatori tanto teneri delle conchiglie, che se incontravano qualche cosa buona a mangiare, a quella si lanciavano, e la inghiottivano in fretta; ma ritornavan ben to-*

sto a contemplare immoti le lor conchiglie. Procopio lib. 1. della guerra pers. cap. 4. pag. 13. narra, che un palombaro colto il tempo opportuno, mentre un can marino, che soleva servire una conchiglia, era ito a cibarsi, raggiunse, e predò la conchiglia, che era soletta: ma il can marino avvedutosi della disgrazia della sua dama si scagliò velocissimo contro al rio pescatore, il quale a viva forza di braccio steso gittò la conchiglia sul lido, ed egli intanto fu preso dal cane, e morto.

(20) Pregna di fin liquor, d' olj vivaci.

Chi va sott' acqua usa d' ordinario spugne piene d' aere, e di liquori vitali, che porta seco nella macchina, dove sta chiuso. Cornelio Drebell trovò certo liquor di tanta virtù, che scoperchiato il vasello si diffondeva per l' aria intorno, e la riconfortava tutta, e la rendeva di nuovo buona a essere respirata. Boile dice di aver intesa la essenza di tale composizione da un amico del Drebell, ma non la volle poi egli dire a noi.

(21) A gli Inglesi artifizj di colui.

Furono celebri le correzioni fatte dal Dottor Halley alla campana de' nuotatori. Potè egli medesimo cotesto Dottore con quattro compagni per un' ora e mezzo stare 18. e 20. braccia sott' acqua, e leggere, e scrivere, e di là spedire i suoi ordini.

(22) A imperioso calcolo severo.

Più celebre ancora è il calcolo dell' Halley, che stando nella sua camera, sedendo al suo tavolino con una bracera di fuoco, e un vaso di acqua, s' argomentò di sapere quanti vapori escono da tutto il mediterraneo.

(23)

(23) . . . . allor scossa la fune.

Qualora i pescator delle perle han bisogno di respirare viva e nuova aria, o qualora han pieno di conche il reticello, che tengono innanzi, danno segno d' esser tratti in alto, scuotendo la fune, che con un capo è legata al sacco, che hanno dinanzi, coll' altro alla barca di sopra. Quelli, che sono nella barca tiran la corda, e i nuotatori con ambe le mani alla corda si raccomandano strettamente, e vengono di nuovo al nostro mondo. In 10. *o* 12. *ore che dura la pesca scendon più volte que' bravi palombari, e non riposano più a lungo di un quarto d' ora.*

(24) Silenzio eterno e calma alta tranquilla.

Le tempeste, benchè feroci, come notano il Boile e altri, non arrivano d' ordinario a mischiare le basse acque.

(25) Versano dentro apparecchiate fosse.

Collocate le conchiglie in queste buche, si aprono, e le perle, guasto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per costrignerle all' aprirsi più presto, usarono talvolta il fuoco; ma perchè tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchissime, si è lasciato un tal costume.

(26) Lascia cader la custodita perla.

Non si dice qui perla *a significare, che una perla sola si contenga in ciascuna conchiglia. Falsamente scrive Solino c.* 53. *p.* 85. numquam duo simul reperiuntur, unde unionibus nomen datum; *e falsamente Isidoro l.* 16. *orig. c.* 10. *e falsamente Marbodeo c.* 61.

Unio dictus ab hoc, quod ab una nascitur unus,

Nec duo, vel plures unquam simul inveniuntur.

Plinio attesta, che ne trovano in quibusdam quaternos quinosque. *Eliano lib. 13. ist. animal. ne conta sino a venti. Gaspare Morales ne contò co' suoi soldati cento e venti in una conchiglia: e Americo Vespucci cento cinquanta, come scrisse al Re di Spagna nella sua seconda navigazione. Plinio aggiugne, dando la ragione del nome,* nulli duo reperiuntur indiscreti, unde nomen unionum Romanæ scilicet imposuere deliciæ. *A Roma dunque le chiamavano* uniones, *quasi uniche, non credendo darsi due perle non differenti. Io nel leggere tali cose, tra me stesso diceva, converrà credere questa origine del vocabolo a Plinio; ma converrà ancora dire, che i Romani, negando le perle* indiscrete, *negassero ancora gli* indiscernibili, *cioè trovarsi due cose simigliantissime, e ammettessero sin d' allora il sistema di Leibnizio, giusta il quale filosofo nè si danno, nè si ponno dare in tutto il mondo due poma, due rose, anzi neppure due foglie di rosa simili in tutto veracemente. Ai nostri occhi non Romani ora sembra di mettere insieme filze intere di perle egualissime. In fatti ho poi scoperto, che ancora al dottissimo Salmasio dispiace la pliniana etimologia. I contadini, secondo il Salmasio, fin da' tempi antichi di Roma, chiamavano le cipolle* uniones, *non le più grandi, ma quelle, che, come spiega Columella l. 12. c. 4.* non fruticaverunt, nec habuerunt soboles adhærentes. *Presero dunque i latini in prestito questo nome dalle cipolle, e lo applicarono alle perle, qualora*

es-

esse non erano affatto rotonde, ma schiacciate alquanto, alla foggia delle cipolle. Conferma egli maravigliosamente la sua opinione, osservando, che le perle sortirono i nomi di Roma, come avevano sortita la forma dalla natura; onde furon chiamate pere, timpani, elenchi, *e così ancora* unioni, *e generalmente* bacche, *perchè simili ora a quelle dell' ulivo, ora a quelle del ginepro, ora a quelle dell' alloro ec.*

(27) O di odorata pera moscadella.

I latini chiamavano ancora le perle aventi figura di pere o di cono, perle fastigatæ, *vocabolo usato già da Pomponio Mela, da Cappello, da Sidonio, e da altri. Certe perle grandi e bislunghe erano chiamate* elenchi.

Cum virides gemmas collo circumdedit, & cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.

Juv. sat. 6. v. 457. Elenchi erano propriamente i titoli, che si scrivevano in tal forma sulle anfore de' vini a segnarne l' età.

(28) Dopo l' esame del forato cribro.

Il vagliare le perle serve non solamente a ripulirle, ma a dividerle nelle lor classi varie, secondo la varia grandezza.

(29) Perchè fra gli acri succhi le distempri.

I perlini, detti semenza di perle, erano cari agli speziali, quando i malati si persuadevano, che i medici fossero davvero solleciti della loro salute, se le medicine erano di alto prezzo. Serapione, e Avicenna onorano come assai cordiali le medicine di perla: e il Si-

gnor di Boot medico di Rodolfo secondo nel l. 2. c. 38. parla con tanta magnificenza dell' acqua perlata, della composizione, e della quinta essenza delle perle, che riputava egli veracemente il medicinar colle perle esser degno d' imperadori.

(30) Quelle, che ingiallan pallidette e rance.

V' ha delle perle giallicce, delle cenerognole, delle fosche, delle negrissime, quali erano le sei perfettamente ritonde, pesanti 12. carati l' una, venute dall' America per mano degli Spagnuoli, di cui parla Tavernier ne' suoi viaggi. E ancora Consalva Oviedo Ist. Ind. lib. 19. c. 8. scrive d' averne vedute delle nere. Alcuni Arabi, e Indiani scelgono le gialle, perchè le credono mature e ben cotte. Questa diversità di colore dipende assai dal diverso sito del corpo ove nascono, e dai diversi umori, che ridondano: cosa che maravigliosamente favorisce il nostro sistema sulla loro generazione. Per altro la bianchezza fu sempre la loro più stimata prerogativa: onde e da Svida, e da altri autori furono col nome sustantivo dette Albæ. *Cassiodoro lib. 9. ep. 6.* assurgit Indici maris de Albarum candore fama locupletior. *Anzi questa fu voce comune alla mezza età della lingua latina. Plinio, che asserì di loro,* dos omnis in candore ec., *vuole, che siano* exhaluminatæ, *cioè imitatrici dell' allume, che secondo Disco. lib. 5. cap. 1. p. 123. è pregiato, quand' è candidissimo. Il male si è, che le perle per etade perdon bianchezza. E a farle ringiovinire, non so quanto valesse nè il lavarle colla rugiada di mag-*

maggio, colta dalle foglie della lattuga, nè a fregarle col riso abbrostito e col sale, come, al dir di Liscotano, usan gli Indiani, ovvero colle polveri dell' alabastro, e del corallo, e del vitriolo, e del tartaro bianchi, come altri insegna, nè il darle magnare alle colombe. Scorzarle poi collo spirito del vitriolo come della prima lor pelle offesa dagli anni, io la credo cura piena di pericolo, e tale, che dolendosi di essa le perle ameranno di rimanersi vecchie più volentieri.

(31) A ornar gli orecchion penduli e lassi.

Il Signor Vuoter Schouten racconta, che le Arrakanesi si stirano tanto le orecchie, che le pellacce si dondolano, anzi si riposano sulle spalle. Seneca lib. 4. de benef. c. 9. declama tanto contra il gran peso e la gran ricchezza che portavano le cittadine Romane dalle orecchie pendente, che quasi fa immaginare le sfibrate orecchie del Mogol: video uniones non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatæ aures oneri ferendo sunt. Junguntur inter se, & insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis perpendissent. *E Plinio dice, che ne portavano tante, che scuotendole rendevano col percotimento scambievole delle mobili perle un tal rumore e suono, che parevano batter i crotali colle orecchie.*

(32) Gli eburnei polsi, ed intornati colli.

Tale è il discreto uso, che fanno oggi le dame delle perle: ma le dame dei tempi antichi caricavano di perle ancora le coregge de' calzari, anzi coprivan di perle tutta la scar-

pa, e, se si intende Plinio strettamente, la suola stessa; ond' io m' immagino di veder quelle dame camminare a gran disagio colle perle sotto a' piedi. Neque enim gestare jam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est. *Plinio loc. cit. Neppure le piccole gentildonne volevano allora mostrarsi fuor di casa senza l' ornamento delle perle: e dicevano ai lor mariti per persuaderli, crea' io, a comperarle, che le perle conciliavano quel rispetto a una signora, che conciliavano i littori al pretore, e al console.*

(33) A le cupide spose esse spedite.

E' costume de' signor Viniziani far dono solenne delle perle alle spose prima di maritarsi.

(34) E' di sperare imperial corona.

Il Budeo, Anselmo Boezio di Boot, e l' autore di un manuscritto consegnato al Savary dettano canoni sopra i prezzi delle perle. Ma certe perle eccellenti e sovrane ricusano le leggi. Gonzalo di Oviedo dice di averne ottenuta una di ventisei carati ritonda. Pietro Arias di Avila governatore di terraferma nell' occidente ne comperò una di carati trentuno per 12. castellani d' oro. In Roma ne fu pagata una 44000. scudi grossa come una avellana. Massimiliano Transilvano nella lettera de' suoi viaggj narra, che un Re barbaro aveva nel suo diadema due perle grandi come uova di oca. E venendo alle perle citate nei nostri versi la perla di Cleopatra, ridotto lo sesterzio dal P. Arduino a moneta Francese, valeva un milione di lire Francesi, cioè 200000. ducatoni Romani incirca. Quella recata a

Fi-

Filippo II. nel 1574. grossa come un uovo di colomba valeva 14400. ducati (seppure questo numero non desidera un altro zero). Quella dell' Imperadore Rodolfo come una pera moscadella pesante 30. carati; e quella dell' Imperadore di Persia comperata da un Arabo nel 1633. ascendono a 110400. lire sterline. Così lo Chambers, della cui fede ne' conti non voglio essere mallevadore. Dirò intanto, che il Padre Gerbillon nel suo giornale definisce esattamente il prezzo della perla, che ha la Persia, a un milione e quattrocento mila lire Francesi. Egli narra, che l' Imperador della Cina lo interrogò, se vedute aveva altrove perle maggiori di quelle, che nel suo tesoro erano; e che prese egli occasione a parlare della perla de' Re di Persia, e del suo prezzo. Lo Imperadore Cinese maravigliò, che sì caro le perle costassero nella Persia. La perla poi bellissima in fra le altre vedute dal Padre Gerbillon alla corte di Pechino era di sette linee di diametro quasi affatto ritonda, e di schiettissima bianchezza; e si conservava nel tesoro da lungo tempo. Eravene un' altra di sette linee di diametro e mezzo, ma quasi piatta e in una sua parte corsa e segnata da una vena sensibile, che pareva volerla dividere. Altre cinquanta ne vide di minor grossezza e di men pregiato colore, che assomigliava allo stagno pulito.

(35) Ma Cleopatra no . . . .

Marcantonio, e Cleopatra sfoggiavano a gara in ricchissimi apparati, e in maravigliosi mangiari, che descrive Sopatro Rodio lib. 3. guer. civ. presso Ateneo lib. 4. pag. 147. Avendo

do Antonio data una cena solenne, che ti pare, disse, Cleopatra, potresti tu convitare a mensa più larga? Cleopatra ridendo rispose, che voleva sola cenare cento volte cento mila sesterzj. Fecero scommessa, e giudice fu scelto L. Planco. Fu la cena usitata: ma mentre Marcantonio motteggiando diceva, o magna tavola, o gloriosa imbandigione! essendo già la cena pervenuta alle seconde mense, un famiglio istrutto pose sulla tavola un vasello di aceto. Cleopatra staccò da un orecchio una perla prodigiosa, e la immerse nell' aceto, e disciolta la bebbe. Stendeva all' altro orecchino la mano; ma Planco la ritenne, e pronunziò vinto Antonio, omine rato, *come ben leggono in Plinio Turnebo, e Fulvio Ursino: cioè essendo la presente sconfitta nella scommessa della mensa augurio tristo dell' altra sconfitta nella battaglia dell' Azio. Forza è dire, che l' aceto di Cleopatra non fosse di quell' aceto, che chiama timido un antico Toscano, ma di quel coraggioso, e ardito, con che al dire di T. Livio Dec. 3. lib. 21. cap. 37. Annibale potè spezzare le alpi. Vitruvio l. 8. c. 3. riconosce nell' aceto simile forza. Orazio ancora scrive lib. 2. sat. 3. v. 239.*

Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ,
Scilicet & decies solidum exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam.

Per altro quanto all' aceto di Tito Livio e i Padri Catrou, e Rouillé nella storia Romana, e il Cavalier Folard nelle sue note a Polibio, e il Doujaté ne' suoi commenti a Livio non si mostrano docili a credere quelle parole:

le : infuso aceto putrefaciunt : *attesa l'autorità contraria della ragione, e del silenzio de' più savj scrittori, Polibio, Floro, Plutarco, Orosio ec.*

L'altra perla, vinto l'Egitto, fu portata a Roma, e, divisa in due, fu donata a Venere nel tempio Panteon: e quelle due metà si ammiravano, dice Macrobio lib. 2. Saturn. cap. 13. pag. 147., come perle monstruosæ magnitudinis.

(36) D'un suo secondo Italiano drudo.

Di Cesare Cleopatra ebbe Cesarione. Di Antonio fu poi moglie.

(37) Fulminando cacciar in fuga vile.

Propiamente Antonio incominciò la fuga di sua volontà per seguire Cleopatra, che, vedendo alcune navi di Antonio per troppa cupidità trascorse e prese in mezzo dai Cesariani, si ritirava con 60. legni.

(38) Il donatore prodigo de' regni.

Secondo Plutarco ebbe Cleopatra da Antonio la Fenicia, la Siria Cele, Cipro, gran parte della Cilicia, e la Giudea, che produce il balsamo, e quella parte dell'Arabia, che verso l'occidente abitavano i Nabatei. Plut. vit. Ant. interp. Leonardo Aretino cap. 245. Altri privati uomini ancora ottennero da lui fioriti dominj in regalo; essendo solito dire, che la grandezza del popolo Romano meglio appariva donando i regni, che occupandoli.

(39) Vengan dunque color tutti, cui l'
almo

Il poeta non fa parte delle perle ai cuochi; perchè non crede, che oggi si mangiassero volentieri, come si mangiavano a Roma,

spe-

specialmente dopo la presa di Alessandria. Eliogabalo, come abbiamo da Lampridio, colle perle ridotte in polvere, in iscambio del pepe, condiva i pesci, certe insalate, e simili vivandette.

(40) La tartara peſcoſa Nipecua.

Nipecua nome di città, e di un lago ad essa vicino. Nipcheu è parola Cinese; li Moscoviti la chiamano Nevchinikoy. La storia si legge nel giornale del Padre Gerbillon pubblicato dal Padre du Halde nel 4. tomo della edizione Francese, e secondo della Inglese, e assai commendato nel tomo 9. de' Viaggiatori la Tartaria lib. 4. cap. 8. Il Padre Gerbillon Gesuita Francese, e il Padre Tommaso Pereira Gesuita Portoghese geometri missionarj fecero due viaggj da Pechino nella Tartaria: il primo nel 1688., *il secondo nel* 1689. *Convennero presso a Nipcheu i deputati della Moscovia, e della China; e uffizio della lor trattazione doveva esser determinare i confini alla signoria dell' una, e dell' altra nazione. L'affare di pace a volta a volta inaspriva per modo, che i congressi parevan quasi guerreschi: ma il Gerbillon, e il Pereira, che discreti uomini erano e piacevoli, seppero industriosamente guidare i sospettosi consigli, e ammansare i minaccianti animi de' signori Russi, e Cinesi, che il negozio si condusse a lieto fine. Tra le altre cose fu partito, come si dice l' amplissimo lago di Nepcheu tra le due nazioni, quando prima ciascuna si arrogava il dritto di pescar perle nel lago tuttoquanto.*

(41) E il petto t' ingemmò di quella insegna.

L'

L' ordine del Vello o sia Toson d' oro fu instituito da Filippo il buono Duca di Borgogna l' anno 1429., *o, come trovo presso qualcuno*, 1430., *nell' occasione delle sue nozze celebrate con Elisabetta figliuola del Re Don Giovanni I. di Portogallo nella terra di Tomer nella chiesa di San Bettino, o, secondo altri, nella città di Burges in Fiandra. Fu approvato l' anno* 1432. *per Papa Eugenio IV., confermato l' anno* 1516. *per Leone X. La collana era un intreccio di acciarini, e di pietre focaje, alla quale Claudio Paradino applicava le seguenti parole:* Ante ferit quam flamma micet: *Il moto proprio era:* Autre n' aurai. *Il fine di quest' ordine, secondo Chistezio nel suo trattato, di esso era fare quasi lieto augurio alle guerre, che si movevano contro al signor Turco: onde Giorgio Castellano poeta Francese potè cantare, che il Duca di Borgogna non aveva altro pensiero, che di giovare la Chiesa. L' allusione del Vello d' oro era, secondo Olivier de la Marche, al Vello d' oro di Giasone: secondo Giovanni Germain cancelliere dell'ordine vescovo di Chalons, era al Vello di Gedeone: secondo Guglielmo vescovo di Tournay pur cancelliere dell' ordine, era al Vello di Gedeone, e insieme al Vello di Giacobbe, cioè alla pecora della pelle macchiata, che apparteneva a Giacobbe, giusta il patto col suocero Labano. Nel primo Vello di Gedeone ravvisa egli la magnanimità; nel secondo di Giacobbe la giustizia, virtù necessaria a cavaliere: e così questo Vescovo trovò la maniera di stampare sopra la insegna di un ordine due tomi notabi-*

bili. Secondo Paradin l' allusione è all' impresa di Argo, seguendo egli la prima opinione, ma a patto che s' intenda per la conquista del Vello di Colchi, la conquista della virtù, e la vittoria del vizio. La gloria di quest' Ordine è fiorentissima; e sin da' suoi giorni Don Inigo di Brizuela presidente del consiglio del Beglio nella Spagna scrisse: Hispaniam ſuos quidem habere magnates, ſed & Burgundiæ non deesse suos, velleris nempe aurei equites sanguine, & heroicis virtutibus maximos.

(42) Per l' interne vernici, e argentee squame.

Sono accennate le maniere di formar perle false. Perle false si formano di vetro velato entro da una sottile foglia di argento vivo. Si figura altresì colla forma delle perle la bianca cera, o altra simile pasta pura e flessibile, donandole la lucentezza propia della perla con una finissima e risplendente colla di pesce. Il signor Janin trovò una terza maniera di compor perle false col vetro, e con certe squame di un piccolo pesce detto da' Francesi Able *inserite nelle pallottole del vetro, che sarebbe troppo lunga a esser convenientemente descritta. Queste sono note maniere. Batista della Porta fra le altre cose su tal proposito insegna, che la polvere delle vere perle trite può molto favorire l' inganno: e il Boot lib. 2. sulla fine del capo 41., i suoi metodi, dice, non mi dispiacciono interamente; ma io posseggo un artifizio, che agguaglia la natura, e so ancora un modo, onde può la naturale perla crescere e divenire di se maggiore.*

re. Tuttavia, soggiugne egli, giova riserbare a altro luogo queste cose come secreti profondi e miracoli.

(43) *Il Sig. Dottor Giuseppe Azzoguidi gentilissimo uomo e medico valorosissimo.*

(44) *Il P. Giovanni Granelli, e il P. Girolamo Durazzo Genovesi due chiarissimi Gesuiti amici di sua Eccellenza.*

LA
COMMEDIA
POEMETTO.

AL SIG. DOTTORE

CARLO GOLDONI.

NICCOLÒ BALBI.

VOI mi avete dato da leggere il grazioso Poemetto del valorosissimo Padre Giambatista Roberti della Compagnia di Gesù. Deggio restituirvelo, ma dubitando, che la vostra moderazione, e quella del dotto prudente autore lo seppellisca, prima ch' io di qua parta, renderlo voglio a voi, ma stampato, per dare al pubblico un sì esquisito saggio di eccellente Poesia, e a voi una prova novella dell' amor mio, e della considerazione, in cui tengo la vostra persona, e quella del vostro degnissimo lodatore. Non farò parola, nè di lui,

nè di voi, poichè due siete alla Repubblica Letteraria cogniti bastantemente, e questa breve operetta onora per se medesima l' uno, e l' altro egualmente. Spero essere anch' io nel pubblicarla dall' universale lodato, poichè niuno senza ammirazione, e piacere la potrà leggere. Nemmeno i nemici vostri, se voi ne aveste, potrebbono disprezzarla, poichè parlasi in essa con tale religiosa modestia, che può servire d' esempio ai lodatori più cauti, e più appassionati. So, che voi stesso vi siete di ciò assaissimo compiaciuto, e così tutti gli amici vostri, fra i quali ho piacere di essere annoverato.

Ora

ORa ch' io tratto le Palladie carte
Entro alla ſolitaria cameretta
Conſapevol de' ben prodotti studj
Col favor della vigile lucerna,
Mal talvolta poss' io frenar l' errante
E cupido pensiero, onde coteste
Piagge non ſcorra, che Vinegia noſtra
Dolce corregge col suo giusto impero,
E che prestaro a me nel lieto ottobre
Soggiorno tal, che invidierebbel Giove,
S' oggi, come già usava, in vesta umana
Usasse d'abitar con noi mortali.
O quali cose esso contempla, o come
Immaginoso il mio pensier mi mostra
Le popolate ville, e l'ampie strade
Dove tumultuan gli agitati cocchi
Di sollazzevol gente portatori,
Gli ardui palagj, e le orgogliose porte,
Gli atrj, le logge, e i culti pian distinti
Da biancheggianti statue, e i giardin vaghi,
E gli ombrati sentier dai curvi rami
Di odorosi limon, e i puri fonti,
E i colli amici della pingue oliva,
E le soavi riposate cacce,
Ch' offrono larghe alle squisite cene
Il delicato beccafico, e il tordo!
Pure, chiaro Goldon, fra così allegri
Obbietti più sovente il mio pensiero
Di te meco ragiona: e già vaghezza
Inquieta mi pugne il pronto ingegno

Di cantar versi, che tu legga, e approvi.
Alle Vergini Muse io però chieggo
Gentil soccorso, e colla voce il chieggo
Secura assai, perchè se mai venisse
Oggi a me manco la implorata aita,
Meriterian, che non si celebrasse
Più la loro Aganippe, e il lor Parnaso,
E ch' elle più non si chiamasser belle;
Mentre non credo, ch' altri a lor ferbasse
Di me fra cure sì discordi e gravi
Amor più lungo, e più verace fede.
Cantando io narrerò la varia vita
Della Commedia tua fra varie genti:
E, se tu l' ami, non t' incresca, o Amico,
Ch' altri rammenti a te note venture.
Nacque costei in mezzo al canto informe,
E al rozzo plauso d' ispidi bifolchi
Che via lanciata dalle man callose
La falce adunca, e la radente marra
Ne' ricchi mesi, quando aurea, e vermiglia
La vendemmia spumosa allegra il voto
Capace tino, e la ferrata botte,
Carolavano intorno ebbri e festosi
Ad un agreste sacrifizio, e agreste
Ripetevan canzone a Bacco sacra;
Celebrando novel rito solenne,
In cui devota vittima esecrata
Barbato capro al buon Lieo nimico
D' immondo sangue negreggiar fea l' erba.
Nè prenda a sdegno la Commedia nostra
L' umil natale suo, che tale l' ebbe
Quell' altra sì superba e sì temuta,
Che gli scettrati Re balza dai troni
E i grava, e stringe con servil catena,
Le Reggie empiendo di lugubre doglia,

Tra-

Tragedia cinta del coturno augusto.
Indi dei boschi uscì Commedia, e venne
Ad abitare le Città frequenti;
E quivi pur negletta e disadorna
Povera si vivea, ma al pari audace
Liberi saettava acuti motti
Incontro ai nomi reverendi e magni:
Nè sì guardato v' era, e intero tanto
Onor di Duci, e d' incliti Ottimati,
Dove non attaccasse il suo bramoso
Tenace dente a lacerarlo presta.
Momo sfacciato Dio era dell' opra
Arbitro primo, e battea palma a palma.
Cogli anni poi crebbe saggezza, ed ella
Corresse adulta il suo villano ingegno,
E trasse giorni più onorati e chiari.
Perchè Grecia dal vil pulpito angusto
Spettatrice magnifica l' accolse
Fra le volubil scene, e i degradanti
Marmorei scanni, e le lucenti faci:
Quando que' Padri degli Achei Senati
E quelli suoi Legislatori Arconti
Non meno a core avean opre feroci
Della guerra crudel, che i miti studj,
E i popolar spettacoli pomposi;
Onde fra stragi, e fra diletti il caro
Oro partian de' pubblici tesori:
E vedeansi ingombrar d' antenne i mari,
E col nitrire de' cavai pugnaci,
E col fulgore de' forbiti acciari
Le Termopile brevi, e Maratona
Ed Argo impaurite, e Mantinea;
E insieme intanto con solenne fasto
Proteggere pacifici l' onore
Di scene or lagrimose, ed ora liete,

E voler pur, che l' affannata mente
Tranquillasser sedendo i cittadini
Coll' util riso, e col giocondo pianto.
E là pure si alzò grave e accigliato
Giudizio, innanzi a cui male a se noto
Il valore de' Comici Poeti
Presentavasi umile, e ambìa la lode,
E temea a un' ora la vergogna, e il danno
Della celebre ignobile ripulsa.
Ma oimè, Goldoni mio quanto sovente
Cesse, e piegò dell' ingiustizia all' urto
La non librata lance! invidia trista
Che oprar non puote insidiosa e cheta
In uman petto? Certo tal commove
Dagli occupati sen del cor secreto
Sottil nebbia maligna, che s' innalza,
E lentamente si diffonde, e intorno
Si raddensa ai pensier, e appanna e infosca
Il più veggente e lucido intelletto.
E l' adulazion come cosperge
Di melate bugie le sue parole,
E liscia lusinghevole, e carezza
Vati odiosi al santo Aonio coro,
Interrompendo col gradevol plauso
Versi sol degni d' essere interrotti
Da lungo sbadigliare dormiglioso!
Vile adulazion, che ardì anteporre
In non remota età col labbro incerto
D' infinti cortigian gonfi di speme
Al gran Cornelio Richelieu temuto
Rapido struggitor di regie teste,
E la Mirame fredda a Orazio, e a Canna.
Infin sempre regnò arbitra cieca
L' ignoranza perversa: e noi veggiamo
Del comune favore irsen superba

An-

Ancor la sciocca, e sterile eloquenza,
Che l' argenteo ruscello descrivendo,
La quercia annosa, la inegual procella,
La settemplice luce, il tremol suono,
Le provocate elettriche faville;
E dipingendo il suo sermone imbelle
Con luccicanti figurette, ch' ama
Quai sue delizie, e suoi cimenti primi
Il novello Poeta, e l' Oratore,
Tragge, ed alletta il malaccorto vulgo,
Che il muso innalza, e maraviglia, e tace.
Ma seguiam la Commedia in suo viaggio
Che i velivoli spazj valicando
Dell' Ionia marina arriva all' alma
Signoreggiante Roma, e innanzi ancora
Al Campidoglio, ed alla Curia serbà
Suo greco pallio, e sue greche maniere:
Perchè se rasa la servile chioma
Grecia il collo curvò al latin giogo,
Nell' opre dotte di Minerva vinse
La vincitrice sua; e avvinta al carro
Di fulgid' oro scintillante in faccia
All' esultar dell' aquile Regine,
E al balenar del vivo guardo, e crudo
Ond' eran gli occhi fieramente lieti
De' suoi nemici coronati Duci
Potè, il tacito cor riconfortando,
Dire a se stessa: pur io vinco ancora,
Pur io trionfo de' Romani ingegni.
Indi spogliata del mantello argivo
Prese la toga, e la civil pretesta
Dalle man di Pacuvio, e di Andronico.
E Plauto amabil, cui volava intorno
Il mite gioco, che in un morde e bacia,
E la culta facezia, e il lepor grato;

E Terenzio, che fece al docil labbro
Ben obbliare l' Africana asprezza
Della sua schiava, e barbara favella,
Ingentilendol col più eletto e puro
Dolce sermon delle latine scole,
Cara la rese non al vulgo solo,
Ma a Scipione folgore di guerra,
Ma a Lelio il saggio, ed a Sulpizio, e a Furio,
E a cento eccelsi del suggetto Mondo
Conquistatori, e padri: mentre intanto
Mimi licenziosi col loquace
Agilissimo mover delle membra
Facili e destre, e cogli sconci detti
Spandeano romoroso, e largo il riso
Per gli amplissimi fori ribollenti
Tutti di moltitudine infinita.
Così lusingò Roma i placid' ozj,
Che a lei offrian per man della vittoria
La sua sicura libertà ridente.
Finchè alla minacciante sua grandezza
Male reggendo, e di sua gloria al peso
Cadde il Romuleo impero, e seco cadde
Dell' arti belle l' infelice regno.
Ahi qual scese fremendo orrida gente
Uscita fuor da cavernosi spechi
Di settentrionali orse gelate,
E inondò le dolcissime contrade
D' Italia troppo per suo danno bella!
La bella Italia di mortal pallore
Tinta le guance sbigottite altrove
Torceva il guardo, e non volea pur ella
Le sue languenti tenere pupille
Atterrir coll' orror d' Unni sembianti,
E di Ostrogote, e Vandale fattezze:
E credo certo, ch' ella si chiudesse

Con

Con ambe le sue man ambo gli orecchi
Avvezzi al molle, e fortunato canto
De' suoi Poeti, ed oltraggiati allori
Dalle ignote barbariche parole,
Che le sonavan fieramente intorno.
Pianse ogni liberale disciplina,
Tacque Eloquenza, e fuggì Poesia;
E presesi per man le due gemelle
L' umil Commedia, e la Tragedia eccelsa
(Che se ben genj nutrano discordi
Sin fanciulle si amar) giro raminghe
Fra il tumulto, e l' error di ferrea gente
Di ferro armata il cor al par del braccio;
E ricovraro dentro del paese
Che bagna, e serra il Rodano spumoso,
Il mar Ligure, e l' Alpe Savojarda.
Ma l' una quivi non gemmata il crine
Terribilmente passeggiò le scene,
Nè trasse il lungo, ed ondeggiante manto
Contesto d' auro, e di filato argento;
E parve ben, ch' allor chinasse alquanto
Quell' alta fronte sua, dove lo sdegno
Porta spesso dipinto, e il tradimento.
E l' altra appena col festevol piede
Danzare ardiva, e ricusava quasi
Velarsi il volto non qual pria sereno
D' imitatrice maschera gioconda.
Ambe fra ciance, e maltessute farse
Condusser giorni di tristezza foschi
Ricordando a se stesse Atene, e Roma.
Quando cresciuta già questa beata
Soavissima lingua, ch' oggi allegra
Nostre contrade, *dove il sì risuona*
Poichè si vide rosseggiar l' aurora
Nunzia del chiaro e bello cinquecento,

E che tutte le lettere gentili,
Come i fiori vezzosi, e l' erbe molli
Usano sul mattino rugiadoso
Di un purissimo giorno rilucente,
Rasconsolaro il rilevato volto
E lo cosperser di color più gai,
Esse ripreser gli aurei modi antichi;
E la Commedia rise di quel prisco
Liberal riso, che poteo piacere
Dell' Areopago all' anime severe.
Il Ludovico Ferrarese allora,
Il Tosco Fiorenzuola, il Lasca, il Gelli,
Ed il terzo Guarini, ed altri molti
Pittor solenni del vulgar costume
Su le immortali carte coloraro
Novellamente i Davi menzogneri,
I Panfili scorretti, i buon Carini,
Le perigliose Glicerette infide,
I Vecchi avari, e i Parasiti ingordi.
Nè alzando il dito a noi mostrava ancora
Il miglior suo Aristofane la Francia
Molier, che seppe spargere d' obblio
Nelle vegghiate dilettose sere
Ai togati politici Ministri
Le pensatrici cure dello Stato,
E agli animosi cavalieri armati
I militari sostenuti affanni;
Quand' essi a riposar venian nel seno
Della giojosa e placida Parigi
Ne' giorni, in che Gennajo a lor pietoso
Dai perigli di Marte, e di Bellona
Gli invitava a tentar altri più cari
Pericoli d' amor, che cieco regge
Le liete feste, e le notturne danze,
E di Fortuna, che volubil donna

Reg-

Regge invocata i tavolier giocosi.
Anzi egli seppe ancor destro pungendo
Con bene espresse immagini native
Chi s' assideva di Luigi al fianco,
E si credea d' esser in guardia a un Nume,
Dilettare i magnanimi pensieri
Di quell' invitto Re, quand' ei tornava
A ribaciar la dolce Moglie, e i Figli,
Lasciando il duolo, e il torbido spavento
Nel freddo cor della tremante Olanda
Memor ancor dello spregiato Reno,
Che non potè, come già il Perso Arasse
Coll' innalzato e libero suo corno
Sdegnare il Ponte, e ricusarlo altiero.
E la Inghilterra poi a suo talento
Chiami gajo Vamburgh, Congreve esatto;
Ma creda pure, che non bene ancora
Di ridere apparò l' arte felice:
E che, se sovra del Britanno palco
Troppo imperversa le man tinta e lorda
Di caldo sangue la crudel Tragedia;
La Commedia così proterva troppo
A gastigare la virtute stessa
Agita, e scaglia quel flagel sonante,
Onde di Persio, e Giovenale l' aspra
Satira percotea gli ignavi e molli
Nipoti de' Fabrizj, e de' Catoni.
Taccio di Spagna i portentosi sogni,
E l' eroiche follie de' Paladini,
Le Ninfe, i Numi, gli incantati alberghi,
E l' Ombre, e gli Ipogrifi, e le Chimere,
E i mille strani casi, che in un punto,
E luoghi, ed anni trasvolando ardita
L' avventuriera sua Commedia insieme
Mesce, ed avvolge; e poi gli orna, ed asperge

Non

Non mai parca d' ingegno coll' eletto
Fior di concenti ponderosi e arguti.
Così nell' olla sua l' Ibero cuoco
Colla lattante tenera vitella
Il saporoso porcellin marita,
E l' anitra terrestre col cotorno
Abitator d' inospitali sassi,
E l' ignobil cipolla, e l' aglio olente,
E il cavolo foglioso, e il flavo cece
Prodigo onora de' vivaci aromi
Di Ternate, e Ceilan: e fuor spremendo
Col penetrabil foco i grassi succhi
Cento discordi odor, sapori cento
Capricciosamente in un conturba.
Nè m' invitar, Goldoni, a fare oltraggio
Alle Tedesche inonorate scene:
Perchè tu sai, che colà trova albergo
E la Matesi co' suoi tondi, e quadri,
E la Legge con sua prolissa cappa
Rabescata di testi, e codicilli;
Ma accoglienze del par non trova oneste
(a) La nostra Poesia, che mal confida
Negli armonici numeri beati.
E credo, ch' oggi invan l' Austriaca Donna
Che di un Cesare è Figlia, e che fia Madre
Di un Cesare novel, la chiami, e inviti
A rallegrare col vocale plettro
Quel provato inclemente e avverso cielo.
Ma non giova insultare altrui, se deggio
Pianger le nostre italiche sventure;
Quando già veggo al nobil Cinquecento

Pre-

(a) *Veggasi ciò, che con verità dice l' Autore in lode di parecchi poeti Tedeschi nella dissertazione sopra l' uso della Fisica nella Poesia.*

Premer le spalle il secolo seguace,
E fugar seco dall' Ausonie scene
Gli attici sali, e i comici lepori;
Secol sinistro, che con atra e infame
Pietra si segna negli annali Ascrei:
E veggo, che degenere la ciurma
Degl' indotti strion sorda a ogni legge
Gli inordinati suoi lavori intrica,
E gli infrasca, e gli insozza. Eppur, Goldoni,
Odi il plauder frequente, onde rimbomba
Il denso circo: volgi gli occhi, e mira
Mira l' Italia, ch' io ti mostro, e accuso,
Mira questa infingarda un tempo Donna,
Sempre Maestra delle stranie genti,
Osserva come ella contenta siede,
Se dinanzi le appar col variotinto
Farsetto snello, e colle piatte nari
Col volto nero più che pece un Zanni,
Che inopportuno degli attori il dosso
Batte, e le voci capovolge, e tronca,
Ovver se tronfio, e pettoruto spiega
Penzolone larghissimo cappello,
E inamidato tremolo collare
Un alunno di Baldo, o di Avicenna,
Che dal pulmon capace, ed anellante
Tragge pappagallesche filastrocche
D' immensa ciarleria. Mira siccome....
Sebben tu già la rimirasti assai,
E tocco da pietà, da sdegno punto
Vien meco Italia, tu dicesti, e aspetta
Da me diletto, che di te sia degno.
E allora fu, che all' Italo *Parterre*
L' invide gare dispiegasti accorto,
Ed i non terminabili litigi
Della suocera antica, e della fresca

In-

Indocil nuora: e la costante fede
Di un' onorata in pria giovine saggia,
Poi sofferente e placida consorte.
Allora tu insegnasti al buon Tutore
Del crescente pupillo a contenere
La man furtiva; e al Giuocatore insano,
Che suda, e freme, e impallidisce, e agghiaccia
A temperare l' impotente core.
E quasi un mondo e lucido cristallo
Porgesti, in cui specchiasse il tristo vezzo
Colui, che assiso entro un Ridutto sugge
Da Sassone dipinta porcellana
Non amaro caffè; e intanto nere,
E amare le parole ai sorsi mesce.
Censor, che appella livido ed iniquo
Sozza cornacchia ogni colomba bianca,
E osasti inoltre di tentar gli affetti
E commoverli teneri e gelosi
Ver la innocente e umile Pamela,
Che a ragione salì dall' ago, e il fuso
Del Milord amatore all' alte nozze.
E sempre poi l' ingegno tuo fu d' altri
Festevolmente comici suggetti
Pieno e ferace, e a quello non secondo
Del Cecropio Menandro; e fu la penna
Larga di sì natia varia facondia,
Che alla Commedia far potesti il buono
Adriaco Vecchierel, che scinta porta
Negra tonaca, e rosso giubberello
E mobili, e sonanti pianellette,
Ricco il potesti far (nè il prenda a sdegno
La grave arte del dir) di una eloquenza
Ch' entro a' suoi rostri dagli Ortensi, e Tulli
Roma accoglieva, e che Vinegia accoglie
Entro alle sale sue ampie e clamose

Og-

Oggi dal facil numeroso labbro
Dei flessanimi Vecchia, e Cordellina,
Però ben mille gondolette brune
Vidersi fender la sfuggevol onda
De' liquidi sentieri; ed al Teatro
Ove non gorgheggiava in tuon languenti
Feminile cantor, ne ordìa leggiadre
Lunghe carole fra i cercati vezzi,
Danzatrice gentil, recar nel grembo
L' egregie Donne, ed i Coscritti Padri,
Che il sipario accusavano sovente
Tardo al salire, e al ricader veloce.
Segui, o Goldoni, la lodata impresa,
E se Talia propizia al secol nostro
Desti geni felici al tuo simile,
Lascia pur, che bennato emulo ardore
T' infiammi il petto: ma tu gli ama intanto,
E pensa, che i certami un dì educaro
I suoi Difili a Grecia, e i suoi Cratini:
E che sebben pulledro impaziente
Eletta prole di guerriero armento
Dell' erboso Polesine vicino
Paja nato alle palme, e agli onor primi
Talor quasi impigrisce, e il corso allenta,
E merita, che irriti il cavaliere
Lo sopito valor colla rampogna.
Ma, se rimira emulatore al fianco
Altro prode destrier, non mai allora
Cede al travaglio della lunga via;
E il sottile vibrando orecchio breve
E su l' erta cervice il crin scotendo,
Trema per nobil gara, e calda sente
Crescer la lena, mentre ei cresce i passi,
Che tu segnati dall' armata zampa
Sul cammin divorato in van ricerchi.

Infine ascolta con cortese volto
Consiglio amico: della tua Commedia
La lingua, il guardo, il portamento affrena,
Ond' ella coll' onesto e bel costume
Piaccia ai più casti e immacolati orecchi.
So, che, la tua mercè, oggi non debbe
Santa onestà lanciare il suo turbato
Candido vel sopra del volto tinto
Da vermiglia vergogna: e so, che giusto
Quasi a donzella di pregiata fama
Ornò con laude la modesta fronte
Alla Commedia tua, quel grave e illustre
Per saper vero, per canuto senno
E per religione intatta e pura
Maffei, che omai colla grand' ala e forte
Si dilegua d' invidia ai biechi lumi.
Pure più austero ognor tronca e gastiga
Ogni licenza, che qual erba fella
Quasi a dispetto tuo polluli e spunti.
Nè creder, che sì rigido favelli
Solo perchè lontano dai profani
Sotto celibe tetto io vita meni
Inimica d' amor; ma ciò prescrive
Tuo scopo primo, e così vuole Apollo.
Vivi felice; e ti sovvenga della
Già data fe, che come adulto Maggio
Avrà della freschissima verdura
Coperte le piacevoli colline,
Che fan corona a queste mure intorno,
Felsina rivedrai Itala Atene,
Ove t' aspetta a farti onore presta
Una schiera di Dotti; ove cortese
Albergati magnanimo, che imita
Saggio i materni gloriosi esempj
Dell' inclita famosa Eleonora

Del

Del suo sangue Bentivolo ornamento,
Tempio di gloria, e specchio di virtute,
E che custode delle patrie leggi,
E Rettor biondo della patria Terra
Dopo le gravi cure del Senato
Non isdegna vestir equestre socco,
Egli ospitale albergo t'apparecchia
Nella dorata torreggiante Zola,
Dove su gli archi, e su le larghe volte
Coll' atteggiar d' immagini spiranti
E risponder dell' ombre e de' colori
Cinque industri pennei fan dotta guerra:
Eterna mole, che costrutta sembra
Al riposo d' Eroi, e Semidei.

L' ARMONIA

POEMETTO.

SUL puro serenissimo zaffiro
Dello stellato ciel siede Armonia,
Ed i lenti ritorni ivi prescrive
Alla cometa incendiosa, e segna
Degli erranti pianeti i sentier curvi,
E del sol nutre la dorata lampa,
E all' argentea sorella or cresce, or scema
La fatica inegual. Così governa
Con perenne succession i tempi
Del variabil anno: e per lei veste
Sua verde gioventù la selva, e il prato;
E la messe spigosa ingialla il pingue
Sen della gleba; e la sposata vite
Al fedel olmo l' uve omai mature
Arrubina, o imbiondisce; in fin che torna
Brina ch'aspra utilmente imbianca e ingemma
Con sue canute luccicanti stille
Le vedove pendici, e i piani ignudi.
Nella corporea salma Armonia vuole,
Che ogni parte rispondasi, e ogni forma;
E libra, e atteggia con distinti moti
Le pieghevoli fibre, e gli spiccati
Muscoli risaltanti; e il ben tessuto
Sangue di vena in vena essa conduce;
Come gli altri liquor fini e secreti,
Che innaffian tutta la trattabil carne,
Per li sottili diramati rivi
Colla proporzion giusta divide,
Non usurpando altrui ciò che altrui debbe:
Quinci poi scorron fuggitivi e lieti

Fuor del laberinteo cerabro schiusi
Limpidissimi spiriti vitali;
E grata sanità succosa e fresca
Di ridente color tinge la guancia.
All' utile commercio Armonia detta
Le reciproche leggi, e amica stringe
Con nodi d' or tra benefizj alterni,
E mutui cambi, e gemine promesse
I bruni, e i bianchi abitator del mondo.
Ciò che d' Africa l' aje ingombra, e rompe
D' India i granaj, e i fondachi odorati,
Le vario-tinte mercerie, nel grembo
Ai cavi abeti veleggianti addensa;
E ad altri climi, ad altre terre, ad altre
Genti lo reca, e il lor difetto adempie.
Però ci spiran le fumanti mense
Orientale liquida fragranza,
Che il cupid' aere non che i sensi inebria.
Però lice vestir sete conteste
Da Cinese telajo; e lane sazie
Dei color di Ispaam: ed or che scrivo
Contro al pungente livido rovajo
Far di Russe pellicce altero schermo;
Che orgoglioso diletto e' parmi certo
Poter Itala man lisciare lenta,
E il molle careggiar folto pelame,
Cui toccar vivo era periglio e orrore,
D' un' atra volpe, o di cerviero lupo
Gloria e terror delle Finlande selve.
Armonia stende il piè dentro alle soglie
Dei politici foschi gabinetti,
E suoi detti approvar fa all' accigliata
Ragion di stato, ond' Armonia s' estolle,
E ai Monarchi sul solio è ancor maestra;
E divisa e comparte ufficj ed opre

Tra gli alti regnator, e il popol servo.
E mentre suda il popolo fedele
Nell' arti dure, o della guerra soffre
Prodigo della vita il danno, e l' ira,
Il buon provvido Re largo satolla
Le provincie col pan; ma giusto a un tempo
Tronca col ferro rigido, e gastiga
Il rio fogliame dei crescenti vizj,
Se fuor li butta, e nutre rigogliosi
Piacere ignavo, ed ozio pingue e vile;
Qual di nociva frasca arbor s' intrica,
Che lussureggia in pian grasso e acquidoso.
Ma queste sono d' Armonia le cure
Vigili e gravi, con che il mondo frena;
Perchè, se l' Armonia nol correggesse,
Dei pugnaci elementi al gran litigio
Torneria cieco caos e notte negra.
Ma suoi diletti ingenui ha pure, e suoi
Giochi felici; onde l' austera fronte
Spiana e serena, e di bennato riso
Il labbro asperge; ed anzi allora solo
Par del nome natio gelosa, e vuole
Esser detta ARMONIA. Suo gioco è dunque,
Se un risplendente tremolo ruscello
Mormora rauco, e garrulo gorgoglia,
Mentre zampilla da muscosa roccia,
E giù cadendo per declivi greppi
Irrora intorno coi minuti sprazzi
Dell' infranta sua spuma i cespi, e l' erba.
Suo gioco è pur, se zefiro loquace
Sì soave susurra sibilando,
O frascheggi fra un mobile boschetto,
O delibi col soffio mansueto
Le somme spiche di granosa messe,
Ch' arida e grave screpolando ondeggia.

Pia-

Piace a se stessa poi, se dolce geme
La vedovetta tortora romita;
Se filomela tenera si lagna;
Se vispa e gaja risaluta aprile
La rondin, che cantando educa i figli;
Se l' Africano docile augelletto,
Cui sfuma il croco della rancia piuma,
Naviga a noi dalle Canarie ville,
E immemore del bosco, e dell' esilio
Col vario suon dell' animosa gola
Le cittadine stanze allegra e molce.
Vieni però, Armonia, vien ch' io t' invito
A liberal diletto; e non ti attendo
Già ad una valle in sen, di un monte al ciglio
Per ascoltar augei, zefiri, e rivi;
Nè dove eco vibrando i ben riflessi
Raggi sonanti dai vocali sassi
Suo mal grado risponde ad un pastore,
Che zuffola stridente, o fischia, od urla.
Piacere non ignobil t' apparecchio,
Nè rusticano nè spontaneo troppo,
Ma condito dall' arte. Or qua te invoco,
Che qui tra cifre arcane, e segni industri
Fioreggia il contrappunto, e si colora.
Qui è la sfuggevol gracile Diesi,
Qui la Diapason sì perfetta e colma,
Qui cento note in un ordite e miste;
E il Musico sistema ci dischiude
La tenera bimmolle, e la biqquadro
Forte e tagliente. Quindi per concinni
Moti, e tremori brulicanti, e frizzi
D' aer percosso amabil consonanza
Di sua sonorità l' anima indolcia:
E sua troppa dolcezza per voluta
Dissonanza opportuna parcamente

Ta-

Talor d'agro gentil si spruzza e inaspra.
Al tuo grato governo oggi consegno
Una voce, che liquida e leggera
Or si dispiega per concordi toni
In lunghissime quasi onde seguaci;
Ora volubilissima s'increspa
Infra i tremoli trilli, e gorgheggiando
Si torce e aggruppa; or con accorti giri
Se medesma disfida, e si risponde;
E par che langua, e da se stessa fugga,
Poi si sveglia, e ritorna, e si vezzeggia.
Una man ti consegno esperta e dotta
Di provocar sul cembalo maestro
Gli eburnei salterelli ubbidienti
Che guizzan desti; mentre delle dita
Gli arguti polpastrelli danzatori
Con regolato error serpeggian vaghi.
O beata Armonia, deh non temere
D'esser fatta per me ministra e serva
A voglie d'ozio, e di lascivia nate,
Dove tra i vezzi suoi sovente fiera
Di bellezza non sua, ahimè, che spande
Notturna insidiosa cantatrice
Maraviglia e piacer dal molle labbro,
Veleno immedicabile e funesto,
Che beve per gli orecchi sitibondi
La cerea incauta giovinezza; e ferve
Nell'area folta, e nei lucenti palchi
D'insano plauso; o forse entro più insana
Estasi muta s'abbandona e perde.
Il so che spesso in altra parte torci
Per nobil ira, ed onestà pudica
Lo schivo guardo dalle pinte scene.
A te rammenti ben, che un dì nascesti
Lodi cantando al gran Fattore, allora

Ch'

Ch' egli spirò suo fiato entro del loto
Tepida carne fatto fibre ed ossa:
Poichè Adam, come aprì gli occhi suoi nuovi,
Sciolse un inno, che al ciel gissene alato.
Adam, che antico ancor bandito e mesto
Interrompeva il già prodotto solco,
E colla man tergendo il sudor caldo
Dalla fronte rugosa, assiso e fermo
Sul pigro aratro per un dolce salmo
Disacerbava l' affannato core.
Una Vergine (a) saggia e immacolata
Qui le capaci canne ed ineguali
A organo maestoso ed inspirato
Tempera destra, e alla sua voce i modi.
Solo al tempio di Dio crescere è intesa
L' onor giocondo dei più sacri giorni;
Onde fra i casti voti, e l' arso incenso
Melodioso e accetto in alto s' erga
Il canto, e il suon, ch' emuli ascoltan poi
Gli angiol sospeso sulla cetra l' arco.
Così quel tempio, cui vestivan tutto
Pallido cedro, e maculato ulivo,
Argento bianco, e fulvo oro forbito,
Si fea di buon concenti tintinnire
Dal Re, che per altrui fu il più gran saggio.
O fortunata Vergine devota,
Che a Dio grata di Dio solo tu canti,
Quante il cantaro un dì femmine sacre
Avvolgi in tuo pensiero, e ti conforta,
Canta di Dio la profetante suora

Del

(a) *Questo Poemetto fu composto l' anno 1762. nell' occasione che professava i solenni voti Religiosi una sacra Vergine dotta nella Musica.*

Del pontefice Aron là sulla sponda
Del mar vermiglio; e celebra i sospesi,
E i bene ancora rovesciati gorghi.
Cinta d' intorno dall' Ebree compagne
Con percosse festevoli flagella
L' aride tese pelli rimbombanti
Dei romorosi timpani; e risponde
Dei duci salvi alle canzon guerriere.
L' arena, l' aere, il mar applaude al canto
Solo in parte impedito dai singulti,
E dai miseri gemiti profondi
Di chi balza fra l'onde, e ancor boccheggia;
O dai fiochi nitriti dei cavalli,
Ch' alzano in van la grave testa, e a stento
Sbruffan soffiando dalle gonfie nari
Il mal sorbito ed importuno flutto.
Cantan di Dio, che i gran giganti abbatte
Senza rotar il fulmine rovente
Le Donzelle di Giuda, e il buon Davidde
Cogli sistri, e coi carmi incontran liete,
Partendo i guardi timidi, o giulivi
Or sul giovine viso al fondatore,
Cui, arrossandol gentilmente, rende
Più bello la fatica, e la vittoria;
Or sulla torva fronte al tronco teschio,
E su quegli occhi nubilosi e immoti,
Che spiran morti ancor minaccia e sdegno.
Canta di Dio la Vedova vittrice
Non più negletta dentro i bruni veli,
Ma inanellata il crine, allegra i panni,
Il suo periglio canta, e il suo trionfo;
E addita colla man non sempre imbelle
Anch' essa un ceffo inonorato e truce,
Lo sprezzator del ciel l' empio Oloferne,

Che

Che vinse pria col volto, indi col brando,
Onde ulular d'orror le Assirie tende.
Esulta di Adonai nel magno nome,
A cui Assur profano incurva il collo,
Piega aquilon le penne procellose,
Treman le valli, ed i petrosi monti
Si liquefanno qual flussibil cera.
Canta di Dio, e a Sisara deluso
Insulta con un cantico feroce
Debbora calda d'estro sfavillante.
Che valser mai all'idolatra duce
Que' suoi spezzati e disprezzati carri
Orridi ed irti per ricurva falce,
Che coll'adunco rostro entro s'appicca
Delle carnose membra, e le divide,
E le squarcia, e le rade, e a se d'intorno
Ravvolge i brani, ch'indi stacca, e slancia
Laceri e sanguinosi; e intanto l'ossa
Stritola resistenti e scricchiolanti
La rapida in passar fervida rota?
Che valser mai le macchine ferali,
Se pugnaro per Dio ancor le stelle?
E sulla tempia elastica e venosa
Potè Giaele l'adattato chiovo
Affondar col martello ponderoso,
Finchè esso lordo del cervello e intriso
Dentro all'opposto suolo si conficca;
E Sisara di latte, e di sopore
Tumido ed ebbro al vital sonno aggiunge
Il ferreo sonno della notte eterna.
Ma pacifico canto a te conviene.
Or piangerai con Geremia, che siede
Su scabro mucchio di scommessi sassi,
Spargendo i treni flebili tra mute

So-

Solitarie rovine, ove s' annida
L' upupa tetra, ed il colubro tristo.
Or rinnovellerai la doglia antica
Del pio Davidde, che, slacciato il regio
Gemmato elmo piumoso, umile e chino
Col bianco e raro crin di cener brutto
Modula il suo salterio penitente.
E a te frattanto, ed alle tue compagne
Per non frenabil lagrima furtiva
Le guance bagnerannosi cosperse
Di quel pallore che pietà dipinge.
Talor compresa da un giulivo amore
Cantando parlerai col fior, coll' erbe;
E tu vegghiante desterai l' aurora,
Che lasci pur quelle azzurrine spume,
E a lodarti il tuo Dio spunti, e s' affretti.
Però non dei dentro la breve cella
Punger coll' ago sol fiorite sete,
O alla conocchia trar la facil chioma,
E dipanare dal vertiginoso
Arcolajo le morbide matasse;
Ma a te giova il trattar carte, e volumi;
E legger quanto armonioso insegna
Un Felsineo (a) Pittagora novello,
A cui favella con melata bocca
Armonia, come usò già un dì, spregiando
L' equabile dei chiostri alto silenzio.

Con

(a) *Il celebre P. M. Giambatista Martini Bolognese de' Minori Conventuali Accademico dell' Istituto delle Scienze, e Filarmonico, che ha dato in luce il primo tomo dottissimo della sua grande opera la Storia della Musica.*

(a) Con quel Guido, che onor fu pria di Arezzo,
Poscia delle Cocolle, e dei Cenobj.

(a) *Guidò Aretino Monaco di San Benedetto, che nel* 1030. *agevolò l' arte del canto. Egli era in età di quaranta quattro anni, allorchè pubblicò il libro intitolato* Micrologus *sotto il Pontificato di Giovanni XX. Papa Benedetto VIII. lo aveva già prima chiamato a Roma, ed aveva commendato il suo Antifonario. Questo Monaco fu l' inventore delle note* Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La.

POEMETTO

Per la Canonizzazione

DI S. GIROLAMO MIANI

FONDATORE DE' PP. SOMASCHI.

Digitized by Google

TAlora col pensiero immaginoso
Le preterite età trasvolo, e tutta
Roma contemplo qual erasi ai giorni,
Che il Senato de' suoi Re cittadini
Incatenava le nazioni, e i regni.
O quale si diffonde meraviglia
Su la cupida intenta fantasia,
S' entro a splendore d' estasi rimiro
Di Lucullo il trionfo, o di Pompeo,
O de l' un Scipio, e l' altro, allorchè assisi
Sovra del tondo lor turrito carro
Cinti d' alloro il crin, aspri di gemme
La palmifera tonica dipinta,
Lordi le gote di terribil minio,
Saliano á un monte, non so ben s'io dica,
Per ringraziare, o far oltraggio a Giove!
Ecco i cavai del biancheggiante pelo,
Che colla ferrea zampa il sacro Clivo
Calpestan generosi, anzi pur ecco
Gli aggiogati leon, che della sferza
Anch' essi senton sul chiomoso collo
Le ingiurie ignote; ed ecco pur gli enormi
Dal curvo dente Numidi Elefanti
Rompere lenti l' affollato plauso
Del popol circostante, che s' arretra,
E cede, e grida, e fra gli ondanti giri
In se medesmo si avviluppa e mesce.
Io già saluto l' Aquile latine,
Che barton quasi per letizia l' ale
Dall' instancabil penna risonante:

Aquile ardite a fabbricarsi i nidi
Sulle torri a Cartago, e sull' eccelse
Piramidi di Menfi, e Babilonia:
I plaustri affaticati dalle fulve
Masse dell' oro, e dalle opime spoglie,
Dai vessilli, dagli elmi, dai coturni,
Dalle borchiate rigide loriche
Al ricco peso gemono stridenti.
Mugghiano i buoi dalla bipenne attesi,
A cui s' inauran le appuntate corna.
Dallo squillar acuto delle trombe,
E dai tumulti delle lodi eccheggia
Il Tarpeo colle, e la Saturnia valle.
Miseri regi, e misere regine
Avvinte il collo da ingemmati ceppi,
Cui assorda l' orecchio sbigottito
L' urlo sfacciato, e il Fescennino canto
Dell' esultante vincitor protervo!
Così talor vaneggio illustremente,
Nè del mio vaneggiar sento vergogna;
Perchè la grata illusion amava
Anch' ei Giovanni dalla bocca d' oro,
E accompagnava Cesare, che move
Al Campidoglio il trionfal suo passo.
Ma alfin disperge ogni fallace nebbia
Delle addensate immagini l' aspetto
Di verità presente: e gli occhi aprendo,
Questa è pur Roma, dico, è Roma questa,
Che invitta ancor si sta, ancor grandeggia,
E il Gianicolo ancora, e l' Aventino,
Ancor l' Esquilie di se stessa ingombra.
E' ver, che uscì fuor da gelate tane
Gotica rabbia, e che la Curia, i Fori,
Ed i Circi, e i Palagj urtò crollando,
E abbattè procellosa: ma pur anco

Nel-

Nelle lacere Terme, e ne' scommessi
Anfiteatri serba un qualche orgoglio
Della vetusta maestà latina:
Ed indi seppe, e potè gloriosa
Sorger dal cener redivivo, e il capo
Sopra i sette suoi colli arduo mostrare.
Il Vatican sul ben domato dorso
Archi porta infiniti, e sale immense:
La torreggiante mole di Adriano,
Rocca di Marte, e a libertate asilo,
Di bastion s' arma rilevati, ed ampli:
Tevere sente (e in van lo sdegna e freme)
Il grande insulto del marmoreo ponte.
E qual poi dentro a Roma oggi contemplo
Ordine novo, ed aureo tutto e puro
Di caste leggi, e immaculati riti?
Non più greggia di Aruspici bugiardi,
Nè di venali Flamini garrisce:
Oscuri carmi, e mormorate note,
E palpitanti viscere spiate,
Pascer di galli, e gracidar di corbi
Sono or fole derise, e un tempo sacre
Alla plebe di Romolo delusa:
I Dei pien di delitti, e di magagne
Sono il ludibrio delle genti accorte,
Che non più adoran gli adulterj, e i furti.
Altri miglior Fabbrizj, altri Cammilli,
Altri Curj miglior, altre virtuti
Più veraci, e più pure oggi qui ammiro.
Tacciano i Bruti, ch'han di acciaro il petto,
Ed inumani lascian d' esser padri
Per parer cittadin: taccia Catone,
Che vincere non sa, nè perdonare,
E squarcia il ventre per viltà feroce:
Nè mi rammenti alcun la Collatina

Moribonda Lucrezia, che se casta
Fu qual la cantan con devoti versi
I suoi sì ligj lodator pudici,
Perchè in se stessa ardì punir col ferro
Un delitto non suo? Ah che virtute
Schietta virtute d' ogni orgoglio scevra
Oggi solo si ottiene. E o quanta o quale
Ne mostra al mondo questo fausto giorno,
Che del MIANI il bel nome sereno
Porta nascendo su l' aurata fronte!
Virtù che si sostenne al sottil guardo
Ricercatore d' ogni interna fibra
Dei fini arcani, e degli imi consigli:
Virtù, che posta all' inquieta lance
Ben si librò con sua pienezza intera.
Clemente, al qual tra ciglio e ciglio splende
Nume come a Mosè, di cui la fronte
Per lo bicorne raggio fiammeggiava,
Clemente apre i pensieri al chiaro nembo
Della celeste verità, che scende,
E di se stessa glie li irradia e irrora:
Parla Clemente (ed io già sento un sacro
Religioso orror serpere occulto
Entro al tacito sen) parla Clemente,
Anzi pur scrive in adamante eterno
Fermo decreto (il riverite, o genti,
Colle ginocchia della mente inchine)
Che di MIANI fatto a Dio vicino
L' anima beatissima ringorga
Di Deità nel luminoso abisso
Per eternal ebbrezza di contento.
Nè all' umile virtù manca il trionfo,
Che tal lo mena oggi MIANI, quale
Nol menò certo un dì Augusto, o Tito.
Quel magno tempio, onde l'antico Giove

For-

Forza è che ceda a un peccator, quel tempio,
Cui non è egual quello, che male onora
(a) Il Britanno da noi male diviso;
Nè quell' altro, che insozza abbominato
(b) Il Monsulmano cogl' immondi riti:
(c) Tempio, che anch'ei quel Costantin, che preme
Colà nell' atrio primo il sasseo fianco
Di un destrier minacciante ire a Masenzio,
Par, che l' approvi, e le sofferte ingiurie
Dal prisco retto di Anacleto, e suo
Perdoni ai Bradamanti, ed ai Sangalli;
Tempio stupor di peregrine ciglia,
Che il contemplan pria fise; ed indi incerte
Tra gli inviti di mille meraviglie
Di tondeggiate cupole superbe,
Di colonne seguaci, e di lunghi archi,
Di funerali storiate tombe,
Di volte sazie d' or, d' are lucenti
Per duttil bronzo, e per foggiato argento,
Errano incerte; e il guardo or s' abbandona,
Ora si toglie a questa parte e a quella,
Contento parte, e cupido ritorna,
E se stanco è alla fin, non è satollo:
Un magno tempio tal oggi risuona
Dell' invocato nome di MIANI.
Per organi, per cetre, e squilli, ed inni
Il tremante aere santo tintinnisce;
Fuman Arabi incensi, e casta intorno
Dai nebbiosi turiboli agitati

(a) *San Paolo di Londra.*
(b) *Santa Sofia in Costantinopoli.*
(c) *Statua di Costantino a cavallo che è nell'atrio di San Pietro.*

Diffusa serpe liquida fragranza.
Flussibil cera dai nevosi torchi
Nelle prodotte supplici ordinanze
Crepita strutta dalla pingue fiamma.
La Gerargica eletta Cheresia
Oltra l' usato veste allegri manti
Festevolmente luccicanti tutti
D' oro contesto, e di filato argento.
S' addoppian gl' inni verso l' Ara augusta;
Si sospendono i voti; ed Ostri e Mitre
Curvansi innanzi al Simulacro santo;
E il Vicario di Cristo anch' ei si prostra.
Ferve il trionfo. Or dunque, o Cignaroli,
Dal tocco insieme dilicato, e fiero,
O Tiepoletto dalle calde tinte,
Battòn dall'ombre ben temprate e fuse
Col tuo magico sbattere de' lumi
Prendi l' irto pennel, agita e turba
I tenaci color, gli spiega e sfuma
Ben degradati in armonia concorde,
Anima i quadri. Non provincie dome,
Che il viso bagnan di servile pianto,
Non voglio fiumi coll' infranto corno,
Ma le belle virtù voglio dipinte,
E i vizj tristi fuggitivi in atto
Di mordere le labbia, e il dito indarno;
Voglio mirar squallida torma e turpe
Di morbi rei, che via confusa spare,
Mentre lieto GIROLAMO conduce
Per mano sanità sparsa le guance
Di fresca rosa, e di leggiadro riso.
Che se brami eternar a parte a parte
I fatti egregj, lo figura in atto
Dopo le cure vigili di marte
Ne' difficili tempi, allorchè sola

Vi-

Vinegia mia contro a Cambrai fremente
Se stessa oppose, e poi salvò se stessa;
In atto lo figura, che deposto
Il sajo militar, la civil toga,
Scalzo e anelante co' bifolchi adusti
Gira la falce in polveroso campo
Tra la messe granosa. Un' erta grotta
Scabra e tagliente d' ineguali sassi
Fa pender dal ciglion grigio del monte
Che guarda il piano di Somasca erbosa.
Ascoso in quell' inospito recesso,
A cui giù piova da sfessate rupi
Scarso e maligno il dì, ori, e digiuni
GIROLAMO dell' altro imitatore,
Che chiuso entro arenosi opachi tufi
Compagno de' scorpioni Palestini
Affila il guardo sulle sante carte,
E le scarnate coste si flagella.
Taumaturgo il dipingi: o allor che scuote
Colla voce una balza, onde repente
Fuor mormorando dall' arsiccia pietra
Inargentato rio cade e gorgoglia:
O allor che il pan lieve spugnoso e bianco
Non già recan gli augei col buon ufficio
E del rostro, e dell' ugna, ma i veloci
Angioli del Signor depongon sopra
Ai preparati poverelli deschi.
Sebben qualor tutte ritrar volessi
L' opre stupende, e popolar le tele
Di prodigi, e virtù, sfibrato e stanco
Cadria il pennel su l' unta tavolozza.
Lascia però, che implori ancor l' aita
Della prode Scultura sì temuta
Bella nimica del mordace tempo.
Da Carrara pettosa informe marmo

Col cigolar dell' argano forzoso
Si svisceri e divelga :. esso sia schietto
Di candore mondissimo, che vena
Sottil non corra, o maculetta segni.
Sospeso il piè coll'occhio dentro al sasso
Pensoso lo ricerchi, e lo penetri
Gay, o Munlaiter; poi l' assalga franco,
E immedicabilmente lo martelli,
E lo squarci, e lo scarni, e lo dimembri,
Tal che si lanci d' ogni intorno e cada
L' aspro rottame delle rudi schegge.
Indi il pensiero lentamente incarni
Collo scalpel di Fidia, e Policleto,
E ben atteggi il portamento, e i panni;
Anzi rada, e ritocchi, e freghi, e lisci,
E lambisca le vene ritondate,
E i risaltanti muscoli vivaci,
E le solcate rughe penitenti.
Ma la fronte sia dolce e molle tutta
Per facile abitudine di amore:
Pieghisi alquanto, e da pietà compunta
Contempli un gruppo d' orfanei piangenti,
Cui la fame e il dolor maceri il viso;
E chi gli scuota della veste il lembo,
Chi le ginocchia stringa, e chi il piè baci;
La mano no, perchè impedita, e porga
L' esca all' aperte lor digiune labbra.
Ergasi l' immortale monumento
Nel gran tempio di Piero; e queste note
S' incidan nella lapida suggetta:
GIROLAMO MIANI almo felice
Ristoratore delle angosce umane.

POEMETTO

PER LE NOZZE REALI

Del Signor Arciduca

FERDINANDO

Colla Signora Principessa

MARIA D' ESTE.

IL seguente Poemetto per le Nozze del Reale Arciduca Ferdinando colla Estense Principessa fu composto dopo l' altro per la Canonizzazione del Fondatore de' PP. Somaschi, sul finir del quale si parla a' pittori, ed a' scultori per dipingere i suoi miracoli, e modellar la sua statua da locarsi nel Tempio di San Pietro come si usa ai fondatori delle Religioni. Un tal tratto di quel componimento doveva ammonire l' autore a voler esser attento in ischivare uniformità di pensiero: ma avendo l' Imperatore fratello del Signor Arciduca usato in que' giorni a Battoni in Roma degli onori che usò già Alessandro Magno ad Apelle, Carlo V. a Tiziano, e

Fran-

Francesco I. a Leonardo da Vinci, un tal fatto ed altre circostanze, che si congiunsero insieme, lo determinarono di scrivere i suoi versi a quel prestante Pittore. Lusingollo ancora la speranza, che, se non era idea nuova che un poeta ordinasse un quadro a un pittore, la invenzione del suo quadro potesse esser affatto nuova.

AL SIGNOR CAVALIERE

POMPEO DE' BATTONI

PITTORE PRESTANTISSIMO.

VERSI SCIOLTI.

TAccia la fama, se obbliar nol pote,
Taccia per ora il bell'atto cortese,
Quando piegò la destra sì temuta
Dall'Indo bruno, e dall'intonso Scita
Il Quinto Carlo Imperator Romano,
E rilevò dal suol l'irto pennello,
Che o cadde stanco, o sdrucciolò giù incauto
Dalla lubrica pingue tavolozza
Di quel gran Mastro animator di tele, (*a*)
Onde Cador petrosa è ancor sì chiara.
BATTON, oggi di te sol fama parli,
Giacchè muta è l'invidia. Un Cesar biondo
Di virtù intera, e di canuto senno
Colmo la vivid'anima capace
E venne e vide e vinse: Italia vinse
Senza il fragor di macchine murali,
Senza il nitrito dell'equestri torme;

E

(*a*) *Tiziano.*

E armato sol di cortesia, ravvolto
Fra schietti panni, e bei costumi schietti
Sopra gl' Itali genj amico ottenne
Una tranquilla amabile vittoria
Più difficile assai che non quell' altra,
Che fra l' ira e la polve atroce e cruda
Soggioga i sassi, ed i bastioni atterra.
Egli fu visto al ritornar dai liti
Della Partenopea vaga pendice,
Raccolte appena le spumose briglie,
Giù dall' agevol Swimero fervente
Scender veloce, ed apparir qual nume,
Che fuor balena da un' opaca nube,
Improvviso entro al tacito recesso,
Dove tu con natura ti consigli,
E al pensoso tuo scanno assister ritto,
Lodar le mosse, ed approvar le botte
Faustamente sereno. Intanto io credo,
Che al privato tuo ostel portasse invidia
La Terma, il Foro, il Campidoglio, il Circo
Nelle rovine loro ancor superbi.
Certo che l' Ombre dotte e liberali
D' Attico, e Mecenate allor fer plauso;
Mentre quell' altre sì accigliate e gravi
(Che invisibili anch' esse eran seguaci)
Di Lucullo, e Pompeo tacquer sospese
Usate d' Asia al disdegnoso lusso.
Grato tu dunque, o mio BATTON illustre,
Alla crescente serie degli onori,
Onde l' AUSTRIA munifica t' ingemma,
Or che divin Connubio si celebra
Tra FERNANDO e MARIA, un quadro degno
Del tripode di Apelle, e di Timante,
Almo Pittor dei Re, pingimi un quadro.
Secure linee rapido conduci

Col

Col misurare del disegno austero:
Armonici color tempra, e degrada
Col modular delle sfumate tinte:
Ombre e lumi comparti, e gruppi snoda
Col magico spiccar delle figure.
La nobil fantasia deh tosto atteggia
A lieta invenzion: anzi ne ascolta
Tal che a me desta l' invocato Apollo
Ne' provocati facili fantasmi.
Forma l' Immagin dell' Insubria, forte
Dominatrice di Città turrite.
Non cascante languor, non riso imbelle
Da intorto crin, da imbellettata guancia,
Ma sola spira dignità feroce,
E certa prisca maestà negletta
Dalla fronte severa e fosca alquanto.
L' ondoso suo capellamento errante
Ferrea Corona ben gastighi e serri, (a)
Lata Corona, cui traforo alcuno
L' eguale zona non trapassi e segni,
Ned angolo le cime appunti e inaspri;
Fulgida di carbonchi e di zaffiri
Rabescata di frange e di frastagli,
A militare Scandinava foggia,
Clamide Longobarda la circondi,
Di cui le pieghe, le cadute, i seni
Abbandono al tuo arbitro pennello.
Un borchiuto barbarico coturno
La metà innoltri a cinger del polpaccio
Alla sua gamba muscolosa, e poco

(a) *Gli eruditi sanno ciò che scrissero Monsignor Fontanini della Corona detta Ferrea, e il Sig. Abate Muratori.*

Usata al carolar tenero e lieve.
Asta lunga ed acuta al piè le giaccia, (a)
Ma negreggiante per la ruggin scabra.
Mostri alla manca gota in atto grave
Colla supposta man fare colonna,
Mentre il piegato cubito sottile
Appoggi lenta a un rilevato scudo.
E, se a te piaccia, fa pure che posi
In atrio, o loggia di patente Reggia,
In bigio sasso sculti i simulacri
Dove per basi informi ponderose,
Per archi, e capitelli, ed architravi,
E affolate colonne fuggitive
Grandeggerai col tuo pensier Paolesco.
Per entro alle schierate e cave nicchie
Stian de' Dinasti, e Proceri famosi,
Cui lungo cada il denso onor del mento, (b)
Di Alboino, di Autari, e di Agilolfo,
Di Adaloaldo, e del buon Luitprando,
E di colei, che fu devota tanto
Al Gregorio Latin pia Teodolinda.
Dorica gravità, Corintia grazia
Dimentica per poco, e l'altre esatte
Forme decenti della Grecia, e lascia
Alla tua saggia e casta simmetria
Fra Gotica licenza imbizzarrire,
Che il peccar erudito è talor lode.
Di più concedi che spostati massi
Atri di musco livido squallente,

E

(a) *A' Re d' Italia antichi nella funzione del solenne possesso si presentava un' Asta.*

(b) *Secondo Paolo Diacono seguito dal Cluverio, e dal Grozio erano detti Longobardi dalla barba lunga.*

E minaccin qua e là sfessate volte
All' impaurito guardator rovina.
Sia aperto il Cielo, e sia il prospetto immenso,
Onde produr l' INSUBRE DONNA possa
Non impedito e interminato guardo
Per le terre pinguissime spigose;
E vagheggiare sotto a se giacente
La sua Ricca Milano romorosa
Per gli agitati cocchi strepitanti,
Milan felice, dove ognor novello
Al valore gentil s' educa un coro
Di culte Donne, e Cavalieri egregj.
Nell' ime falde di tua tela i fiumi
Adda, Sessia, Ticin, il Po sì altero
L' onda liscia squarciar veggansi a un tratto,
E in fuori alzar la curiosa fronte
Cinta di glauchi salici palustri,
La quale scossa per letizia intorno
Farà che anch' essa quasi rida e plauda
Tra i rotti sbruffi, e i dissipati sprazzi
Col sordo mormorar l' allegra spuma.
Netto e forbito sia l' azzurro cielo,
E sola qualche breve nuvoletta
Di rancia insieme e di rosata luce
Arrossi e indori il suo inegual volume.
Su per li campi dell' equabil aere
Si contemplin due aquile possenti
A ben soffrire anzi assalire il Sole
Colla costante immobile pupilla,
L' AUSTRIACA nera più che pece, e bianca
L' ESTENSE al par d' immacolato ariento.
Altri figuri come al risonante
Presto serrar delle robuste penne
Addensino l' elastico elemento,
Ovver come di poi radano piane

Il cedente liquor coll' ali immote.
E figuri altri pur, come ambe belle
Per l' ampio colmo sen, per l' arduo collo
Si vagheggino insieme, e generose
Destino a gara la nativa audacia.
Tu lascia di segnar i giri obliqui,
Le curve rote, gli erti salimenti,
Gl' intrecciati sentier, le finte fughe,
Che preparano accorte il grato incontro:
E fa che appunto l' Aquile felici
Si rincontrin tra via. All' una e all' altra
Pon entro al rostro adunco ramo verde
Di allor guerriero, e di pacata oliva.
Qual abbia pria l' allor, e qual l' oliva
Non sollecito io son; perch' ambe i rostri
Congiungeranno in amichevol gioco,
E cambieranno i ramuscei fogliosi:
Anzi sia vario l' alternar de' cambj
(E l' occhio indagatore se ne avvegga)
Con festeggiar tripudioso e baldo,
Che l' una all' altra in un rapisca e doni,
E a rapir torni il già rapito dono.
Certo vedremo noi sotto ad auspicj
Sì magnanimi a un tempo e sì tranquilli
Fiorir eguali ed egualmente fausti
Gli studj della pace e della guerra.
Interprete di Amor, nunzio di gioja
Appressi intanto Imene, e seco ligia
Conduca di Amoretti una caterva,
Che ventilando le immortali faci
Spargano sul cammin fior depredati
Ai giardini di Pafo, e di Citera.
Scherzin con essi in amoroso rombo
Quelle colombe tenero-gementi,
Quelle stesse, di cui al rostro molle,

Che

Che è nato ai baci, fa sentire il freno,
E le aggioga alla conca inargentata,
Venere loro Dea: ma gli onor primi
Oggi Venere ceda a Dea migliore,
Ed in qualche odorifero boschetto
Di una romita Ciclade s' asconda.
Pure di tanti Genj i giochi, e i gesti,
Gli atti, i capricci riverenza affreni:
Ed Imen di sua madre Urania santa,
Che sol di eteree idee il pensier pasce,
L' aita implori onde preseda e imperi
Al drappello inquieto, e la protervia
Colla sferza de' gigli ne corregga.
Imene dunque innanzi a Insubria, fuori
Tratti del giallo suo serico velo,
Balenar faccia degli Sposi eccelsi
FERDINANDO e MARIA i volti augusti.
O BATTONI o BATTONI, il tempo è giunto
Che tu vinca te stesso: il più vezzoso
Pennello leggerissimo trascegli;
E, se mai t' offra il suo Cupido, il prendi,
Che anch'ei tratta pennelli, e spesso ahi troppo
Colorisce i pensieri degli amanti.
Al tuo lato le tre grazie succinte
Non isdegnin lordar l' eburnee palme
Gli olj mescendo alle gessose crete,
E macinando sul pulito sasso
Le fine lacche, ed i cinabri ardenti,
Tingi, sfuma, lumeggia, adombra, sbatti,
Tutto lambisci col più dolce tocco,
Tutto carezza, e se fia d' uopo ancora
Rammenda tutto col pentir più industre.
La grazia inimitabile ne imita,
E dagli occhi soavissimi sereni,
Quasi raggio tremante, che trapassi
Fuor

Fuor dal mondo diafano cristallo,
Fa che quella invisibile si vegga
Bontà, che d' ambo i cor tiene le chiavi.
Insubria come nelle man d' Imene
Contempli espresse le beate forme,
Un non so qual color purpureo serpa
Repente sopra le sue guance calde,
E un insolito lustro di speranza
Lo sguardo sfavillante le raccenda:
Essa d' ergersi accenni, e si apparecchi
A un ordin nuovo di lodate imprese.
Io ciancio: ma tu l' opra imprendi e affretta;
Perchè già quasi dal Viennese parco
Tra il fischiar de' volubili flagelli,
E il calpestar delle ferrate zampe
Parmi che Italia Italia omai si gridi.
Sordo il tuo inesorabile pennello
Ricusi ogni altro voto: e intanto aspetti;
E intanto irato tue dimore accusi
Lo Sveco, il Russo, ed il non mai diviso
Dalle belle arti nostre Anglo sagace.

IL

PARADISO TERRESTRE

ORATORIO

IN ONORE

DI S. LUIGI GONZAGA.

Sulle opinioni usate dall' Autore per comodo del suo componimento veder si possono il P. Pereira in Gen., *e specialmente* lib. III. quæst. V.: An Paradisus etiam nunc existat &c., e il P. Natale ab Alexandro hist. eccl. vet. Test., *e particolarmente* diss. II. de loco, & situ Paradisi, propos. III.: Utrum Paradisus terrestris etiam nunc supersit, incertum &c. *Il luogo del Paradiso scrive Sant' Agostino è agli uomini sconosciuto* = locus Paradisi a cognitione hominum est remotissimus = Aug. lib. VIII. de Gen. ad lit. cap. VII. *Ma avvertasi, che da questi versi è scelto un Angelo a guida del viaggio. Che poi un santo giovinetto vivo s' introduca a fare un passeggio per quel bello Giardino si riceva come una giunta di poesia: seppure a favorir tal pensiero non volesse altri ricordarsi ancora di San Giovanni Grisostomo, che narra, come certi uomini antidiluviani cercarono il Paradiso Terrestre, e lo trovarono, ma fu loro fatta paura, e tornarono addietro.* Pereir. in Gen. lib. III. quæst. IV.

Il

Il recitativo tratto tratto può sembrare lunghetto anzi che no: però ad evitare discordie fra due sorelle Musica, e Poesia, questa, benchè primogenita, concede alla Musica di cantare ciò che vorrà, e di tacere ciò, che non vorrà cantare.

ANGELO Condottiero.

SAN LUIGI Giovinetto.

CHERUBINO Guardiano del Paradiso.

ELIA Abitatore del Paradiso.

PARTE PRIMA.

Angelo, Luigi, Cherubino.

Ang. MIA dolce cura e mia delizia, o Figlio,
Cui col santo consiglio
Di formar m'è concesso
Il tenero a virtù facile core;
Ami, o Figlio, il tuo Dio?
Dimmi, ti par d'amarlo?
Amalo, ch'egli è buono,
Amabile e pietoso:
Amalo, ch'egli t'ama,
E solo per amor dimanda amore;
Amalo, che all'amore
Per suo caro comando
L'alba t'invita, e'l sole,
Il silenzio, la notte,
Il fiore, l'erba, il fonte, l'arbuscello,
E d'amor mormorando il venticello.
Luig. E' ver, ed io l'ascolto
Questa d'amor dolcissima favella,
Che dentro al petto mio
Ragionando mi va solo di Dio.
Non è solo il cielo vago,
Non è solo il prato molle,
Fresco il rivo, aprico il colle;

Che

Che di lui fede mi fa.
Mio pensier su i tronchi scabri,
Sulle arene ancora ignude,
Sulle rupi informi e crude
Ben dipingerlo lo sa.
Ora giubilo, or temo, or gelo, or ardo,
Ora palpito e moro,
Ora m' ergo ed avvivo,
Or mi divido incerto
Tra un placido languire,
E un vivido desire;
E sempre sento occulto
Un non so che serpere dentro al core,
Ch'io non intendo, e vorrei fosse amore.
Certo che è grave all' alma
Questa corporea salma:
Certo che l' è importuna
Ogni frale lusinga.
Ang. E però di condurti m' apparecchio
Almen per poco a riposarti in grembo
A un soggiorno di pace,
Dove ogni cura tace.
Vieni meco giulivo
Al terren Paradiso,
Dove l' antico Padre
Aperse le pupille sue serene,
E spirò l' aure di fragranze piene.
Luig. Ma quel bel Paradiso,
Se ancor verde fiorisce,
Troppo lungi da noi sarà diviso,
E dove, e come? . . .
Ang. O figlio,
Securo a me t' affida,
Non dubitar d' una celeste guida.
No non è il loco ignoto,

Aspro non è il sentiero
A un messaggier divino:
Segui pure, ed affretta
I tuoi passi ineguali,
Che omai senza avvedertene
Già la meta è vicina.
Alza il cupido guardo
Su quel ricurvo dorso
Di pomifero monte:
Vedi là quella chiostra,
Cui cinge folta intorno
Siepe di glauchi ulivi, e ranci cedri?
Senti l' aura, che fura
I ben confusi odori
Alle sudate gomme
De' balsami felici?
L' aura di odori pregna
Il sentiero ne segna.
Luig. Ma quanto più s' appressa
Alla fiorita sede,
Più mi vacilla il piede.
Ang. Stringi la mano mia,
Seguimi, i' son tuo duce.
Luig. Ahi qual vermiglia luce
Folgorando serpeggia minacciosa?
Veggo in lucida spoglia
Su quell' erbosa soglia
Un alato custode,
Che volubile rota ignita spada.
O quale guizza fier trisulco lampo!
Cerchiam, cerchiamo nella fuga scampo.
Cher. Fuggite pur, fuggite.
Dacchè Adam quell' ingrato
La sua misera colpa
Esul dal Paradiso lo cacciò,

Io qui mi veglio e sto
Cherubin dell' Altissimo ministro;
E vibrando la spada scintillante
Col folgore ondeggiante
Proteggo il sacro inaccessibil varco.
Uscì quell' uomo antico
A passi brevi e lenti:
Uscì la troppo amata
Compagna traditrice;
Ma di nuova vergogna il volto tinti
Dal decreto di Dio ambo eran spinti.
O quante volte o quante
Qua rivolse le piante;
E nei vicini prati
Guidò a pascer le agnelle
La Donna lagrimosa,
E mi disse pietosa:
Angiolo del Signore
Deh riveder mi lascia
Questo nido natìo!
O quante volte o quante
Al rifiuto severo
Raccolse colla mano
Le sue trecce disperse,
E dalle fosche ciglia il pianto terse!
E Adam, anch' ei deposta
La marra, e il duro aratro
Qua non lungi veniva,
Ma di chieder l'entrata ei non ardiva.
Spesso invan sopra un cespuglio,
Si sedea dal duol conquiso,
E tacendo stava fiso
Il giardino a rimirar:
Sospirando poi partiva,
Gli occhi addietro indi piegava,

E di nuovo ritornava
L' infelice a sospirar.

Ang. Dell' Eden fortunato
Fido custode ascolta:
Sotto corporeo velo
Io pure sono un Angiolo del Cielo,
Che guardo amico ed amo
Questo diletto a Dio figlio d' Adamo.
A un candido amator dell' innocenza
Dio del suo amore in pegno
Vuol mostrare qual era
Dell' innocenza il preparato regno.
Deh s' ammorzi, o s' asconda
La fiammifera spada furibonda.
Non è la prima volta,
Che fu per te concesso
A un mortale l' ingresso.

Cher. Entra dunque per poco
Al dilettoso loco.

Ang. Giovine avventurato
Vedi come qui smalta
Inviolata erbetta
Il fresco suol ridente.
Qui delle ricche piante
Fuor dal gemmato ramo
Spunta il fior, che promette,
E in un del fiore a lato
Il frutto si colora,
Che le promesse attende.
Qui dolce scherza e plaude
Zefiro tra le fronde:
Qui colle tremol' onde
E' lucida ogni fonte.
Salve albergo d' amore,
Salve asilo di gioja,

Sal-

Salve terra beata ;
Ma poi contaminata
Troppo dal tuo peccato!
Luig. Io non vorrei, che mentre
Andiam franchi calcando
L' erba minuta, e i fiori rugiadosi,
All' erba, e ai fiori dentro
Per farci danno e oltraggio
Non si celasse il lubrico serpente,
Ch' Eva fece dolente.
Ang. Santo timor! ma sappi
Che strisciando la serpe il ventre sozzo,
E coll' infetta bava
Uccidendo in passar la pallid' erba,
Del suo inganno superba,
Ma del gastigo suo a un tempo trista,
Uscir di qua fu vista.
In tanto passo passo
Accostiamci a vedere
Quella, che ancor frondeggia
Con sempre verde chioma
Arbor d' infauste poma.
Luig. Di vederla io ricuso.
Ang. Diversa oggi è sua sorte,
Nè più quel frutto è apportator di morte.
Luig. Pur ne abborro mirar anco le foglie.
Ang. Così Giovin mi piaci ;
E sempre del periglio
Fuggi pur l' ombra, e il nome.
Perchè s' aggirò intorno
All' arbore vietata,
Perchè all' ombra s' assise,
Perchè toccò col dito
Fra timido ed ardito,
Perchè colse quel pomo, e l' odorò

Eva

Eva sedotta fu, e lo mangiò.
Luig. Ahimè! Altro non v' era
A cogliersi maturo
Vago frutto e soave?
Ang. Già di nettareo cibo
Si pascea, che le offriva
A gara il suol benigno.
Essa da questo e quello
Curvo ramo ferace
Togliea il fico,
L' aurea susina, e la polposa pesca,
E così si vivea vegeta e fresca.
Ogni frutto più caro
Spontaneo allor pendea:
Eva appena dovea
Raddrizzare talvolta un ramuscello,
Raffrenarne il rigoglio,
Correggerne una fronda;
E questa era la sola
Sua fatica gioconda,
A quell' altra simile
Di partire l' ajuole
Ai bei fior, che educava,
D' innaffiarne lo stelo,
Di tesser ben disposta
Ora siepe, or ghirlanda
Con rose dammaschine,
Che nascean senza spine.
Io lo so, che a vederla
Noi Angioli dal Cielo
Scendevam frettolosi:
E quella vita ci apparia sì grata,
Questo loco sì bello,
Che non sembrava aver cangiato ostello.
Luig. O quali cose, o quante

Udii dirmi di quella
Vera etate dell' oro !)
Dicono, che chiamato
Fuor dell' argenteo rivo
Non era il pesce schivo
Guizzare sulla stesa
Mano del comun Padre:
Che l'augellin giojoso
Scendea melodioso
A saltellar cantando
Sopra gli omeri suoi.
E che s' ei passeggiava
Per le aperte pendici,
E lo pungea del Sol cocente raggio,
Tosto in drappel congiunte
La mite coturnice,
E la pia tortorella
Coll' ali dispiegate
Stendeano incontro al Cielo amica ombrella;
Ang. Ma che nomini sol pesci e augelletti?
Se ancor le fiere dei più truci aspetti
Eran docili a lui.
Le vecchie maraviglie
Più che a diletto a tuo profitto ascolta.
Carezzevole e blando
Invitava per nome,
E poi lisciava il ceffo
All' orso setoloso:
Egli il tergo velloso
Lento palpava alla vergata tigre.
Ad Adamo vicino
Sdrajato l' umil ventre
Dolcemente ruggendo
Giacea il Leone amante;
E colla mobil coda

Scher-

Scherzevol flagellava a lui le piante:
Che se Adamo a comporre s'incurvava
La bionda chioma ondosa
Sua man ufficiosa
Su la china cervice
Il Leon ricevea,
E solo si scotea
Talvolta per leggiere
Tremor di riverenza e di piacere.
Or non è più qual era
Mansueta ogni fiera:
Ma il peggio è ben, mio figlio,
Che non è più qual era
Dentro dell' umano petto
Mansueto ogni affetto.

Luig. Il so, che dentro al core
Quasi fiere in covile
Albergano feroci
Rie passion rubelli.

Ang. E' ver, ma tu per prova
Non sai quale si mova
Lor domestica guerra.
Luigi se a te lice
L'esser così felice,
L'esser ti giovi ancora
Sempre cauto così.
Segui segui a temer in fuga volto
La colpa, cui mai non vedesti in volto:
Così (uso a te noti
Paragoni terreni)
Il tenero agnellino
Non vide il dente lordo
Del fiero lupo ingordo,
E pur lontan gli sta.
La tenera colomba

Non mai vide vermiglio
Dello sparvier l' artiglio,
E pur temer lo sa.

Luig. Ah ch' io tremo, ch' io gelo
Pensando sol che posso
Verso il mio bene amato
Essere un infedele, ed un ingrato:
E però devoto al Cielo
Sarà volto l' occhio mio,
Il mio cor volto sarà.

A due.
E tu dolce amabil Dio
Custodisci i doni tuoi,
Fa che i casti voti intenda,
Fa che scenda
Dal tuo sen larga pietà.

PARTE SECONDA

Angelo, Luigi, Elia, Cherubino.

Luig. Odo da questo lato
Un rumor nuovo tra i fogliosi arbusti,
Anzi mirar mi sembra
Tra fronda e fronda scossa
Uscir da quel boschetto
Uom vivo in carne ed ossa;
Ve' qual chioma nevosa
Lunghissima dispiega;
Che discoprirgli 'l viso in parte nega!
O qual bianca e lanosa
Folta barba gl' ingombra il mento e onora!
Ang. A bastanza il ravviso,
Egli è del paradiso
Stabile abitatore,
Egli è un mortale, e pure qui non more.
Mira, come non sente
Della vecchiezza l'onte:
E benchè a lui la fronte
Dalle crespe si affaldi,
Pure tra quelle rughe
Osserva quale ancora
Corre succo vital, che le colora!
Eli. Spirto disceso dai celesti cori,
(Ch' esser non può tanta beltà terrena)
Lascia, che a' piedi tuoi
Io mi prostri, e ti adori.

Ang. Sorgi, che qual tu fosti,
E qual sarai, io sono,
Dell' Eccelso un ministro,
Tu apportator di guerra, io di perdono.
Eli. E il biondo giovinetto,
Che qui ti siede a lato,
E' forse destinato
A compagno romito
Del taciturno mio carcer fiorito?
Ang. No, ch' egli è un pellegrino
In quest' almo giardino.
Vive nell' ima terra
Fra le Reggie profane
Senza aver cor profano.
Io, che guido i suoi passi,
Qua passegger lo trassi.
Luig. Come qua mi ritrovi
Non ben dirlo saprei:
E tu come venisti, e tu chi sei?
Eli. Io sono Elia Tesbita
Noto per l' ira cruda,
Di un' empia Donna contro al cielo ardita.
Luig. Già la tua santa storia
Serbo nella memoria,
Pur udrei volentieri,
Se a te, che sei usato
A sì lungo silenzio,
Troppo grave non fosse,
Narrarmi a parte a parte
Con qual modo, e qual arte
Volasti a questo loco
Sovra a un carro di foco,
Qui a riposar c' invita
Questo margine erboso.
Eli. Tutto racconterò, che grato è sempre

Ri-

Ricordar del Signor l'opre, e i favori.
Stavami là sul lido
Del Giordano spumante,
Quand' ecco a me davante
Senza romoreggiar di ferree rote,
O nitrir di cavalli,
Dai liquidi cristalli
Delle sfere discende
Un ben librato cocchio
Splendido tutto di una bragia rossa
Quei focosi destrieri,
Se scuotono la chioma,
Se muovon l'agil anca,
Fuori schizza e scintilla
Inquieta favilla:
Bollon di foco intorno al fren le spume,
E sgorga dalle nari allegro il lume.
Io di salire temo
A quel seggio foggiato
Dalla flessibil fiamma:
Ma turbine felice
Dello spirito di Dio
Tra un vortice possente
Ravvolgemi repente,
Ed ivi dentro mi depone e adagia.
Tosto son fatto accorto
Del mio leggiadro inganno,
Che lustra senza danno
Quella innocente fiamma;
Fresco tra il foco e intatto
Ignee redini tratto,
Ed auriga novello
Scuoto l'igneo flagello,
E godo provocar i rosei sprazzi
Della luce, che intorno

Licenziosa irraggia
La pura eterea piaggia.
Pur non modero il corso,
Nè allento colla mano, o stringo il morso,
Nè irrito colla voce
I destrieri, o i correggo,
Ma incerto della via mi taccio, e seggo.
I cavalli pendenti
Su per erto cammino
Rapidi al par de' lampi
Per li cedenti campi
Solcan del facil aere
Sentier non pria concessi;
Indi il curvo viaggio
Ripiegano giù proni
Precipiti frementi.
Allora solo alquanto
Le redini raccolsi,
Ed ebbi per timor il viso smorto,
Ma l'invocato nome
Del Signor fu mia guida, e mio conforto.
Più narrarti non so:
Come a terra scendessi,
~~Come il carro svanisse~~, ~~io non dirò~~:
Che aperte le palpebre
Eran, ma di stupor tumide ed ebre.
Alfin quasi dal sonno mi svegliai,
E tra l'erbe e tra i fior qui mi trovai.

Luig. O come arbitra scherza
Di Dio l'onnipotenza!
Segui a dirmi qual sia
Qui la tua vita, o Elia,
Ch'io t'ascolto bramoso.

Eli. Io qui contemplo e lodo
Le grandezze di Dio;

Ce-

Celebro sua clemenza,
Ma la giustizia aspetto.
Su le scorze succose
Di un docil tronco vivo
Le profezie io scrivo,
Poi le leggo e pavento.
Schiero i futuri giorni
A me dinanzi, e i miro
Attonito: e m' adiro:
E coi pensier irati
Turbo, estinguo, distruggo
Profani incensi, altari abominati.
Le nubi lente sgrido,
Che contra al mondo infido
Piovan fiamme e saette.
Verrà tempo, che potrò
Esser l'arbitro dei fulmini;
Tra le grandini, ed i turbini
Fiero un dì passeggerò.
Tinto il viso di pallor
Sarò nunzio sol di morte;
Seguiranno le mie scorte
Il gastigo ed il terror.

Ang. T' accheta, Elia, t' accheta,
E serba questa, ond' ardi,
Ira fulminatrice ai giorni tardi.

Eli. Hai ragione; ma è troppo
Perverso il mondo e tristo.
E tu, Garzon, rammenta
Che ad ogni regio soglio
Vola intorno l' orgoglio,
E quel, che forme cangia ogni momento
Il sempre vario-pinto tradimento.
Ivi avaro è ogni dono,
Ogni viltà è superba,

Ogni bellezza un lampo,
Un sogno ogni speranza.
Bugiardo il vizio usurpa
Per se un nome gentile;
E la virtù è derisa
Sotto non sua divisa.
Ang. Già questi sono i detti
Che gli mormoro all' alma:
E che naviga dico
Mare infido e inimico.
Qual canuto navigante
Al mio giovine nocchiero
Di fuggir le sirti insegno,
E col dito i sassi segno
A cui altri naufragò.
Ma chi usato è contemplare
Col devoto guardo il cielo
Nelle stelle trovò scritto
Il sentier securo e dritto,
Che nel porto lo guidò.
Eli. Per te già Dio mi sgombra
Col profetico lume
Dell' avvenire l' ombra,
E mi parla, e mi dice,
Che tu sarai felice.
Che afferrerai la sponda
Fuor d' ogni torbid' onda.
Che in più sicuro asilo,
Che non era quel mio
Irsuto oscuro speco,
Egli si starà teco.
Cher. O compagni felici,
Io vengo apportatore
Di spiacevol novella.
Esca dal bel Verziere

Il Garzone straniere.
Eli. O la breve dimora!
E pure i' volea ora
Chiamare Enoc annoso,
Che poco fa lasciai
Entro opaca valletta
Con occhi immoti, e stupefatto volto
In estasi divina alzato e avvolto.
Cher. Dio quest' ore prescrisse.
Ei di venir m' impose.
Egli vuol che nell' esiglio,
Pria di pianto bagni il ciglio;
E s' avvezzi fra i martir
Ad amare ed a languir.
Luig. Il suo voler si faccia,
Io l' adoro, io l' esalto,
Io bacio la sua mano,
O carezzi, o flagelli.
Ang. Ma cessati i sospir
Dell' amar, e gioir
Poi la stagion verrà.
Luig. O Dio quando vedrò
Il tuo volto beato?
Mio Ben, e quando il mio
Vivissimo disio
Contento si farà?
Tutti. { O Dio, noi ti ameremo
E in Ciel comune avremo
Nostra felicità.

LETTERA

AL SIG. ABATE

CARLO FRUGONI.

AL SIGNOR ABATE

CARLO FRUGONI

IL P. GIAMBATISTA ROBERTI

Della Compagnia di Gesù.

FRugon, cui l' onorato, e dotto crine
Il biondo Apollo, di sua man levando
Dalle sue tempie venerande l' alma
Verde corona dell' eterno alloro,
Gode cinger talora, e alla tua destra
Affidar gode sua gemmata cetra;
Eppur nè questa mai appar nè quella
Meno contenta allor meno superba
L' una d' ornar la tua pensosa fronte,
E l' altra d' esser tocca dalla tua
Man destatrice d' armonia beata;
Frugon m' ascolta, che di lungo canto
Oggi stancarti vo' ambo gli orecchi,
E poetando disfogare il core,
E aprir franco il cammino ai sciolti versi,
Che discorrenti, con immensa vena,
E disdegnosi d' ogni legge, e freno
Licenziosamente errin su mille
Lontani obietti, ed infra lor discordi.
Deh tu ricevi da pietà compunto
Questo mio ufficio tenero, ed estremo
Ond' io te onoro, e le Castalie suore,
Mentre da te, e da lor lunge ne vado,

Me-

Mescendo fra i saluti ultimi, e mesti
Frequenti omei, e lagrime devote.
Or sappi dunque, come un nuovo impero,
Che per me ha sacra non frangibil forza
Di adamantino fato, un nuovo impero,
Che riverire, ed amar pure io voglio,
Già m'interdice il dolce usare antico
Colla bella ed amabil Poesia,
E vuol, che d'altra Dea, cui molta ruga
Spesso inaspra la fronte, i genj duri,
E i difficili modi i'segua, e imiti.
Ahi non più Omero mastro degli Eroi,
Nè il numeroso Pindaro fremente,
Nè il dolcissimo pazzo Anacreonte;
Ahi non più rivedrò il Divin Maro,
Nè il Sirmonese lepido Catullo,
Nè Flacco grato mentre ancor ti morde,
Nè i duo sommi cantor di Laura, e Bice,
Nè il Lodovico mio, nè il Casa, o il Bembo.
Per me le Savojarde alpi petrose
Non più di valicar Boelò s'affanni,
Egli, che canta guerre in parte a quelle
Simili, che già fer per una Secchia
I Geminiani, e i prodi Bolognesi.
Scherzi pur la Fonten co'Galli suoi,
Egli, che sa come favella il forte
Lion chiomato, ed il Coniglio imbelle,
E l'Aquila crudel, e il Passer mite.
Nè omai per me sostenga l'Anglo Pope.
I perigli del mar, egli che ancora
Sgrida l'acciaro audace, e piagne il caso
Acerbo caso, onde riciso giacque
In stagione non sua il sì nutrito
Dalle manteche tenere, e odorate,
E dalle polvi candide, e volanti.

In-

Innanellato, ed ondeggiante riccio.
Già da me lungi stia Milton, cui l'acqua
La schietta Ipocrenea acqua de' Vati
Al fantastico cerebro commosso
Fa quegli oltraggi, che a noi fa talora
Veggenti doppio sole, e doppia luna
Il prepotente Ungarico Toccai,
Il fumoso Alicante, o l'igneo Cipro:
Onde e' non teme poi in mezzo de le
Spiritali Arcangeliche falangi
Co' micidiali rimbombanti fochi
Celeste guerra guerreggiare, e gli aspri
Scogli, e le inospitali ernie montagne,
L'ardue afferrando soprastanti selve,
Lanciar per l'aere, e sfracellar cogli urti.
Questi, o Frugon, ed altri a lor simili
Eran gli amici miei; questi compagni
Pieni di fede, e amor il grato sonno
Sulle cadenti languide palpebre
Chiamavan blandi; questi il cor gravato
Disacerbavan d'ogni amara cura,
Che penetrare a lui furtiva osasse;
Questi ravvolti dentro a vesta ornata
Da strisce aurate, e da vermiglia insegna,
Vesta di liscia pelle, or bianca, e pura,
Ora di belle macule distinta
Fean vaga l'umil mia placida cella,
D'essi più altera, che non son le ricche
Le spaziose camere seguaci
De' patrizj palagi, allor che pende
Dalle pareti effigiata tela
Di Tiepoletto, o Creti, e allor che tutte
S'avvivan di tersissimo cristallo
Di cui la pasta morbida, e brillante
Piega, ed informa a mille usi leggiadri

De-

Dedaleo fabro il veneto Briati.
Ma oimè, che già s'avanza minacciando
D'altri scrittor altra colonia austera,
E i vecchi abitator disgombra, e vuole
Ch'essi dian loco sorda alle querele,
E alle supplici loro parolette.
Descarte viene, a me Neuton sen viene;
E dopo le accoglienze oneste, e umane
Col piegare degli omeri scortesi
Neuton s'affaccia a contemplar gli eterni,
Composti moti delle erranti stelle;
Là il guardo fisa della terra nostra
Immemore e di noi. Quinci Descarte
Solitario s'adagia, e grave, e muto
Fa alla sua guancia della man colonna,
Ed infoscando il nubiloso ciglio
Tutto s'immerge, e si 'nabissa dentro
Ad un tenace meditar profondo.
Entra Loch, e neppur fa il dono primo
Di un saluto gentil. Sol egli ascolta
Delle sue idee il ragionare interno.
E se Nollet, o Van-Mussenbroecco
Ver me s'accostan, le maniere urbane
Seguono ognora, è ver, i loro passi;
Ma tanti ordigni, e macchinette tante,
Tanti argomenti di materie tante
Traggono dietro a se, che mal li cape
Mio piccolo soggiorno: e talor certo
Meglio filosofar fora non sopra
Cattedra dottoral, ma sopra il fusto
Affaticato di percossa incude
Entro di negra, e stridula fucina.
Sebben parmi di udir, che tu m'esorti
A lodare la Fisica gentile,
Quando si loda pur perfino dove

L'

L' ozioso, e frequente cittadino
Da medicate vario-tinte nevi;
Cerca conforti alla sua estiva sete,
E l' ore inganna col piacevol gioco.
So, Frugon, che Sofia oggi ha deposti
Gl' ispidi modi, e che non sono ai vati
I seguaci di lei quai finge avversi
Suscitator di nimicizie il vulgo;
Ed anzi so, che salgono ancor essi
Alle lor Cirre, e ai loro Pindi in cima,
E ch' han le lor ajutatrici muse;
Onde poi san ridir novelle grate,
E fabbricare a lor talento i mondi,
E popolar di Monadi le cose,
E delle attrazion, delle ripulse
Narrar le dolci paci, e i dolci sdegni;
E so che spesso molle eburnea mano
Nata a scuoter con arte aureo ventaglio,
So ch'oggi apre compassi, e tratta prismi,
Onde con fasto poi avvien che vanti
Le Sciatelette sue Italia nostra.
E queste cose, ed altre i' so, ma a un'ora
A me par di veder me cinto intorno
Da taciturno cerchio reverendo
„ Di neri fraticelli e bigj e bianchi,
Cui a ragion quell' inquieta e rauca
Lite filosofal sovente increscе,
E col vario alternar della persona
S' adiran quasi colla dotta scranna,
E vorrian pure dalla lunga noja
Disvilupparsi, e bere il dolce aperto
Aere del ciel a gravi passi, e lenti:
E poi questa palladia antica scuola
D' ogn' arte bella, e d' ogni bel costume
Lasciar m' è forza, dove in un s' accoglie

Gran

Gran parte delle Italiche speranze,
E giovinezza fra le oneste cure
Del leggiadro saver agli onor primi,
Alle imprese magnanime, e mature
Della più ferma età s' educa, e adorna.
Io qui ministro delle sante muse
Padre, e custode di crescenti vati,
I cupidi eccitando agili ingegni
Alle apollinee armoniose gare
Loro al collo appendea la facil cetra,
Nè disdegnava lentamente sopra
Alle loquaci ben temprate corde
Venir destro adattando ad uno ad uno
Le pieghevoli dita, ed inesperte;
Talor dipinto il cruccioso volto
D' util ira volura; ma sovente
Più assai di dolce riso il labbro asperso,
Promettitor ai teneri poeti
Del nostro Pindo sulle liete cime
Di bei boschetti tremoli ed ombrosi
Di fresche valli rispondenti ai carmi
Di non caduchi fior, d' acque perenni
E d' immortale gloriosa fama
Era pur mio lavoro, e mia delizia
Ai giovin curiosi guardatori
Svolger e dispiegare la contesta
Di sì cangianti e variate fila
Storica tela; e colla viva lampa
Di critica veggente entro al riposto
Aere oscuro penetrar de' chiusi
Regali solitarj gabinetti,
Dove a concilio gravemente assisi
S' avvolgon i politici ministri
Fra i pensier cupi, e i taciti consigli
Odianti il giorno, e la serena luce.

Io

Io con giocondo orror loro narrava
I novelli artifizj, onde s'affligge
Oggi la più costante armata rocca
Dai dotti duci, che s'ardiro a tempo
Impallidir sopra l' astruse carte
D' Euclide, e di Voban; onde le insidie
San tender con sottili ingegni, e sanno
Posanti entro alla lor vigile tenda
Geometrizzando minacciar la morte.
Nè ridiceva io sol le vecchie risse
Di Sparta, e Atene, o di Cartago, e Roma,
Nè Temistocle solo, o Epaminonda
Io ricordava, o Cesare, e Pompeo,
Ma giù seguendo il vario ordin de' tempi
E Turena, e Vandomo, e Malborugo,
Ed il terror dell' Asia Eugenio invitto.
Or Davila non più, non più Langlette
Ma me aspettano Arnaldo, e Malabranca;
E tosto appunto vogliono costoro,
Che al lungo verseggiar metta confine;
E che d' invitti sillogismi armato
Da loico paladin urti, e tenzoni:
Salve, o Frugoni onor de' culti ingegni;
Salve o divino e altissimo poeta:
Tu caldo d' estro sin colà ne' tardi
Anni tuoi più Nestorj celebrando
Va il Borbonio Filippo, e la Consorte;
Ed il Fernando tuo, ch' io intanto in riva
Al picciol Ren conforterò l' affanno
Di vita filosofica, e severa
Ascoltator di quegli eletti cigni,
Che teco si provaro al dolce canto.

Fine del Tomo Nono.

AOL 1467528

Digitized by Google